l'astrolabio
problemi della vita italiana

QUINDICINALE POLITICO
ROMA - 10 MAGGIO 1964
ANNO II, N. 9
UNA COPIA L. 100

I LUPI DELL'ENTE RISI

DI ERNESTO ROSSI

PARLIAMO ANCORA DI CARROZZONI?

DI LEOPOLDO PICCARDI

LA NATO SENZA DE GAULLE

DI FEDERICO ARTUSIO

Parri: comunisti e democratici

Lettere

Guiducci e i comunisti

Caro Direttore,

mi sorprende che una rivista così interessante e seria come *L'Astrolabio*, che tu dirigi, abbia pubblicato l'articolo di Guiducci, dove i comunisti vengono descritti come « sottosviluppati e depressi ».

Credo che tu sappia comunque ed io, quale segretario della Federazione Valdostana del PCI, te ne do' conferma, che i comunisti valdostani, come in genere tutti i comunisti, sono tutt'altro che sottosviluppati e depressi, ma al contrario vivaci, sanno leggere e scrivere, seguono la vita politica e sono capaci, in una Regione montana come la nostra, di rompere il monopolio politico conservatore della DC e sanno mantenere le posizioni d'avanguardia raggiunte in un grande schieramento unitario nel quale è tenuta viva una continua dialettica.

Cordialmente.

Germano Piero
Segretario Federazione P.C.I.
Aosta

Dunque anche il nostro lettore Germano Piero, come già l'Unità, ha trovato offensivo e — bontà sua — indegno dello Astrolabio l'articolo di Roberto Guiducci « Fine del togliattismo ». Dove però i comunisti non vengono affatto descritti come un partito di « sottosviluppati e depressi », ma come una grossa organizzazione di massa, che anche nei voti dei sottosviluppati, degli analfabeti, degli emigrati e degli immigrati trova la sua forza. Che è cosa assai diversa. Che può certo esser motivo di legittima contestazione, essendosi date anche altre interpretazioni sociologiche dell'espansione elettorale del P.C.I.; ma che non si vede perché debba suonare offesa per i comunisti. Nessuno ormai, per fortuna, e tanto meno i comunisti, contesta il diritto di voto agli analfabeti o ai disoccupati o ai sottosviluppati, e nessuno, crediamo, ha motivo di vergognarsi dei loro voti. Se pertanto il nostro amico lettore vorrà rileggere con più attenzione e con maggiore spirito critico l'articolo di Guiducci, vi troverà probabilmente motivi di riflessione ed anche, com'è giusto, punti di contestazione, in ogni caso un contributo, per adoperare le sue parole, ad una « dialettica unitaria » della sinistra. La quale si alimenta con i discorsi critici e con il civile dibattito, e non con gli insulti, immaginari e reali.

La teppa neofascista

Egregio Direttore,

sembra che ormai ci si debba rassegnare a considerare gli atti di violenza della teppa fascista come parte integrante del costume nazionale. Accanto agli spaghetti, ai mandolini e al gallismo. Le autorità pubbliche, forse perché impegnate a fondo con i ladri di galline e gli omicidi per motivi di onore, vi prestano scarsa attenzione, troppo simile all'indulgenza.

Ora, capisco bene che non è il caso di adoperare contro i neofascisti le stesse maniere forti riservate normalmente agli edili (i quali, come si sa, sono il pericolo numero uno delle istituzioni...), ma è possibile che non si tenti nemmeno di scoraggiare questi rigurgiti della « civiltà » del ventennio? In fin dei conti, al governo partecipano pure dei partiti democratici, e alle Camere siedono pure deputati di sinistra.

Roy Petrini
Torino

Il lettore probabilmente non è bene informato, perché, a parte le denuncie continue della stampa di sinistra, il problema dell'attività delle organizzazioni neofasciste è stato sollevato di frequente in Parlamento. Segnaliamo, al proposito, l'interpellanza presentata al Senato il 29 aprile scorso da Ferruccio Parri, Carlo Levi e Piero Caleffi, nella quale si chiede al ministro dell'Interno « se non ritenga necessario impartire ordini di stretta vigilanza e di severa repressione nei riguardi delle organizzazioni di impronta neofascista cui si devono recenti aggressioni ed attentati commessi a Roma, a Trento, a Palermo, in numerosi centri della Campania ed a Napoli, dove le violenze contro giovani studenti hanno lasciato quasi indifferenti le forze di polizia. Unifica queste manifestazioni, se non un piano preordinato, una stessa evidente volontà di sfregio alla Resistenza, e di rilancio dei movimenti fascisti. Ritengono gli interpellanti che siano ormai maturati estremi tali di iattanza e di sfida ai fondamenti della Repubblica da giustificare l'intervento diretto del Governo previsto dall'art. 3 della legge 20-6-1952 per l'applicazione della XII norma della Costituzione ».

Com'è chiaro, è molto difficile riuscire ad eliminare taluni atteggiamenti tradizionali delle forze di polizia ed il lassismo sistematico delle autorità governative.

La scomunica facile

Egregio Direttore,

Ho letto sul numero del 25 aprile dell'*Astrolabio* l'articolo di Antonio Jerkov « Il santo massacro » e ne sono rimasto veramente colpito. Per quello che ne so — sono uno studente liceale di 16 anni — sui rapporti Chiesa cattolica - Ebrei, l'articolo risponde alla verità storica; ma sono rimasto sorpreso leggendo che un religioso, seguace di quel santo noto per la sua innata bontà, abbia potuto contribuire allo sterminio di migliaia di Ebrei e di « non cattolici ». Ben ha scritto Jerkov: « Ho paura di non essere creduto... », perché ciò è molto più di quanto ci si possa aspettare da un religioso.

Il voler propagare la fede cattolica, « l'unica, la vera, la universale », come la chiamano, con metodi che ricordano quelli dei Musulmani che essi, i preti, condannano, ha sicuramente contribuito ad allontanare, come nel mio caso, molte persone dal cattolicesimo.

Ed è veramente triste vedere che i seguaci di Cristo, il quale predicava l'amore per tutti indistintamente, si mettano troppo spesso dalla parte degli oppressori, come ha fatto notare Ernesto Rossi negli articoli precedenti dedicati a questo problema. Troppo spesso il Papa, che in passato e ancora oggi ha « la scomunica facile » per i propri nemici, ha approfittato dei nemici dell'umanità per affermare il dominio temporale del Vaticano: nel '29 approfittò del duce, ed è deprimente che l'Italia democratica non sia finora riuscita a riprendere le posizioni perdute col Concordato.

Maurizio Lanzoni
Forlì

Alla Camera

On. Direttore,

Se dalle piccole cose è dato intuire o meglio, intravvedere, mentalità e caratteri, l'episodio che segue (scusi il preambolo alla Fedro) potrà essere indicativo.

Giorni or sono mi trovavo alla Camera; presiedeva l'on. Rossi e si discutevano alcuni provvedimenti per la zona del Vajont. Erano iscritti a parlare diversi deputati democristiani, che poi risultarono assenti. L'on. Rossi rimandò la discussione al giorno successivo o più in là, non rammento bene, e fu allora che un onorevole, il deputato Busetto, fece presente, con appropriati modi, che il diritto alla parola lei democristiani iscritti a parlare veniva a decadere a motivo della loro assenza, che significava rinuncia, e che quindi la discussione era da considerarsi chiusa e non rimandata. Questa mancata presenza — aggiunse — « suonava scarso riguardo per il Parlamento ».

Rispose il Rossi associandosi al Busetto nella deplorazione per gli assenti, ma aggiungendo: « *Le contesto nel modo più assoluto di gettare discredito sull'istituto parlamentare...* ».

Il Busetto, replicò, ovviamente, che, caso mai, lui stava difendendo il Parlamento, ma il Rossi insistè nella sua contestazione e tutto finì in un vociare confuso e breve. L'on. Busetto, seppi poi, è comunista.

Giovanni Rocchi
Roma

ERRATA CORRIGE

Per una svista tipografica, della quale ci scusiamo, la lunga e interessante lettera pubblicata nel numero scorso sotto il titolo « Le disgrazie di un agricoltore » è apparsa senza la firma dell'autore. La lettera è dell'avv. Giuseppe Liuni di Molfetta. Come si vede, vessati dal patrio governo e protetti nel modo che si sa dall'on. Bonomi, gli agricoltori non trovano fortuna neanche sui banchi di tipografia.

Per uno spiacevole errore redazionale il disegno « Esecuzione » pubblicato nel numero scorso a pag. 33 è stato attribuito a Ferroni, mentre invece è di Nino Crociani. Ce ne scusiamo con l'autore e con i lettori.

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

10 MAGGIO 1964

sommario

« L'Astrolabio » esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma Via XXIV Maggio 43; Tel. 484.559 - 485.600 - Una copia L. 100, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 2.300, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tipografia ITER, Via Sant'Agata dei Goti - Roma. Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abb. post. Gruppo II.**

Pro-memoria per le soluzioni dorotee

LE ELEZIONI alla Federconsorzi hanno un significato politico che trascende l'episodio in quanto, sconfessando un accordo intervenuto tra democristiani e socialisti, rivelano una volontà deliberata di rottura di quel patto e di quell'ambito di centro-sinistra che all'atto delle trattative di governo l'on. Bonomi si era impegnato a rispettare.

Lasciamo naturalmente ai responsabili di valutare la portata politica, la tollerabilità e le conseguenze dell'atto. Ma come non mancano altri fatti dello stesso colore e non mancano indizi in vari settori dell'amministrazione pubblica e della politica d'intolleranze e resistenze, frutto del lungo e incontrastato esercizio del monopolio politico, si rende pur necessario tornare su riflessioni già fatte a proposito del centro-sinistra come formula di governo in generale, e di questo esperimento in particolare.

Schieramenti di centro e di sinistra più o meno temperata possono dare un compromesso non aleatorio con forze socialiste. Ma azioni contradditorie, non di freno ma di contrapposizione, operate da forze di destra non in funzione critica, come quelle dell'on. Scelba, ma nell'esercizio del potere mettono in causa la possibilità e la vitalità del centro-sinistra. E la domanda che ciascuno ancora una volta è obbligato a riproporsi è quella antica, se la Democrazia cristiana sia costituzionalmente in grado di fare da supporto ad una politica che abbia qualche determinazione a sinistra. O qualche determinazione in generale.

Un generico centrismo mezzo e mezzo, che vada bene un po' per tutti, è la soluzione normale di un partito tenuto insieme da un interesse elettorale e da una difesa confessionale. Sono soluzioni per tempi degasperiani, che esauriscono presto le loro possibilità di governo, e spingono il partito a scelte determinanti. Ma quando si passa alla attuazione delle scelte compiute a Napoli o Firenze non mancano mai gli interventi ostruzionisti.

E' una storia ormai quasi disperante, che sta ripetendo le sue prove alla vigilia del prossimo Congresso nazionale democristiano. Disperante, perchè chi non abbia cattiveria in corpo deve riconoscere, in base alla esperienza di questi tempi, alla prova fornita da un certo numero di amministrazioni locali di centro-sinistra che una utile collaborazione fra il buon-uomo democristiano ed il buon-uomo socialista è senz'altro possibile, e potrebbe diventar naturale.

Come non si vedono altre possibilità a sinistra, e si temono le regressioni a destra, è quella prospettiva che ha indotto, e tutti i giorni induce chi è nella politica, a tolleranza e pazienza. Non è ancora forse il momento di perderle, nè di rompere perchè si è inciampato in un sasso. A giugno — dice il segretario del PSI De Martino — si porranno le carte in tavola: ad uso, supponiamo, del Congresso dc.

Ma è il momento di puntualizzare ancora una volta il contenuto delle soluzioni dorotee, intese come soluzioni mediane, e di maggior facilità e naturalità, dei contrasti interni della Democrazia cristiana.

Sono anzitutto soluzioni di potere, che hanno come primo obiettivo non un programma per il governo del paese, ma il con-

trollo del partito. A questo scopo utilizzano, al governo e fuori di esso, tendenze ed interessi di destra che, per quanti destreggiamenti si tentino, finiranno sempre per mettere in scacco un programma di avanzate riforme.

Sono, ancora, soluzioni che appunto per la loro derivazione non possono e non vogliono affrontare riforme che intacchino la prevalenza dei grandi interessi nel nostro sistema economico. Non dico che restano entro i confini del neo-capitalismo per non usar locuzioni di significato incerto.

Sono resistenze che giocano nel momento economico di maggior delicatezza e difficoltà per i socialisti, obbligati al governo ad una dura politica di necessità che lascia scarsi e faticosi margini per una azione riformatrice capace di tenere aperta per il *dopo-crisi* la possibilità di gettare le fondamenta di una politica economica democratica.

Sono resistenze che giocano nel momento più pericoloso, quando la tendenza alle grandi dimensioni, alle concentrazioni finanziarie ed industriali si viene sempre più accentuando, mentre la scarsezza del capitale disponibile tende a paralizzare la impresa pubblica, anche ove fosse presente una diversa volontà, e lascia campo libero alle concentrazioni d'interessi privati.

Sono queste le circostanze che i socialisti debbono tenere ben presenti per giudicare della riuscita o del fallimento del loro esperimento di governo, che hanno affrontato sul piano economico con qualche spericolatezza, sul piano politico con insufficiente considerazione dei rapporti di forza. Essi tengono l'occhio piuttosto sulle cosiddette riforme del secondo tempo: leggi agrarie, regioni, urbanistica, ed è al corso delle prime che sembra si riferisca principalmente l'on. De Martino. Sono tutte e tre riforme di bandiera, degne di riserve e qualificazioni, soprattutto quelle agrarie, ma solo la terza, la legge urbanistica, implica una vera battaglia di sinistra, qualificatrice di una politica. Starebbe con essa la riforma delle società per azioni, della quale pare ci si sia dimenticati, e speriamo non sia un sintomo negativo.

Sulle possibilità di una seria fondazione di una politica di piano è e sarà decisiva la prevalenza di certe forze o di altre nella Democrazia cristiana. Sulle riforme di struttura sarà decisiva la intonazione e la decisione politica del Congresso.

Vi è una ragione particolare per augurare nel modo più serio che si affermi nella Democrazia cristiana una coscienza chiara dei problemi della società italiana, tale da dare alla conferma dell'indirizzo di centro-sinistra forze sufficienti a sbarrare la strada ai Bonomi di turno, ma soprattutto la volontà di farlo.

E' una ragione non socialista, non di partito. L'abbiamo affacciata altre volte. Riguarda la situazione economica, la quale tocca a fondo gli interessi di tutto il popolo, assai più che le manovre politiche. In una condizione di equilibri economici turbati non occorre molto a precipitare in una crisi severa, che si pagherebbe con un periodo inquietante di disoccupazione e di regresso.

Questo Governo è tutt'altro che l'ideale. Molte critiche sono permesse sulla sufficienza ed adeguatezza della sua opera. Tuttavia un certo rodaggio è stato fatto, una certa linea individuata, una certa azione iniziata che potrà dare i suoi frutti se continuata con assiduità, coerenza ed autorità sufficiente. La presenza dei socialisti una garanzia contro le deviazioni ed i ritorni indietro la offre.

Ed è per queste riflessioni che sono da temere le alternative che sarebbero, almeno all'apparenza, la conclusione logica dell'azione dell'on. Fanfani e dei comunisti, cioè le elezioni anticipate.

Ma i socialisti possono stare al Governo solo con dignità. E' una dignità che è assolta se la loro presenza serve a fissare secondo un disegno organico e chiaro i pilastri fondamentali di una politica di piano e di controllo democratico. Essa rappresenta l'armatura per l'avvenire e giustifica la loro partecipazione a responsabilità di governo. Nessuna crisi ministeriale con tutte le possibili conseguenze pagherebbe il crollo di questa dignità.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Friuli - Venezia Giulia

La regione e il piano

L'INTERESSE dei partiti si sta polarizzando intorno alle elezioni per il primo Consiglio della nuova regione Friuli-Venezia Giulia, che rappresentano l'attuale frontiera di scontro della lotta politica. Gli elettori, comprese le cosiddette masse, non mostrano, almeno alle prime avvisaglie grande interessamento, pure da questi risultati elettorali si attendono indicazioni politiche di carattere generale.

Uno degli argomenti polemicamente più sfruttati è il merito e la responsabilità della presentazione delle leggi istitutive o del suo ritardo. Invero la creazione di questa quinta regione a statuto speciale era stata prevista, pur con esitazioni e incertezze, dalla Costituzione. Contribuí a ritardarla la situazione internazionale: la sorte di Trieste e della zona A era ancor incerta, la Zona B era occupata dagli jugoslavi. Raggiunto nel 1954 un *modus vivendi* internazionale per Trieste, si sarebbe potuto procedere alla costituzione della Regione ed ogni partito si affrettò a presentare il suo progetto.

Ma l'opposizione nazionalista, fierissima contro la Regione che offendeva il carattere italianissimo di Trieste e le ragazze di S. Giusto, preoccupava i governi di allora. Si aggiungevano le pretese ed i timori di Trieste e le rivalità tra friulani e giuliani. Passò cosí la seconda Legislatura. La terza, raggiunto qualche accomodamento in seno alla Democrazia cristiana, finí al suo scorcio di discutere ed approvare lo statuto della Regione dopo aver superato il tentato ostruzionismo della destra. Questa Legislatura approvò la legge elettorale che permise di convocare i comizi.

Una modesta prudenza aveva consigliato il Governo della Costituente a bilanciare la supposta pressione ed infiltrazione slava, anzi slovena, con il compatto blocco italiano del Friuli, per di più a netta e garantita prevalenza democristiana. Un ugual calcolo aveva ispirato la costituzione del Trentino-Alto Adige. E fu cattivo consiglio, perché mise i tirolesi proprio nelle mani dei loro avversari tradizionali, i trentini. Cominciò allora quella stentata e litigiosa applicazione della autonomia che, complicata dal burocratico ed ostile atteggiamento romano, produsse i guai successivi. O almeno rappresenta nella deplorevole storia di quella questione la nostra parte di torto.

Se fosse sopravvissuto al 1945 il liberale ed aperto spirito della Resistenza, sopraffatto dal ritorno dello stato ex-fascista e della sua mentalità nazionalista, il problema della minoranza tirolese avrebbe avuto la sua soluzione logica in partenza. E si sarebbe potuto tentare per la Venezia Giulia e l'Istria italiana una coraggiosa soluzione autonomista, che avrebbe anche assicurato l'avvenire di Trieste. Purtroppo una soluzione di questo tipo era allora immatura. Ma nella condotta della questione giuliana, e nelle trattative con gli alleati, l'interesse per l'Alto Adige prevalse purtroppo su quello per la regione orientale. Occorreva invece riparare le responsabilità gravissime della oppressione snazionalizzatrice del fascismo e della brutta guerra condotta con frequente spirito nazista nei Balcani.

Ormai la nuova regione trova una situazione etnica ben diversa. La minoranza slovena supera di poco i 40.000 abitanti, addensati per tre quarti a Trieste: poco più del 10 per cento della popolazione delle due province di Trieste e Gorizia; meno del 4 per cento della popolazione della intera Regione, intorno a 1.200.000 abitanti.

Parlare di piani sloveni di infiltrazione e conquista di Trieste è assurdo. Purtroppo la nostra stessa politica ha favorito la deviazione dell'interesse economico e mercantile della Jugoslavia su Fiume e sul nuovo porto di Capodistria, quasi attiguo allo scalo triestino. Trieste, purtroppo, non interessa più la Jugoslavia.

Dovrebbe essere Trieste a interessare il popolo vicino sul piano della cultura, dello studio, delle istituzioni civili, se veramente volesse assolvere a quella funzione di fronte di civiltà che si assegna nei discorsi conviviali. Non sembra che la Trieste ufficiale mostri particolari attitudini per una funzione storica di questa portata. Basta a provarlo la ostilità con la quale la città e la sua municipalità considerano tuttora le istituzioni slave e la lingua e cultura del popolo vicino. Sono sempre vivi i sedimenti dell'antica avversione di razza e di classe tra il burbanzoso cittadino e l'antico *sciavo* della campagna.

Ma sembra si sia estinto in questa città anche lo spirito di iniziativa imprenditoriale di quei gruppi che ne avevano fatto un florido centro commerciale, un cospicuo centro finanziario, la sede di un interessante sistema industriale siderurgico-cantieristico-meccanico. I triestini si sono troppo abituati a risolvere i loro problemi a Roma, e con i finanziamenti romani.

Il porto ha ormai ridotto a ben poco le sue prospettive di funzione internazionale. Ha una funzione locale prevalentemente che può trovare svolgimento in uno sviluppo industriale della zona portuale, sempre attuabile e sempre orientabile verso possibilità esportatrici. Bisogna che Trieste rompa le visuali municipali, e coordini i suoi piani di sviluppo con quelli di Monfalcone e della nuova area che si va delineando tra Cervignano e Porto Nogaro.

Ma il nuovo Governo regionale dovrà evitare forme di sfruttamento parassitario delle grandi imprese. E quello di Roma dovrà promuovere — quando possibile — interventi dell'I.R.I., sinora purtroppo limitati. Una cattiva consolazione proposta ai triestini è quella di una zona franca doganale, non limitata alla zona industriale ed esportatrice del porto, ma estesa a tutto il territorio dell'antica zona A. E' un privilegio pericoloso per lo Stato senza sufficiente giustificazione fuori del piano elettorale.

Sono state escluse nello statuto regionale disposizioni di particolare autonomia per la provincia di Trieste, che sarebbero state giustificate dalla peculiarità dei suoi problemi. A Trieste è stata assegnata per contentino la sede di capoluogo regionale, ma alcuni assessorati ed uffici operativi avranno sede ad Udine. E data la disparità della popolazione la maggioranza dei consiglieri spetta al Friuli: 39 su 61; 15 consiglieri spettano a Trieste, 7 a Gorizia.

Un po' in corrispondenza alle caratteristiche locali, un po' per palliare la prevalenza friulana, la provincia di Udine è stata suddivisa in tre circoscrizioni: Udine, la più grande (con 22 consiglieri) Tolmezzo (6 consiglieri) capoluogo della Carnia, la più povera delle grandi vallate alpine, sede tradizionale di emigrazione stagionale, Codroipo (11 consiglieri) capoluogo della zona a destra del Tagliamento, meno infelice dal punto di vista agrario della piana udinese, ma soprat-

tutto favorita da un discreto sviluppo industriale. Da tempo Codroipo, rivale di Udine, aspirava alla promozione a provincia: ha ottenuto una mezza soddisfazione. Gorizia, amputata del suo retroterra tradizionale tra Isonzo e Vipacco, non ha prospettive di vita autonoma, gravitando come zona agraria sul Friuli, ed a sud sul centro industriale di Monfalcone. Se si potesse esser razionali in queste cose, sarebbe una provincia da sopprimere.

La divisione dei partiti non segue naturalmente le ripartizioni amministrative. Ma sta di fatto che, almeno in partenza, gli interessi di Trieste e del Friuli non solo non sono complementari ma sono anche contrastanti. Se riescono a mettersi d'accordo su un razionale programma di espansione industriale questo potrà stabilire una certa unità di piano di sviluppo. Ma il problema numero uno del Friuli è l'agricoltura che deve essere riorganizzata economicamente e tecnicamen te. Occorreranno investimenti che dovranno naturalmente esser forniti dallo Stato. I comunisti, anticipando i tempi, hanno senz'altro proposto, sull'esempio della Sardegna, un generoso piano decennale di spesa di 400 miliardi. Per quanto occorra non perder tempo si possono stanziare somme solo in presenza di un piano studiato e fatto suo dalla Regione.

Ora c'è solo da augurare che le possibilità di lavoro e di riforma permesse dall'autonomia di azione siano sfruttate presto e razionalmente. C'è tuttavia da osservare per scrupolo di giustizia che in questa regione strana, malequilibrata, creata per situazioni pressoché scomparse, la povertà della economia friulana non fornisce una ragione di per sè sufficiente. Altrimenti uno statuto speciale ed un piano di rinascita dovrebbe esser dato all'Abruzzo, alla Basilicata, alla Calabria, economicamente ancor più dissestate ed a livelli di reddito *pro capite* inferiori.

DONATO

Roma

Un problema di civiltà

SI ARRIVERA' finalmente ad affrontare il problema degli obiettori di coscienza? Finora i pregiudizi più stantii del patriottismo qualunquista hanno avuto la meglio sulle denunzie dell'opinione pubblica illuminata, e i pubblici poteri hanno scantonato sistematicamente di fronte alla questione. Come è noto, gli obiettori di coscienza sono condannati per il reato di disobbedienza ai sensi degli artt. 173 e segg. del Codice penale militare di pace; espiata la pena, il condannato deve tornare al Corpo ed assolvere agli obblighi di servizio, sui quali la detenzione non ha alcun effetto; e poichè nella quasi totalità dei casi egli riafferma le proprie convinzioni, incorre automaticamente in un nuovo reato, cioè in una nuova condanna. Questo gioco assurdo si protrae per anni. E' anche accaduto che taluni obiettori irriducibili siano stati dichiarati affetti da malattie mentali e ricoverati nei manicomi giudiziari. Tutto ciò offende la coscienza morale dei cittadini, ed è in contrasto aperto con l'art. 2 della Costituzione in virtù del quale « La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità »: tra questi diritti vi è quello di non sopportare coercizioni intollerabili della propria coscienza e del proprio sentimento morale, pur salvaguardando i doveri verso la società.

Nel marzo scorso è stata presentata alla Camera una proposta di legge, volta a risolvere il problema degli obiettori di coscienza, d'iniziativa degli onorevoli Basso, Luzzatto, Cacciatore, Pigni, Franco Pasquale, Angelino Paolo, Ceravolo. Essa è la quarta proposta di legge presentata finora alla Camera, sempre nello stesso problema. La prima, d'iniziativa degli onorevoli Calossi e Giordani, venne svolta nella seduta del 23 novembre 1949: ottenne la presa in considerazione dalla Camera, ma non ebbe seguito. Identica sorte toccò alle due analoghe proposte di legge presentate nella seconda e nella terza legislatura.

Il progetto attuale non chiarisce le « ragioni di coscienza » che possono creare uno stato d'incompatibilità col servizio militare: in una simile materia una casistica sarebbe fatalmente inadeguata per difetto o per eccesso, e comunque poco realistica. « L'obiezione di coscienza — precisano i promotori — dipende da un motivo ideologico, ma è soprattutto legata alla particolarità dell'individuo (...). Ciò che importa è che l'incompatibilità sia seria e meditata. L'esame dei casi singoli creerà a poco a poco una sorta di giurisprudenza, che servirà di guida senza tuttavia impedire feconde evoluzioni del principio, ove se ne manifesti la necessità ». Le istanze per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza verrebbero esaminate da una Commissione, costituita presso i Distretti militari, di cui farebbero parte: il comandante del Distretto, con le funzioni di presidente; un magistrato, con le funzioni di vicepresidente; un professore universitario nominato dall'università nel cui territorio ha sede il distretto; un avvocato; un pacifista designato dall'obiettore di coscienza. In caso di accertamento positivo della Commissione, l'obiettore verrebbe esentato dal servizio militare; rimarrebbe tuttavia soggetto all'obbligo di fornire la propria attività per servizi di lavoro, di assistenza o di soccorso in favore della popolazione. Questa grave alternativa — fanno notare i proponenti — di un servizio civile che rappresenta un contributo non meno gravoso di quello che il cittadino fornirebbe al Paese accettando un servizio militare, varrà a scoraggiare chiunque sia tentato di eludere il suo dovere, e rappresenta perciò il mezzo migliore per accertare la « sincerità della obiezione ».

L'attuale proposta di legge è un serio tentativo di affrontare una situazione che offende la coscienza civile del nostro Paese. Le obiezioni ad essa si possono cercare solo sul terreno della più callosa insensibilità morale e delle più viete aberrazioni militaresche e nazionalistiche. Qualcuno ha voluto giustificare la condanna dell'obiezione di coscienza, facendo ricorso all'art. 52 della Costituzione, secondo il quale « la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino ». Ma è da rilevare, in primo luogo, che tale principio non viene compromesso quando si riconosce che vi sono degli stati di coscienza particolari che rendono il cittadino inidoneo al servizio militare. Lo stesso articolo 52, d'altra parte, chiarisce che il servizio militare è obbligatorio « nei limiti e modi stabiliti dalla legge »; ed è noto che la legge stabilisce numerosi casi di esenzione per inidoneità e indisponibilità che rispondono a varie necessità: ragioni di salute, di famiglia, *status* di ministro del culto cattolico. Non è da trascurare infine il principio, sopra ricordato, stabilito dall'art. 2 della Costituzione.

In sostanza, come chiariscono i presentatori del progetto, si tratta di « un problema di coordinazione di diritti e di doveri che può essere risolto senza difficoltà quando si tenga presente che nella vita sociale vi è posto per infinite forme di collaborazione, sí che la collettività può, senza suo danno, ed anzi con suo certo vantaggio, richiedere a ciascuno quello che non gli riesce intollerabile ». E' da

augurare che questa iniziativa civile non cada nel vuoto come i precedenti progetti di legge e trovi nella maggioranza governativa la rispondenza necessaria per arrivare in porto.

S.

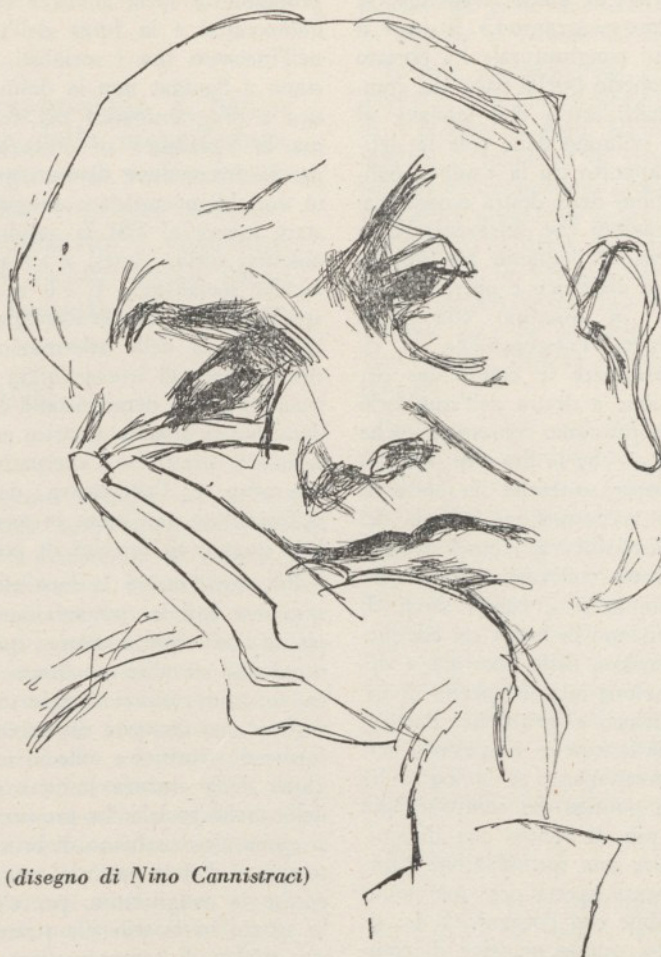
Ginevra

Fuori dell'aula

A GINEVRA, prima che la conferenza dei 17 si aggiornasse a giugno, il brutto Tsarapkin ha fatto una dichiarazione amara: « se il disarmo fa qualche piccolo progresso, non è per merito o voglia nostra: da Washington a Mosca, sul filo delle corrispondenze segrete, si registrano accordi, che noi apprendiamo dopo: qui tutto resta fermo — per colpa, s'intende, della delegazione degli Stati Uniti ». Un delegato « disimpegnato », il dottor Obi, ha aggiunto che la tentazione più frequente delle delegazioni « neutre » è sempre quella di buttarsi tra sovietici e americani, e pregarli di smetterla di ripetere sempre le stesse cose. Il delegato italiano, marchese Cavalletti, ha concluso con una parola incoraggiante: alla fine, ha detto, fuori dell'aula si decide positivamente la materia, che tra noi dà luogo alle più lunghe dispute: questa « ricorrenza » tra ciò che avviene dentro e fuori, prova che la conferenza non è inutile.

Vorremmo essere ottimisti come il delegato italiano, ma abbiamo molto timore che abbia ragione Tsarapkin. La decisione di ridurre la produzione di materiali fissili è giunta di sorpresa agli specialisti del disarmo; questi stavano ancora, per l'ennesima volta, facendosi rimbalzare l'un l'altro la pallina del controllo e quella del disarmo.

Viene da domandarsi se una delle ragioni dell'immobilismo non sia, a Ginevra, la presenza stessa dei « disimpegnati », dinanzi ai quali le « alte parti » non vogliono rinunziare neanche ad un pollice delle loro tesi. In questo caso la politica di potenza degli USA e dell'URSS finisce con il risultare più duttile quando lavora sul piano antico, della diplomazia segreta, che su quello contemporaneo, della democrazia internazionale e dell'opinione pubblica.

Cronache del centro-sinistra

(disegno di Nino Cannistraci)

De Martino

Aspettando l'estate

DI LORENZO ACCARDI

FANFANI e i fanfaniani sono venuti chiarendo la loro posizione ma non, come si è creduto da più parti, correggendola. E' oggi più esplicito che al di là della alternativa elettorale essi postulano una alternativa politica che gioca sempre nell'ambito del centro-sinistra, inteso però nei suoi contenuti e nei suoi obiettivi e non in termini di schieramento. La D.C. — sostiene Fanfani — rischia di rinunciare al suo primato per la scarsa speditezza con cui ne coglie i motivi e le occasioni nella dinamica del centro-sinistra; e il centro-sinistra rischia di non realizzare la mobilitazione del Paese appunto per l'assenza della iniziativa democristiana, che è preminente rispetto allo « incontro storico » con i socialisti esaltato da Moro. L'incontro, per Fanfani, è strumentale: ai fini d'una politica autonoma e ai fini dell'esercizio del potere. Cosí come, per altro verso, è strumentale per Saragat, che affida per intero le prospettive del centro-sinistra alla formazione di un robusto schieramento socialdemocratico, il cui peso sia quello di una maggioranza e perciò capace di proporsi come alternativa e di agire come forza competitiva nei confronti dei comunisti e della stessa D.C.. Ma il discorso si fa ambiguo quando viene a toccare la sostanza. Quali sono i contenuti che prevalgono sulle garanzie della formula? La situazione del Paese — ha detto il fanfaniano Bosco parlando a Caserta il 25 aprile — richiede soprattutto « il ritorno alla fiducia di tutti i cittadini nel costante progresso economico e sociale; questa fiducia non si conquista con le parole anche se nobili e accorate, ma si ottiene

con adeguati atti politici il primo dei quali è il richiamo dei partiti al loro dovere di servire il Paese rivedendo, se necessario, i loro programmi ». E qui è il punto. La crisi congiunturale ha portato sul terreno scoperto quella parte del compromesso quadripartito che lasciava al tempo e allo sviluppo delle cose la definizione del rapporto tra la « nuova politica » e le ragioni della destra economica. Sono queste ragioni che, attraverso l'operazione fiducia, si vogliono far rifluire entro lo spazio dialettico e operativo del centro-sinistra, in ossequio alla forza delle circostanze. Trascurandole, si rischia di determinare le condizioni per una riconversione a destra dell'equilibrio politico: « non possiamo consentire — ha chiarito Bosco — che la linea di progresso da noi sempre sostenuta sia posta in pericolo dalle accentuazioni verbali dei neofiti del centro-sinistra, i quali confondendo le formule mitizzate con i contenuti programmatici e con i modi di realizzarli, finiscono in realtà col compiere la più pericolosa delle aperture a destra, come reazione alla incapacità di interpretare le attuali esigenze del Paese ». Ad evitare tale iattura — è questo il verso della argomentazione se la logica ha un peso — la politica del centro-sinistra conviene sia più di centro che di sinistra; vale a dire una formulazione riformista, socialmente aperta per quel tanto che è compatibile con l'organicità del sistema. E' tanto, questo margine di compatibilità; ed è soprattutto l'unico spazio operativo attendibile, il solo che trovi riscontro nella iniziativa politica della D.C..

Perché a questo tipo di valutazione non dovrebbero consentire i dorotei? E perché non dovrebbero consentirvi i socialdemocratici? Quale elemento della loro personalità politica, quale testimonianza del loro operato induce realisticamente a ritenere che gli uni e gli altri, con diversa riserva di moderazione e diverse esigenze di gradualità, non vogliano agire per una razionalizzazione del sistema, gli uni adoperando il correttivo « cristiano », gli altri il correttivo « sociale »?

A nostro modesto avviso nessun serio dissenso si verifica su questo terreno. Il contrasto intanto nasce in quanto le prese di posizione di Fanfani vogliono tradurre in atto una tattica del potere, e anticipano i tempi di una competizione che spinge Fanfani a prevalere in senso leaderistico all'interno della D.C. e ad assumere quindi il ruolo di protagonista nel gioco aperto fra D.C. e PSDI. All'On. Moro soprattutto, i democristiani di « nuove cronache » rimproverano l'incapacità di trasferire nel Governo del centro-sinistra la leadership democristiana, la insufficiente volontà di segnalare i caratteri che danno alla D.C. l'energia del protagonista nella alleanza con i socialdemocratici e la forza dell'interlocutore nell'incontro con i socialisti. Essi contestano a Saragat non la definizione politica e programmatica del centro-sinistra ma la « pretesa » di utilizzare la D.C. per la formazione di « un grande partito socialdemocratico »; intendono contestare invece al PSI la validità dei suoi obiettivi ultimi, intesi a « realizzare una società socialista ». E c'è in questa disposizione un calcolo strategico che punta, al di là delle affermazioni tattiche, sul carattere di irreversibilità che il centro-sinistra dei democristiani e dei socialdemocratici assume a carico esclusivo dei socialisti, stretti fra l'alternativa socialdemocratica e l'alternativa democristiana differenziate non tanto in termini di valore quanto in termini di potere.

Per far crescere la loro alternativa, e sostenere cosí la competizione che è implicita nel compromesso quadripartito, occorre ai socialisti un lungo tempo operativo, che realizzi attraverso il centro-sinistra una concreta disposizione alle riforme di struttura e solleciti una decantazione della sinistra italiana sul terreno della realtà sociale. Le pressioni della crisi economica rischiano di bruciare questo tempo, e d'altra parte la necessità di superare la congiuntura, per riguadagnare lo spazio necessario alla strategia socialista, rischia di compromettere il processo di sviluppo del centro-sinistra verso una svolta a sinistra, che sia tutt'altra cosa di una dilatazione frontista.

Da qui la difficile trattativa del PSI in materia di congiuntura economica e al tempo stesso di riforme di struttura: agisce nei socialisti il fondato timore che l'urgenza di superare la crisi comporti un soverchio cedimento alla logica del sistema, non soltanto economico ma di civiltà, e comprometta di conseguenza, dilatandosi il margine di compromesso con la destra economica oltre i limiti compatibili, la direzione di marcia del loro impegno politico.

Contemperamento difficile, nella misura in cui estende la portata del compromesso con la destra economica il cui rapporto con questo centro-sinistra se non è certo di alleanza non è neppure di contrapposizione. Nè lo configura come tale, la volontà politica della maggioranza della DC che si avvia alla scadenza del suo congresso nazionale. La proclamata fedeltà dorotea alla formula di governo non ha trovato ancora un serio e reale motivo polemico nella discussione sollecitata dai fanfaniani; riposa piuttosto su attestazioni generiche e su sostanziali silenzi, al fondo dei quali rimane, sinché un dato di fatto non interviene a rimuoverla, la vocazione moderata dello schieramento, ripetutamente verificata sulla linea continua di una serie di circostanze effettive. La maggioranza d.c. rimane cioè su una linea politica, per molti versi affine a quella del PSDI, tesa a controllare e a contenere le realizzazioni programmatiche del centro-sinistra.

Il governo è impegnato in un certo numero di riforme, ma quante di esse incontreranno una tempestiva approvazione parlamentare, e quante di esse incideranno sulla politica anticongiunturale o piuttosto ne verranno, nei contenuti e nei tempi, *condizionate*? Sta di fatto che l'accordo quadripartito è valso a tradurne alcune in formule legislative fermandosi peraltro alla legge conclusiva del quadro di riforma; di altre si discute ancora ma in senso correttivo; di altre si tenta una dilazione adoperando gli strumenti costituzionali; di tutte si parla per stabilirne l'ordine di priorità. Normale trattativa? Si vedrà, e non potrà essere altrimenti, fra qualche mese, quando cioè il ministro socialista del bilancio presenterà il primo disegno operativo della programmazione che per forza di cose dovrà fornire un quadro organico della materia, definito nei tempi e nei contenuti.

Scadenza ovvia e per nulla eccezionale. Ad essa si è richiamato il segretario del PSI, De Martino, dichiarando il 28 aprile ad una assemblea di socialisti romani: «Il nostro bilancio sull'attività del governo lo trarremo sul vero banco di prova, sulla programmazione, che tra breve, a giugno, verrà decisa. In quel momento e solo in quel momento, il nostro partito potrà dare un giudizio sull'opportunità o meno di proseguire il collaudo ».

La frase ha suscitato una piccola tempesta sulla stampa nonostante le successive precisazioni ufficiose del PSI sul carattere di normalità che in base al compromesso di governo assume la scadenza relativa alla programmazione. La verità è che non la volontà di rottura del PSI ma l'andamento delle cose dà a quella scadenza il valore di un rendiconto, se è vero che il piano economico dovrà fare i conti con l'« operazione fiducia », alla quale i partiti del centro-sinistra sono propensi per necessità o per elezione o per timore di non reggere ad una riconversione a destra. E', quest'ultimo, lo spettro che più comunemente si agita, reso più temibile dalla paura del gollismo. Ma fino a che punto questa minaccia, ridotta cosí al livello del ricatto rivelatore di una profonda incapacità di scelte politiche, sarà fatta valere soltanto a carico del PSI?

LORENZO ACCARDI

La polemica urbanistica

Il nuovo progetto di legge urbanistica rappresenta il banco di prova delle concrete volontà politiche della maggioranza di centro-sinistra. Ma i primi sintomi non sono rassicuranti: i socialdemocratici, che ancora una volta vogliono assumere la *leadership* del moderatismo "illuminato", chiedono un riesame della legge, cedendo così al ricatto delle forze conservatrici nei confronti dell'attuale formula di governo

DI UMBERTO DRAGONE

QUANDO nel giugno dello scorso anno, il gruppo interno alla maggioranza autonomista capeggiato da Lombardi rifiutò le intese programmatiche della Camilluccia ritenendo inaccettabile il compromesso sulla legge urbanistica, sembrò a tutti che un autentico fatto nuovo si fosse verificato nella vita politica italiana. Quello che fu per tutti assai significativo e che provocò le stupefatte grida di protesta da parte dei « politici puri » era che una questione di carattere « tecnico », come era stata fino ad allora ritenuta la legge urbanistica e più in generale tutta la normativa di intervento sul territorio, fosse elemento determinante per rifiutare la partecipazione socialista al Governo.

Anche a nostro avviso quello — indipendentemente dalla valutazione generale che si voglia dare della ribellione « gregoriana » — fu un momento importante, poichè coronava la lunga battaglia che la parte migliore e più sensibile della cultura italiana aveva combattuto da molti anni per richiamare l'attenzione di tutta la classe dirigente su problemi che non erano più patrimonio di un ristretto numero di studiosi e come tali oggetto di « querelles » accademiche, ma investivano tutte le strutture della società civile.

Ed era una battaglia vinta se non altro come fatto di cultura, proprio perchè aveva superato e recepito anche le generose campagne di Cederna contro i « vandali in casa », quelle di « Italia nostra » per la conservazione del patrimonio artistico, le stesse esperienze comunitarie di Olivetti, le impostazioni date nei primi congressi dell'I.N.U. che avevano cercato di enucleare all'interno dello schema culturale dell'Italia centrista, le prime proposte per un rinnovamento delle strutture urbane e la definizione degli strumenti di intervento sul territorio. Ormai non si trattava più solo di dotare di piani regolatori città e comprensori, ma di impegnare grosse battaglie contro la speculazione sulle aree fabbricabili, la distruzione del patrimonio artistico e paesistico ed infine, nel corso degli ultimi anni, di verificare le volontà politiche per garantire a tutti il « diritto alla casa » come servizio sociale. In seguito il problema si era ulteriormente ampliato con la richiesta di acquisire alla collettività gli strumenti necessari non solo per eliminare le strozzature della situazione di fatto, ma anche e sopratutto per garantire un assetto più razionale sul territorio di tutta l'attività economica e sociale e, in ultima analisi, per programmare le stesse possibilità di sviluppo.

Che il vecchio strumento urbanistico, la cui legge fondamentale risale al 1942, fosse del tutto insufficiente è cosa per tutti acquisita. A ventidue anni di distanza dall'entrata in funzione della legge e scontando pure gli anni dell'immediato dopoguerra, solo una piccolissima parte dei comuni italiani ha ottemperato all'obbligo di redigere un piano regolatore cittadino. In moltissimi altri casi i piani sono stati clamorosamente violati, o sono serviti da semplice copertura a grossi interessi di speculazione. Nessuno dei piani territoriali di coordinamento che avrebbero dovuto garantire il raccordo tra i vari livelli di pianificazione urbanistica ha superato l'iter di approvazione. Uguale fine s'avviano a fare i piani intercomunali.

I successivi interventi legislativi, a correttivo della legge urbanistica del 1942, anche se molto interessanti come la legge n. 167 per l'acquisizione di aree per l'edilizia economica e popolare e la legge 246 che applica una imposta sugli incrementi di valore delle aree fabbricabili, hanno finito col rappresentare interventi di limitata efficacia, perchè non garantiti da una struttura giuridico-istituzionale in cui inserirsi, determinando una situazione giuridicamente complessa (culminata in questi giorni con la trasmissione della legge 167 alla Corte Costituzionale da parte del Consiglio di Stato in seguito al ricorso di alcuni privati).

In una situazione del genere, che ha dato vita alla più significativa letteratura di « protesta » degli ultimi anni, si è inserito il tentativo di rivedere ex-novo tutta la strumentazione giuridico-istituzionale della normativa urbanistica. In questo quadro la storia del progetto di legge Sullo e le vicende che ne sono seguite, rappresentano uno dei più sconcertanti casi di costume politico della vita italiana. Basterà ricordarlo per sommi capi.

Sullo, sul finire del 1962, istituisce una commissione formata dai più accreditati urbanisti, economisti, giuristi, i quali in breve tempo elaborano un progetto di legge che, a pochi giorni dalla sua presentazione e ancora in via ufficiosa, provoca immediatamente gli attacchi di tutti i partiti e delle forze politiche di destra alle quali si accoda la grande stampa di informazione. Nel progetto vengono individuate alcune norme specifiche indipendentemente da tutto lo schema generale e su di esse si concentra una campagna intimidatrice di notevole ampiezza.

I punti sono:

a) l'esproprio generalizzato da parte dei comuni di tutti i terreni compresi all'interno del loro territorio al valore non di mercato ma agricolo, aumentato di un coefficietne da determinarsi;

b) la restrizione alla possibilità dei privati di acquistare suolo urbano, che, secondo il progetto, sarebbe stato concesso in via prioritaria agli enti pubblici o preposti all'edilizia popolare. A questa restrizione se ne aggiungeva un'altra, non meno sgradita: che cioè i terreni non sarebbero stati ceduti in proprietà ai privati ma con un semplice « diritto di superficie ».

Questi due punti: esproprio non al valore di mercato — e cioè al netto delle plusvalenze di rendita fondiaria — che il meccanismo del piano comporta e cessione non in proprietà, ma con diritto di superficie, sembrano tali da confortare gli slogans cui il periodo elettorale dà facile esca: la « nazionalizzazione delle aree », la « distruzione del diritto di proprietà » e, infine, la « crisi totale del settore edilizio ». Sullo cerca di difendersi, peraltro in modo maldestro. Ad eliminare definitivamente la legge concorre il comunicato della Democrazia Cristiana, in piena campagna elettorale, che definisce il progetto di legge iniziativa personale del ministro e non impegno programma

tico del partito. Slealtà e malafede politica che non impediscono comunque al partito di maggioranza di perdere un milione di voti.

All'indomani delle elezioni, i socialisti pongono come condizione irrinunciabile per l'appoggio al Governo di centro sinistra la ripresa del progetto Sullo. In realtà, il testo formulato in seguito agli accordi di Governo se ne distacca fortemente, sopratutto sui punti concernenti l'esproprio generalizzato, accettando inoltre alcune delle proposte formulate dal CNEL (che tra l'altro aveva contribuito nei mesi precedenti, con un parere estremamente contraddittorio, ad insabbiare il progetto Sullo) per quanto concerne i « comparti », e limitando i poteri di intervento dei comuni per la formazione di demani comunali.

Il nuovo progetto

Nello scorso novembre i quattro partiti della maggioranza ripristinano le norme più importanti del vecchio progetto e danno incarico al Ministro Pieraccini di preparare un nuovo schema, alla cui redazione concorre una commissione molto ampia rappresentativa di varie forze politiche. Il testo presentato negli scorsi giorni ai partiti e alla stampa sancisce il ritorno al sistema, previsto dal progetto Sullo, dell'esproprio obbligatorio da parte dei comuni delle aree fabbricabili comprese nei piani particolareggiati.

L'indennizzo, da corrispondersi entro un anno dalla presa in consegna delle aree con il riconoscimento degli interessi legali, sarà fissato in base al valore di mercato dei terreni al 1958, rapportato ad eguali valori monetari. I terreni espropriati saranno venduti tramite asta pubblica per l'edilizia libera ed a prezzo di costo (esproprio maggiorato delle spese di prima urbanizzazione e delle spese generali) per l'edilizia popolare per i privati che si impegnino a vendere o affittare alloggi a prezzi di vendita e canoni di affitto preventivamente fissati con criteri economici (edilizia convenzionata). Va notato, da ultimo, che le norme della nuova legge avranno piena applicazione con l'emanazione della legislazione generale, ma saranno attuate anticipatamente in zone di accelerata urbanizzazione con riguardo ad aree metropolitane, aree di sviluppo industriale e zone di rilevante interesse turistico.

Le opposizioni alla legge, anche nella sua nuova formulazione, sono scattate immediatamente, ritrovando la veemenza dello scorso anno e culminando nel deplorevole spettacolo rappresentato dal singolare convegno di studio indetto dall'Unione fra le Camere di Commercio, tenutosi a Roma nelle scorse settimane, dove speculatori di aree, imprenditori edili incapaci di reggere la concorrenza, deputati di destra, ai quali alcuni consiglieri di Stato e professori di Università offrivano la copertura « scientifica », hanno scatenato un inverecondo putiferio. La delusione di aver trovato in Pieraccini un sostenitore del progetto di legge altrettanto accanito e certamente più abile di Sullo (smentendo in tal modo un malizioso equivoco al quale i comunisti avevano dato credito), la necessità di esperire ogni tentativo pur di bloccare la legge ha dato e darà alle opposizioni una violenza quasi parossistica, quasi certamente superiore a quella verificatasi in occasione della nazionalizzazione dell'industria elettrica, e finirà anche per impedire un esame degli aspetti della legge profondamente innovatori rispetto non solo alla precedente normativa urbanistica, ma anche alle varie discipline di intervento sul territorio, elaborate in altri paesi europei certamente più avanzati del nostro.

Ci limitiamo a indicarne tre punti di fondamentale interesse riservandoci di riprendere in esame le altre parti della legge con note specifiche.

Tre punti chiave

1. - *Rapporto tra pianificazione urbanistica e programmazione economica.* — La legge stabilisce esplicitamente all'articolo 1 che « la pianificazione urbanistica è, ad ogni livello, coordinata nell'articolazione, nei tempi e nei modi di intervento con la programmazione economica », e sancisce l'obbligo della redazione di un « piano urbanistico nazionale », parte integrante del programma economico, al quale sono rimandati gli interventi di grande mole sul territorio, i vincoli attinenti alle destinazioni d'uso e le direttrici fondamentali per la formazione e il coordinamento dei piani regionali.

Ci sembra questo il punto di maggiore interesse politico della legge anche se non è stata ancora indicata la strumentazione operativa attraverso la quale articolare il coordinamento tra programmazione economica ed urbanistica. Rimane comunque la prima e più esplicita « dichiarazione di principi » fatta in questo senso.

2. - *Rapporto tra pianificazione urbanistica e ordinamento regionale.* — Anche in questo caso la legge è profondamente innovatrice rispetto alla legislazione precedente poichè postula un livello di intervento, il piano regionale, che diventa lo strumento fondamentale di normativa urbanistica da parte dell'Ente regione e al quale deve essere collegata tutta la disciplina urbanistica ai livelli inferiori, comprensoriale e cittadino. Al piano regionale compete, attraverso previsioni a lungo termine, un coordinamento dei programmi degli enti pubblici regionali relativi alle opere di trasformazione del territorio, degli insediamenti urbanistici e produttivi e, infine, lo sviluppo delle attrezzature pubbliche e la rete delle infrastrutture.

3. - *Definizione delle forme istituzionali per i vari livelli di intervento sul territorio.* — Anche in questo caso la legge presenta degli aspetti radicalmente nuovi perchè fissa quattro livelli di pianificazione: i già citati piani urbanistici nazionale e regionale, il piano comprensoriale che rappresenta il cardine del nuovo sistema di intervento sul territorio e il piano regolatore cittadino, del quale amplia considerevolmente i poteri per-

mettendo cosí la formazione dei piani regolatori particolareggiati, pressochè impossibili con la vecchia legge.

Di uguale interesse sono le forme istituzionali previste per i vari livelli di intervento, e cioè il Consiglio urbanistico nazionale, il Comitato urbanistico regionale, l'Ente comprensoriale e, infine, gli Enti di gestione urbanistica sia comprensoriale che comunale cui è affidata tutta la disciplina dell'attività edilizia.

Si tratta, come si vede, di organismi non previsti dalle strutture amministrative tradizionali dello Stato e dei quali ci riserviamo di esaminare, in una successiva nota, i compiti e le funzioni. Ci sembra però importante sottolinearne l'interesse, nella misura in cui sono in grado di rompere uno schema burocratico ed amministrativo ormai consunto, le cui carenze in materia di disciplina urbanistica hanno dato luogo a situazioni ed episodi al limite dell'assurdo.

Non è possibile in questa sede dare un giudizio complessivo e dettagliato del progetto di nuova legge urbanistica; il successivo iter parlamentare, il dibattito che si articolerà ai vari livelli della pubblicistica, tra i partiti, le organizzazioni professionali, gli amministratori pubblici, permetterà di valutare appieno il significato innovatore della legge e di indicare alcuni correttivi al testo. Ci sembra comunque importante sottolineare che, indipendentemente da variazioni di dettaglio, il testo della legge rappresenta il banco di prova delle concrete volontà politiche della maggioranza di centro sinistra.

I primi sintomi, purtroppo, non sono rassicuranti. I socialdemocratici ancora una volta sembrano volersi assumere la *leadership* del moderatismo « illuminato » proponendo, dopo avere partecipato sia agli accordi di governo che alla redazione del progetto, « un approfondito riesame della legge per renderla adeguata alle condizioni reali del paese ». Apprezzabile tentativo: ma le leggi sono sempre fatte tenendo conto delle « reali condizioni del paese », e se ciò non avviene, il problema non è di modifiche di dettaglio, ma di un loro rigetto totale.

In questo caso, « le reali condizioni del paese » rappresentano invece il ricatto spinto oltre il limite del normale gioco politico che le forze conservatrici attuano nei confronti della maggioranza di centro sinistra. Accettare parzialmente o totalmente questo ricatto segnerebbe la fine del centro sinistra, se non come formula di governo, certo come la sola e concreta possibilità per le grandi riforme di struttura e per la trasformazione della società italiana.

UMBERTO DRAGONE

L'assoluzione del giudice Durando

Genocidio e "deicidio"

DI GUIDO FUBINI

E' STATA depositata il 21 aprile la motivazione della sentenza della Corte di Cassazione, che, il 24 febbraio di quest'anno, rigettò il ricorso proposto dal Procuratore generale di Genova avverso la sentenza 28 gennaio 1963 di quella Corte d'Appello pronunciata nel processo contro il dott. Giovanni Durando.

La sentenza della Corte d'Appello di Genova, che, superando le incertezze della pronuncia di primo grado, mandò assolto il Durando, giudice presso il Tribunale di Asti, dall'imputazione di vilipendio di culto ammesso e di diffamazione a mezzo stampa, « *perchè il fatto non costituisce reato* », suscitò, è il meno che possa dirsi, notevoli perplessità. La più stringata pronuncia della Corte di Cassazione non è destinata ad eliminarle.

Il Durando era stato denunciato al Procuratore della Repubblica di Torino per avere pubblicato, sul numero del 6 maggio 1961 del settimanale da lui diretto *La voce della giustizia*, un articolo siglato c.d.r. dal titolo « Lettera a Padre Rotondi S.J. », nel quale si leggevano fra l'altro le seguenti frasi: « *Gli ebrei... in quanto deicidi in atto, incoscienti e permanenti autori della crocifisione di Cristo, sono privati della possibilità di essere giudici di nessuno che alla loro progenie non appartenga* »; e ancora « *avendo gli ebrei crocifisso col Cristo la Divinità, sono, per ciò solo, carenti di ogni e qualsiasi moralità che possa avere una valutazione qualsiasi* ».

L'intero articolo, inteso a dimostrare la pretesa illegittimità del processo Eichmann con argomenti giuridici e religiosi, proponeva al lettore l'aberrante conclusione che sul piano morale gli ebrei sono da considerarsi inferiori allo stesso Eichmann (e pertanto non possono « *ergersi a giudici* »), perchè gli ebrei sono deicidi e Eichmann non lo era. Lo articolo riecheggiava, è inutile dirlo, insieme col cattivo gusto, tutti i motivi antisemiti del clericalismo fascista.

Agli argomenti « giuridici », ripresi pressoché integralmente da un articolo di Francesco Carnelutti pubblicato su *Il Gazzettino* di Venezia del 26 marzo 1961, già ebbe a rispondere compiutamente Alessandro Galante Garrone nel saggio introduttivo alla « *Relazione del procuratore generale Gideon Hausner al processo Eichmann* », pubblicato verso la fine del 1961 dall'editrice Einaudi (*Sei milioni di accusatori*).

Quanto agli argomenti « religiosi », essi trovano, se non la loro giustificazione, la loro spiegazione in una certa tradizione cattolica, che non fa alcun conto della storia. Un padre gesuita non disse già alla televisione che il genocidio sarebbe il peggiore dei delitti, se non fosse superato dal deicidio? « L'insegnamento della Chiesa cattolica, in base al quale gli ebrei sono dei *deicidi* — disse il Durando in primo giudizio — è costante dai Padri della Chiesa fino ai nostri giorni: cito in particolare San Giovanni Crisostomo, Rusticus, San Paolo, San Luca, San Matteo, Sant'Ilario ». Tali argomenti furono già dal Tribunale ritenuti sufficienti ad escludere il dolo dell'imputato, come se costituisse una giustificazione morale e giuridica l'insegnamento di questo o quel teologo cristiano, che, se fosse vivo e il reato non fosse prescritto, potrebbe oggi essere chiamato davanti ai giudici a rispondere del proprio comportamento.

Probabilmente il Durando, e con lui il Carnelutti, non sanno che Ponzio Pilato non era quell'anima candida che si è detto, tanto che pochi anni prima della morte di Gesù aveva fatto crucifiggere per le vie di Gerusalemme duemila ebrei di Galilea, che erano insorti contro l'occupazione romana; forse non sanno che la croce era un supplizio romano ignorato dal diritto ebraico, che nessun Sinedrio degli Ebrei poteva riunirsi in un giorni di festa solenne come era quello della Pasqua, e che Gesù fu crocifisso dai soldati romani. Era un Ebreo ucciso dai Romani, perchè non voleva accettare l'ordine costituito, l'ordine sociale dell'Occupante: esempi analoghi non mancano nei nostri giorni, e il Durando, che dice di essere stato partigiano, dovrebbe saperlo.

Non intendiamo qui diffonderci sui motivi giuridici della sentenza: ampiamente furono trattati in un articolo postumo di Domenico Riccardo Peretti Griva pubblicato sulla rivista *Criminologia* nel fascicolo di aprile-giugno 1962. Im-

maginiamo i motivi psicologici: anche i giudici di Roma e di Genova, cosí quelli di cassazione come quelli d'appello e di primo grado, anche loro come l'imputato e come migliaia e milioni di persone, hanno sentito come la *normalità* e non come una *mostruosità* un particolare modo di considerare gli ebrei, che è legato a secoli di formazione o di deformazione catechistica.

Che contro l'ebreo sia lecita ogni ingiustizia mentre non sarebbe lecito allo ebreo far giustizia, che l'ebreo possa essere colpito ma non possa colpire, che l'ebreo possa essere giudicato ma non possa giudicare (« *l'ebreo* — in quanto deicida! — ha scritto il Durando, *è carente della possibilità di essere giudice di nessuno che alla sua progenie non appartenga* »), fa ormai parte di una mentalità tradizionale — e tradizionalmente accettata da molti ebrei — per cui la rivolta (cosí come la rivolta contro ogni tradizione) appare ridicola, o assurda, o addirittura mostruosa. Nell'ambito di tale mentalità tradizionale, anche ai più miti è difficile vedere come sia breve il passo dall'eliminazione degli ebrei dalla scuola o dalla magistratura, all'eliminazione degli ebrei nelle camere a gas. Nell'ambito di tale mentalità, formata in un insegnamento storico legato alla tradizione catechistica, anche ai più miti è difficile capire come la leggenda della responsabilità ebraica nella morte di Gesù, contrabbandata in un insegnamento bimillenario, sia servita a giustificare persecuzioni roghi e crociate (che il più delle volte si fermavano al ghetto più vicino), che differivano soltanto per la quantità delle persone uccise — *non certo per la natura dell'atto d'intolleranza* — dalle persecuzioni hitleriane, dai forni crematori, dalla distruzione del ghetto di Varsavia o di quello di Cracovia.

Si dirà: che potevano farci i giudici di Genova o di Roma, se il fatto commesso dal Durando non è previsto dalla legge come reato? Modifichiamo la legge, e i giudici l'applicheranno. Giusto, modifichiamo la legge.

Ma siamo sicuri che l'interpretazione data dalla Magistratura, nel processo Durando, agli articoli 403 e 406 del codice penale non sia determinata da una profonda, anche se incosciente, volontà politica? I giudici di merito hanno ritenuto che per la sussistenza del reato di offesa al culto ammesso, mediante vilipendio di chi lo professa, è richiesto il vilipendio di persone *determinate*, mentre nella specie sarebbe mancata la determinazione. La Corte di Cassazione ha soggiunto che « *avendo, nella specie, i giudici di merito ritenuto che il culto ebraico era stato vilipeso direttamente, non tramite i suoi fedeli, la formula assolutoria si presenta giuridicamente ineccepibile* ». Dice ancora la Suprema Corte: « *Costituisce frutto di esame di puro merito l'apprezzamento che, in concreto, le offese, per il loro contenuto sostanziale e per l'intendimento dell'autore, investivano il culto in genere e non persone determinate, e, in conseguenza, ogni sindacato in proposito è precluso in questa sede* ». Forse può ravvedersi una contraddizione in quest'ultima proposizione citata, con la proposizione immediatamente successiva intesa ad accertare se, in concreto, le offese investivano il culto in genere o persone determinate. Si legge infatti ancora nella sentenza: « *Il tentativo di trasferire la materia controversa nello schema dell'art.* 403 *non può avere successo. Assumere che tutti gli ebrei indistintamente e singolarmente sono, nella specie, soggetti passivi del reato è confermare l'indole collettiva di questo. E pur riducendo la collettività al ristretto numero degli ebrei residenti fuori dello Stato di Israele o degli ebrei investiti delle funzioni di giudici o ancora dei soli giudici impegnati nel processo contro Eichmann... si resta sempre nell'ambito della genericità della categoria o del gruppo e non si penetra ancora nella sfera di singoli soggetti fisici, offesi nell'atto della propagazione della loro fede o della pratica del loro culto* ».

Il Peretti Griva, a commento della sentenza di primo grado, aveva scritto: « Ritenne il Tribunale che fosse esauriente discutere l'art. 403 c.p. in relazione al tempo precedente alla Costituzione, e, quindi, del tutto a prescindere dai precetti solenni apportati da questa in tema di rispetto di tutte le religioni e di coloro che le professano. Se al nuovo orientamento civile e umano si fosse dal Tribunale posto mente, *gli sarebbe dovuto apparire artificioso escludere la determinazione dei diffamati nel fatto che TUTTI GLI EBREI, NESSUNO ESCLUSO, ne era esente, essendo gli offesi, ogni offeso, individuati dal semplice fatto della loro appartenenza alla religione ebraica...* ». L'osservazione del Peretti Griva trova conforto nella massima affermata dalla Cassazione con sentenza 7 marzo 1956 (*Giust. pen.* 1956, II, 192), in una fattispecie esente da ogni riflesso religioso o politico: « *Quando si tratti di persone appartenenti ad una certa categoria, l'offesa può considerarsi* determinata *se si riferisca indistintamente a* tutti *i componenti della categoria medesima* ».

Osservava ancora il Peretti Griva che « posto che l'ingiuria era riferita al fatto, permanente e generalizzato, della pretesa assoluta indegnità degli ebrei a essere considerati come giudici passibili di esercitare una qualsiasi giurisdizione se non nei riguardi della loro *progenie* (si noti anche la portata avvilente di questo termine)... veniva a manifestarsi quel caratteristico razzismo, che tutto l'ordinamento attuale ha inteso condannare, attraverso una svalutazione morale degli ebrei e di ogni ebreo, che difficilmente si potrebbe concepire più grave e evidente ». E certo c'è da chiedersi se il Durando ed i suoi giudici non abbiano sentito che la pari dignità dei cittadini, affermata dall'art. 3 della Costituzione, deve avere portato qualcosa di nuovo nel nostro ordinamento giuridico, quand'anche si ritenga che nello spirito del legislatore del 1930 l'art. 403 del cod. pen. andasse interpretato nel senso voluto dai giudici genovesi e dalla Corte di Cassazione.

Questa mentalità tradizionale (che venne già, in altri tempi, messa in luce dal Tocqueville), questa pur incosciente volontà politica, questa probabile insensibilità allo spirito del nuovo ordinamento costituzionale fanno pensare che nulla sarebbe cambiato se il comportamento processuale delle parti lese fosse stato diverso. E' indubbio però che i giudici avrebbero dovuto costruire in modo diverso il loro ragionamento se l'Unione delle Comunità israelitiche non avesse ritenuto inopportuno associarsi alla querela proposta da un singolo ed alla successiva costituzione di parte civile: il problema della *determinazione* della persona offesa sarebbe stato facilmente superato, infatti, se l'Unione fosse stata parte al processo, dalla considerazione dell'art. 36 del decr. 30 ottobre 1930, che affida all'Unione stessa la rappresentanza degli israeliti italiani di fronte al Governo ed al pubblico per tutto quanto riguarda l'interesse generale ebraico. Non si sarebbe infatti, in tal caso, potuto leggere nella motivazione della sentenza di cassazione che « la sentenza (d'appello) ha avuto cura di osservare come non potesse il querelante qualificarsi destinatario della offesa né come persona fisica — non considerata menomamente nelle espressioni *de quibus* al pari delle altre costituite parti civili — *nè come rappresentante della sua collettività — della cui rappresentanza, se mai, titolari erano altri soggetti* ».

La spiegazione psicologica di tale assenza sta forse nella supina accettazione della bimillenaria tradizione come d'una maledizione irrimediabile, che fa parte ancora del bagaglio mentale di molti, e che ha impedito loro di sentire l'esigenza morale, più ancora che giuridica e politica — ma anche l'esigenza politica — di associarsi all'iniziativa di alcuni ebrei torinesi.

GUIDO FUBINI

Comunisti e democratici

Tra la conservazione che ad ogni minaccia assume una corazza reazionaria e la pressione comunista il posto dei democratici può non essere comodo, né largo. Ma non ne hanno altro. Ed é a fianco di un socialismo che abbia deciso di non far pagare la giustizia con la libertà.

DI FERRUCCIO PARRI

CHIUDIAMO la conversazione sul tema « comunisti e democratici » che abbiamo aperto nel numero del 10 aprile dell'*Astrolabio*, nella quale sono successivamente intervenuti Giorgio Amendola, Enzo Forcella, Roberto Guiducci, Leopoldo Piccardi, Gaetano Arfè, Adolfo Battaglia. Chiudiamo provvisoriamente, perchè il tema è sempre aperto, è uno dei temi centrali della vita politica italiana, e richiamerà — speriamo — ancora riflessioni e discussioni.

Forse ci eravamo sbagliati nella impostazione del dibattito, il quale secondo le nostre intenzioni doveva considerare il posto dei comunisti in un piano di evoluzione democratica della società italiana, rispetto al quale appariva secondaria la polemica del centro-sinistra, come pure non sembrava pertinente il discorso su un teleologico passaggio al socialismo.

Questo può essere una certezza per chi crede alla infallibilità di una dialettica, che, per contro, sul piano della esperienza storica, può esser giudicata troppo grezza e semplicistica per consentire previsioni che non siano fideistiche, cioè senza scadenza prevedibile. La prima, la polemica attuale, poteva distorcere ed oscurare una indagine possibilmente spassionata, fondata su elementi permanenti, non su posizioni contingenti. Ci ponevamo, perciò, sul piano storicistico ed obiettivo piuttosto di uno sguardo a medio termine, tale da consentire se non previsioni di scadenze una sufficiente concretezza di ipotesi.

Per contro, la parte prevalente degli interventi è rimasta ancorata al centro-sinistra, e alla sua difesa. Certamente la posizione presa oggi dai comunisti è un *test* dimostrativo di una tattica che è proiezione di una strategia a lungo termine. Ma anche la tattica dei comunisti ha ed avrà necessariamente tempi diversi, ed il tempo delle forme intermedie di evoluzione della economia e della società italiana, che i comunisti vogliono promuovere e controllare a preparazione della finale palingenesi, vien dopo l'attuale congiuntura, ed il centro-sinistra, se ha successo, può essere soltanto un *introibo*. Era il tempo al di là di questa polemica che più ci interessava. Si è sbagliato nel non valutare a sufficienza l'interesse preminente del momento politico.

Questo trova gli interlocutori, diciamo cosí, di centro-sinistra unanimi nel deplorare la condanna senz'appello pronunciata dal PCI. Non unanimi nel tono e nella accentuazione delle motivazioni. Numerose testimonianze pervenuteci indicano come sia generale la riprovazione per la virulenza offensiva della risposta data dall'*Unità* a Guiducci. Poichè il discorso sui comunisti è anche — come dice Piccardi — un discorso ai comunisti annotiamo come essi non avvertono — forse — l'impressione sfavorevole e il disappunto che certa non necessaria violenza verbale della loro polemica solleva anche in ambienti non ostili. Qualche volta è una replica alla grossolana truculenza altrui, qualche volta può esser giustificata irritazione. Spesso non lo è: è un abito mentale, è un costume. Era particolare dei tempi staliniani la malvagia abitudine della diffamazione, della demolizione morale dell'avversario. Rimane in tempi meno incivili questa concessione a gusti grezzi forse di masse di lettori e di ascoltatori: un mutamento di registro gioverebbe alla fortuna del Partito Comunista.

La polemica sul centro-sinistra

Ma per tornare al giudizio sul centro-sinistra, che ha impegnato nei due sensi gli interlocutori, devo ricordare ai fautori come fosse largamente condiviso tra uomini che sono ed operano nell'orbita socialista l'avviso opposto alla partecipazione al governo, e per la incapacità democristiana di sottrarsi alle interferenze deformatrici della destra, e per i rapporti di forza e per le circostanze troppo contrarie a caratterizzazioni socialiste dell'opera di governo. Operazione sbagliata se costava una scissione di quella portata. Questo era anche, in particolare, il mio parere.

Ma una volta decisa la operazione, la linea di condotta doveva esser diversa non per una disciplina di partito, che non tocca i comunisti, ma per un giudizio politico e storico che, sempre a mio parere, condanna la scissione socialista, e non può non interessare i comunisti.

Manca nel programma di questo governo un disegno organico delle funzioni di uno stato democratico, ma i suoi impegni che riguardano la strumentazione della programmazione, della prevalenza dell'interesse collettivo anche sul piano urbanistico, della organizzazione decentrata della vita popolare, rappresentano un deciso passo avanti, e sinchè non siano smentiti dalle realizzazioni meritano augurio di successo ed appoggio. Si obietta ai comunisti che vi è qui un passaggio qualitativo ad un livello superiore in quel processo di avvicinamento ad una società di giustizia e di partecipazione popolare che anch'essi desiderano, tale che a giudizio unanime dei nostri interlocutori non comunisti dovrebbe influire sul loro atteggiamento.

Non si contesta ai comunisti un'opposizione che risponde a quella ad essi dichiarata dalle forze governative, e che del resto tante cose storte o non fatte, deficienze e insufficienze, giustificano. Si contesta la non rispondenza agli stessi obiettivi di parte comunista di una condanna globale e di una lotta frontale motivata dalla non partecipazione comunista a decisioni di governo, anche se accettabili: un governo che opera senza di noi e senza le masse da noi controllate non può operare secondo l'interesse dei lavoratori: è contro di noi e perciò deve cadere.

Questi intransigenti apriorismi disturbano, con gli interlocutori non comunisti del presente dialogo molta gente, ed anche me. Ma poichè si avanzano ipotesi sulla possibile funzione futura del Partito Comunista è il caso di ricordare

alcuni tratti del quadro che sembrano in parte sfuggiti ai difensori del centro-sinistra.

Una delle ragioni di dubbio sulla sua vitalità stava proprio nella polemica delimitazione della sua area, e nell'imbarazzo che avrebbe creato nei socialisti che riconoscono nella CGIL il loro sindacato. L'appesantirsi della congiuntura economica, la necessità — male contestata — di riequilibrare la capacità di spesa dei cittadini con la capacità di reddito della nazione — che è una necessità reale quali siano le colpe di certi ambienti capitalisti, ed è una necessità reale in qualsiasi tipo di regime — hanno indotto responsabili ed esponenti di governo a reiterare gli appelli alla collaborazione di tutti, alla ragionevolezza dei sindacati, ad una « politica di redditi », cioè di equilibrata distribuzione di reddito che suppone, se non è una formula vuota, la accettazione e collaborazione delle parti.

Si ha ragione allora da parte comunista a chiedere che cosa sia stato fatto per agevolare questa collaborazione. I laburisti si propongono anch'essi, quando sono al governo, una politica di redditi: ma i sindacati partecipano alla direzione del paese. Non discutiamo se le organizzazioni dei lavoratori abbiano sempre dimostrato di esser mature per responsabilità sul piano nazionale: la prima condizione di una collaborazione resta pur sempre la partecipazione. I sindacati non sono i partiti; ma diventano inevitabilmente di scarsa consistenza appelli che fingano di ignorare la influenza determinante dei partiti su certa politica sindacale.

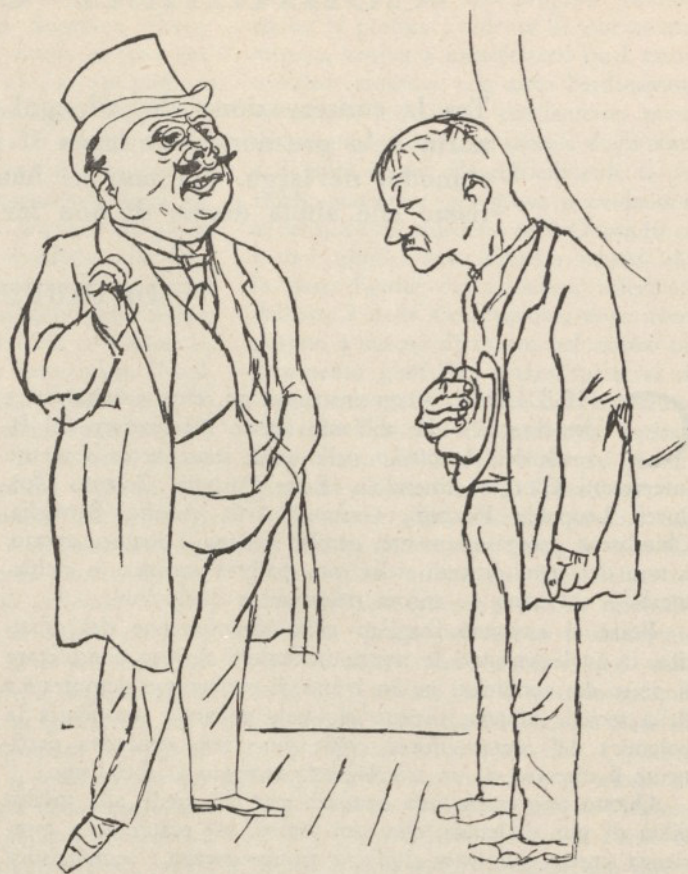
Le scelte come gli errori si pagano. Bisognava fare i conti prima. I conti sulle proprie e sulle altrui forze.

Rendita di posizione comunista

Questo non esime da un giudizio negativo su certi atteggiamenti comunisti. Una collaborazione positiva, intelligente, realistica, relativamente disinteressata rispetto al vantaggio elettorale immediato, per la difesa del livello di occupazione, della capacità di lavoro della massa generica degli imprenditori, una politica seria, non facilmente demagogica, di controllo degli investimenti avrebbero servito e potrebbero servire di approccio efficace alle responsabilità future di governo.

E' possibile, anzi è probabile, che se il giudizio e la lotta comunista contro questo centro-sinistra sono un errore — come anche a me pare — questo non si tradurrà in un costo elettorale. E' forse questa previsione che spiega quella lotta. Ma non l'abbellisce.

E' storicamente interessante annotare come nonostante anatemi e condanne i non pochi e grossi errori commessi dai comunisti nella loro carriera politica dopo il 1945 — o che almeno sono giudicati tali dai democratici — non abbiano importato perdite elettorali. Evidentemente la sensibilità di gran parte dell'elettorato di sinistra è diversa; e, più ancora, si è sempre mal giudicata l'entità della accumulazione di malcontento e di rancore formatasi per lunghe sedimentazioni dalla seconda metà del secolo scorso: il soffio dei tempi nuovi lo rende man mano politicamente ed elettoralmente sfruttabile.

Alieni dal proiettare sull'avvenire facili e gratuite ipotesi, ci guardiamo bene dal congetturare quanto durerà questa rendita di posizione storica, e rimettiamo ad altra sede l'esame delle condizioni che potrebbero modificarla. Ma piaccia o non piaccia, questa forza resta importante ed imponente nella politica italiana prossima, e non prossima. La sua presenza motiva la nostra inchiesta, ed il rammarico che solitamente questo argomento si accantoni con fastidio ed imbarazzo. Sono i conti che poi non tornano se si ignora una delle poste principali.

Grosz: « Il rapporto al signor proprietario », 1922

Ma i conti se non elettorali, politici non torneranno neanche per i comunisti se essi restano sul piano della strumentalizzazione diretta, esclusiva ed immediata della lotta politica, che è implicita nel loro spregiudicato disinteresse per le conseguenze non piacevoli, prima di tutto sul piano economico, che potrebbero seguire ad una prossima crisi ministeriale, prologo inevitabile di successive elezioni politiche. Questo della strumentalizzazione è l'appunto comune e insistente che negli scritti citati si rivolge alla politica dei comunisti.

Non si vuol certo assumere che agli altri partiti non vada rivolto lo stesso rilievo, soprattutto alla Democrazia Cristiana. Ma qui il discorso riguarda i comunisti. Piccardi ha puntualizzato alcuni casi di proposte e interventi legislativi. Non pochi altri esempi, sempre relativi a questa Legislatura, potrebbero essere aggiunti. A me ha sempre fatto senso il relativo disinteresse dei comunisti per lo sviluppo della cooperazione, da porre in prima linea soprattutto per le conduzioni agrarie, almeno per limitare l'ampiezza della politica delle unità familiari, accettata in concorrenza elettorale con i democristiani. La cooperazione può ormai essere in vaste zone di Italia una di quelle forme intermedie di passaggio al socialismo postulate dalla strategia comunista.

Che cosa si deve ancor aggiungere su questa tattica dalla apparenza così chiusa? Due considerazioni. La prima vuol mettere in guardia sulla gara, sempre più impegnata, tra l'avanzata socialista e la difesa capitalista o neocapitalista.

Sull'avvenire del sistema capitalista che dovrebbe ogni tanto esplodere per le interne contraddizioni gli economisti ufficiali sovietici — p. es., Vargas — hanno fornito maestosi esempi d'incapacità di previsione. I comunisti nostrani sono più a contatto dell'« avversario di classe », meglio informati, più

intelligenti — mi sembra — sul piano degli studi economici, e meno prigionieri — almeno spero, anche se non ne sono del tutto persuaso — degli schemi dottrinari. Ma non vorrei si illudessero sulle risorse, la forza, le rapide trasformazioni, l'adattabilità della impresa capitalista, e sulla capacità del proletariato di costituire un'alternativa effettiva, sul piano internazionale prima che nazionale.

Quella gara di cui si diceva è già, e può ancor più diventare, una gara di velocità. Chi arriverà prima? Una delle ragioni veramente valide del centro-sinistra è stata individuata con la consueta incisività da Riccardo Lombardi: diventa necessario operare al governo quando si tratta di erigere barriere e difese, economiche e giuridiche, prima di aver lasciato costruire e rafforzarsi in Italia una cittadella di concentrazioni neocapitaliste più completa di quella attuale. Credono i comunisti che un milione di voti di più renda più facile l'assalto alla cittadella?

Non lo rende più facile, perchè politica chiusa significa isolamento. E l'isolamento è la condanna di tutti i partiti forti, ma non forti a sufficienza per la vittoria. E' la condanna in particolare di partiti di lavoratori in paesi con forte ceto medio e complesse articolazioni sociali.

L'interrogativo dei democratici

Abbiamo detto come è il giudizio sul tempo vicino che è prevalso nelle risposte qui riassunte, e la decisa prevalenza di una tattica massiccia su una strategia a contorni vaghi le orienta tutte verso l'incertezza e la diffidenza sulla funzione del Partito Comunista.

Ma resta sull'avvenire politico dell'Italia e dell'Europa occidentale, per il peso che in essa hanno i due partiti comunisti d'Italia e di Francia, l'interrogativo che ha promosso la nostra inchiesta.

E' evidente che l'interrogativo è proponibile da chi sulle grandi rivoluzioni comuniste, prescindendo da rigorose interpretazioni marxiste, cerca di dare, come Piccardi, una obiettiva valutazione storica e con lo stesso occhio considera il tempo postbellico della guerra fredda e gli sviluppi del grande contrasto per il dominio politico ed ideologico del mondo che è ancor sospeso sui nostri destini.

Con lo stesso occhio, significa detestare lo stalinismo e le sue degenerazioni, ma non accettare certo spirito di reazione classista ed imperialista che ha animato ed anima la politica di potenza americana, nè, naturalmente, quanto vi è di retrivo e di revanscista nel vecchio mondo occidentale, e quanto di nazional-razzista affiora negli stati nuovi dopo la liberazione dal colonialismo.

E', cioè, un occhio democratico che per esser tale non accetta il comunismo in nessuna delle sue edizioni per il prezzo di libertà che la maggior giustizia data ai popoli comporta, e teme la burocratizzazione funzionaristica di questi regimi ed il conformismo e la passività ch'essa alleva.

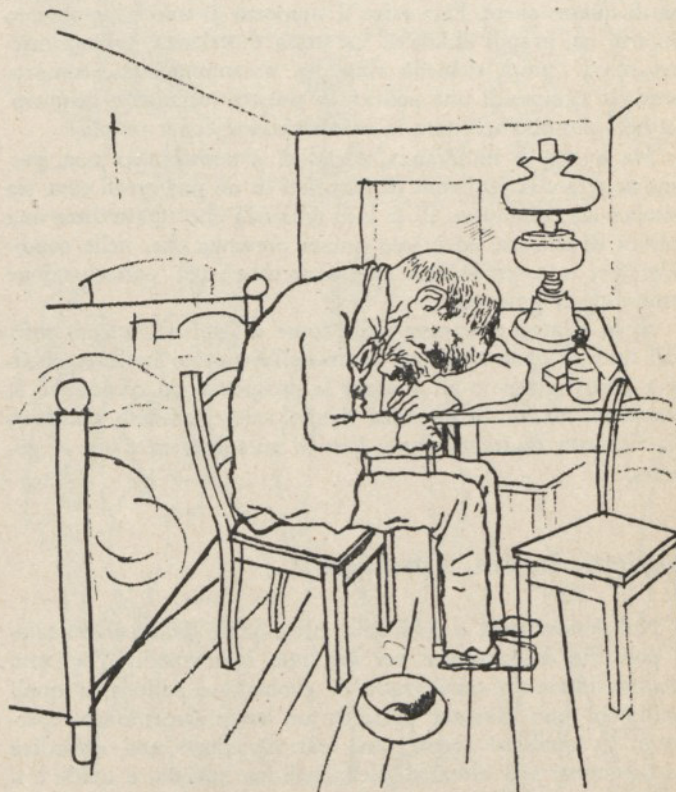
Tra la conservazione che ad ogni minaccia assume una corazza reazionaria e la pressione comunista il posto dei democratici può non essere comodo, nè largo. Ma non ne hanno altro. Ed è a fianco di un socialismo che abbia deciso di non far pagar la giustizia con la libertà.

Una lunga esperienza ci insegna che non vi è nessun'altra pregiudiziale su cui attestarsi, pur di fronte all'illuminismo dottrinario di chi riduce anche la storia di domani ad una semplicistica lotta di classi, la cui soluzione risolverà i problemi di giustizia e di libertà. Ma la storia di domani ci deve trovar preparati a intendere, secondare o combattere, le grandi trasformazioni che si delineano ed accennano nella vita tecnica, economica e politica delle società umane, sempre alla scala del tempo. I blocchi si sgretolano, la politica internazionale si completa. Può darsi che si accentuino forme future di convergenza destinate a superare quella forma di tregua e di armistizio storico, che è pur necessario raggiungere, cioè la coesistenza e la competizione pacifica. Può darsi che queste forme riservino sorprese negative, come temibili domini di tecnocrazie.

Ma in questa vigilanza sulla storia che va al di là delle vicende del centro-sinistra come non tener conto per quello che riguarda il nostro paese e l'Europa occidentale della forza dei comunisti? Ed immaginare che si possa nei loro confronti organizzare una stabile politica di *apartheid?*

Pro e contro i comunisti

Nessuno studio sarebbe più interessante di quello che sapesse rintracciare e tracciare le ragioni della fortuna del comunismo in Italia. Occorrerebbe un'analisi sociologica e geografico-storica estremamente accurata. Ma primeggia la ragione generica e maiuscola, che il comunismo è figlio dell'arretratezza e sordità della classe padronale, non solo agraria, e degli errori dei ceti politici che ne erano espressione. E' una ragione che suggerisce necessarie deduzioni sul giudizio da dare sulla politica comunista in questo dopoguerra e su quella attuale.

Non influiscono sul giudizio di chi scrive i rapporti di stima e di sicura amicizia con molti vecchi compagni della lotta passata. Non sembra dubitabile che questo partito, in questo dopoguerra, abbia svolto una funzione storicamente essenziale di

Grosz: « Nuoti chi sa nuotare, e chi non è capace affoghi », 1921

difesa democratica. Non cito quanto ne hanno scritto gli intervenuti in questo convegno e non occorre esemplificare.

Non cito neppure gli errori che gli sono stati addebitati, anche perchè in definitiva i vari e ripetuti e deplorevoli salti milazziani della quaglia — che hanno avuto inizio nel 1945 — hanno contato meno a carico del Partito comunista che un certo indirizzo di virulenza settaria, di oltranzismo prepotente, e più ancora di chiusura senza il quale esso forse avrebbe già avuto in mano l'Italia. In definitiva li ha bocciati in una possibile gara di primato la impossibilità di una « via nazionale » sganciata da Mosca, realisticamente adeguata alle strutture in lenta evoluzione del paese. E' una impossibilità che alla fine ha sganciato da essi il PSI.

E' vero che è in larga parte la natura e l'umore della base che condiziona la politica dei comunisti, e ne spiega certi lati negativi. Alle saggie parole di Amendola sui rapporti con il PSIUP ed il PSI risponde Arfè, ricordando quale è spesso per contro alla periferia l'atteggiamento fazioso della base comunista.

Ma resta il problema da noi proposto. E l'invito a proporlo viene, come si è detto iniziando questo discorso, dal maturare di una nuova situazione politico-storica determinata dall'esaurimento e sfilacciamento del centrismo, che ha comunque obbligato il centro a voltare la testa a sinistra (ed a chiudere, almeno sul piano parlamentare, a destra).

E' un discorso che ha, naturalmente, interlocutori limitati dall'anticomunismo pregiudiziale, sempre largamente diffuso e piuttosto, forse, accresciuto dall'aumento della pressione comunista. E' un discorso per lo meno rinviato per i pessimisti che non vedono all'orizzonte una possibilità di *ausgleictung* dei comunisti alle impostazioni democratiche di una sinistra europea, e li considerano come un tormentoso e permanente *handicap* della politica italiana. Alcuni degli amici che hanno scritto all'*Astrolabio* propendono per questa posizione negativa.

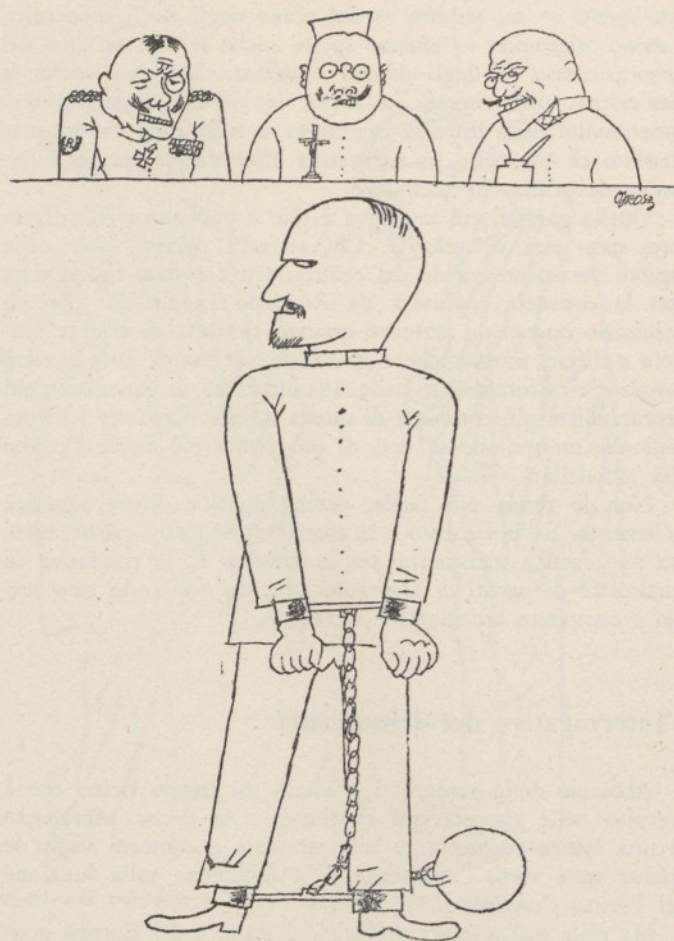
Non è una posizione razionale. Una politica di sinistra graduale quanto occorre, ma coerente e continua è la necessità prima di questo paese. Essa esige il supporto di uno schieramento unitario nei grandi obiettivi. La stessa esperienza italiana insegna come l'unità richieda rinuncie, accantonamenti, compromessi. In cambio di una politica di sinistra socialisti e democratici laici possono accettare la collaborazione con i cattolici.

Ma anche se minoranza, socialisti e democratici non possono accettare la posizione di inquilini di un padron di casa, sia cattolico sia comunista. E' la loro presenza che caratterizza una politica di sinistra, ed è solo questa presenza che, nelle condizioni per ora prevedibili, permetterebbe una partecipazione comunista al governo.

Se la relativa scarsezza delle forze di sinistra, ancora inferiori tutte insieme al 50 per cento dell'elettorato italiano, obbliga a nostro giudizio ad allargar le prospettive ai comunisti, le condizioni attuali di distanza danno valore soltanto polemico alla richiesta (o intimazione) loro di accedere sin d'ora al governo.

Togliatti, Ingrao, Amendola

Noi desideriamo, e dobbiamo, prescindere dalle combinazioni politiche dell'avvenire per ora non ipotizzabili. Vogliamo solo considerare a qual grado di evoluzione politica, a quali condizioni può diventar possibile un avvicinamento che permetta, in qualsiasi forma, una partecipazione non episodica dei comunisti alla direzione della politica italiana, e quale è a questo soggetto la risposta dei comunisti.

Non teniamo conto soltanto della interessante ed esauriente

Grosz: « Spartaco », 1919

lettera inviataci dall'on. Amendola. Nel n. 6 dell'*Astrolabio* Luigi Ghersi ha dato un resoconto critico dei termini politici del dibattito tenuto di recente dal Partito Comunista alla Conferenza di organizzazione di Napoli. Altre prese di posizione sono intervenute.

Come dicemmo, il loro pensiero, il loro interesse è rivolto alla situazione di oggi, non di domani. I responsabili della politica comunista sono tipicamente dei pragmatici, ed il contatto ed il senso della realtà è una loro forza, anche se talvolta li inganna nelle previsioni sul domani. Ma anche se essi evitano una risposta impegnativa su previsioni non vicine, le posizioni odierne sono estrapolabili anche per l'avvenire.

Rimandiamo allo scritto di Ghersi, oltre che all'intervento di Guiducci, per valutare la posizione del capo del partito, l'on. Togliatti: più che una funzione mediatrice, poichè non vi sono reali posizioni revisioniste o massimaliste da mediare, è una posizione mediana; anzi è la posizione mediana del partito, quella che ne rappresenta la continuità. E pertanto ci sembra che si debba parlare di continuità della linea togliattiana piuttosto che di fine del togliattismo.

La prudenza è la prima regola di chi vuol arrivar lontano. Quindi non anticipar problemi che non abbiano ancor preso corpo, non perdersi dietro falsi problemi, tenere a bada sinchè si può il problema cinese, metter fuori e bloccare i piccoli gruppi eretici disturbatori. Nessun bisogno di teorizzare nuovi tipi di lotta e di buttarsi via in revisioni non necessarie per oggi ed arbitrarie per domani. La rotta è chiara e definitiva: sarà l'evolversi della situazione a suggerire quel tanto di aggiu-

stamenti della via nazionale che permetterà di profittarne, ed il partito saprà sempre individuare le riforme o gli adattamenti che via via si renderanno necessari per proseguire avanti nella marcia di avvicinamento al socialismo. Sarà la lotta politica stessa a creare nuove situazioni e nuove possibilità. Togliatti stima molto Ingrao, ma non ama affatto gli irrequieti.

Forse dovrebbe piuttosto dolersi che gli irrequieti siano diventati pochi nella chiesa comunista, nella quale sembra avvertibile un certo rilassamento, una certa stanchezza, una difficoltà di richiamo sui giovani e di ricambio dei quadri. Ma è mal comune di tutta la vita politica italiana.

Dire che Ingrao ed Amendola rappresentino tendenze divergenti, bisognose di mediazione, sembra perciò inesatto. Speriamo non sia interpretazione arbitraria affermare che l'attenzione di Ingrao sia piuttosto rivolta allo stato presente della società italiana, mentre sembrano distinguere il pensiero di Amendola le riflessioni sulla evoluzione in corso del mondo occidentale e sulla capacità comunista di adeguarsi e inserirsi.

I segni di disgregazione nell'amministrazione statale, nelle istituzioni, nel funzionamento della macchina democratica suggeriscono al primo una tattica più aggressiva, più articolata, più rapida nello smantellamento della cittadella avversaria, più efficace per creare irradiazioni e alleanze. Attraverso infiniti centri di influenza, più che di potere, si possono promuovere movimenti e capacità di decisione dal basso che possono creare situazioni nuove. E' un attivismo razionale che non ha bisogno di proporsi previsioni lontane.

Ma anche Amendola le lascia nel vago. Egli si rende ben conto come la profonda diversità della storia dei paesi occidentali da quella della Russia richieda soluzioni diverse, e la diversità organica delle strutture e della loro evoluzione richieda scelte, adattamenti o alternative non ricavate dalla dottrina ma dalla realtà con le sue qualificazioni. Ma stabilita questa generale disposizione di giudizio non crede di dover affrontare in particolare i problemi delle nuove strutture politiche, economiche e sociali.

Risposte mancanti: le strutture

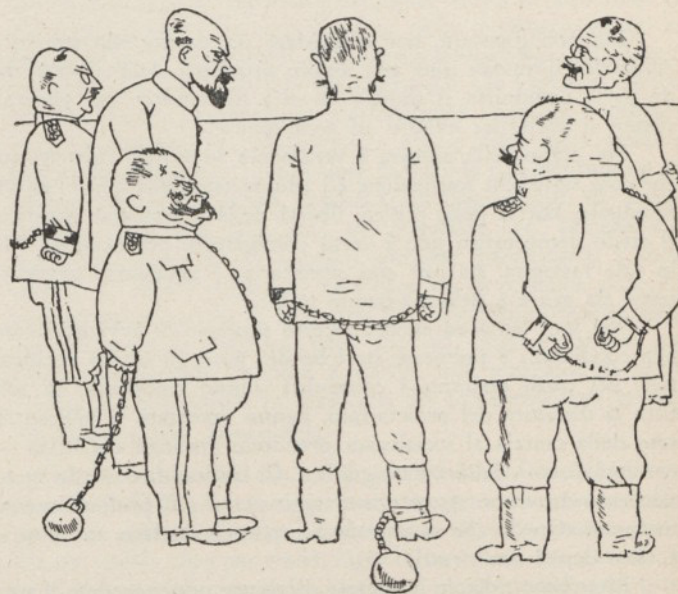
Del resto si tratta di un interrogativo che tocca anche i socialisti, solitamente fermi alle formule consuetudinarie, che valgono quanto valgono i vecchi catechismi. In tempi di lotta statica le antiche parole d'ordine possono bastare. Ma se si deve affrontare il governo di una economia, in condizioni date di equilibri e di fabbisogni, se non si deve recitar la parte di spettatori disarmati di fronte alle forme nuove della vita di massa, della attività economica, della tecnica e della evoluzione dell'impresa capitalistica, le formule catechistiche non servono a niente, né per i comunisti né per i socialisti, e servono le prospettive a medio termine.

Il discorso ora riguarda i comunisti, e ad essi va detto che il primo quesito che non noi ma la storia può loro porre sul piano economico riguarda una giusta valutazione di quello che il ceto imprenditoriale rappresenta in una società differenziata, di lunga storia, ad elevato livello di consumi individuali, che forme forzate di collettivizzazione abbasserebbero rovinosamente. E' il problema socialmente complesso della surrogazione della classe produttrice di reddito, che se non è stato risolto dalla violenza, non si risolve con le formulette astratte care ai nominalisti della dottrina.

Considerazioni attente dovrebbero esser dedicate sin d'ora a modelli di sistemazione sociale, prima che sia il neo-capitalismo ad imporli. L'esperienza comune dei paesi socialisti dimostra — molto in sintesi — che i grandi motori della produzione e della vita economica e civile possono funzionare bene e razionalmente fuori della gestione privata. L'attività frazionata trova invece la sua forma razionale ed il rendimento maggiore nella gestione individuale. Se i paesi minori dell'Oriente europeo, guidati da comunisti dottrinari quando non fanatici, avessero limitata la nazionalizzazione ai settori critici della vita economica si troverebbero in condizioni ben migliori.

Per uno stato occidentale moderno, comunista socialista o democratico, occorre dunque distinguere il regime della grande impresa da quello dell'impresa frazionaria. Per la prima d'accordo in generale che ogni forma e luogo di concentrazione di potere non può esser lasciata in mani private: ma i problemi e le distinzioni da porre sono molte. Per la seconda, accenni reticenti e passaggi transitori non sono soddisfacenti, ed i problemi a breve e lungo termine sono tanti.

E se rimane, e sinchè rimane, una economia, non diciamo di mercato per non cadere nel nominalismo, ma di rischio e profitto privato non servono per le prospettive politiche che c'interessano le reticenze e le elusioni sulle conseguenze programmatiche che questa permanenza comporta.

Chiedere ai comunisti di preoccuparsi dei modi e tempi di conservazione di una classe di imprenditori capitalisti po-

Grosz: « Tribunale popolare », 1919

trebbe parere un fuor di luogo se non fosse manifesto in molti di loro — non ci riferiamo solo alle parole di Amendola — il pensiero che una rivoluzione sociale in un paese di antica civiltà deve saperne conservare il patrimonio ed il livello. Il nuovo vigore di vita popolare non può significare rozzezza nè in termini di cultura nè in termini civili. Nè ormai i popoli occidentali seguirebbero nessun partito o forza che promettesse giustizia nella miseria. La spinta verso livelli superiori di vita è del resto irresistibile, oggi, anche nei paesi a regime comunista.

Ma le condizioni storiche sono mutate e vanno sempre più mutando, e gli ottimisti delle rivoluzioni proletarie non mostrano di accorgersi a fondo della usura delle vecchie nozioni: proletariato, classe, capacità rivoluzionaria, eccetera. Nuovi caratteri di vita sociale si profilano, forse nuovi tipi di organizzazione sociale. E chi vuol rinnovare, come sarebbe ben necessario, deve sapere dove e sin dove può distruggere, che cosa può mantenere prima di tutto per non tradire i fini della rivoluzione. Non è da nascondere la preoccupazione che certo tatticismo congenito possa nei momenti critici suggerire di sacrificare il meglio a profitto del peggio, se più utile.

C'è tanto di brutto nella società che ci circonda e cerca di sperate difese dal comunismo, da togliere la voglia delle facili ironie a carico di questo. Ma non vorremmo tacere, a proposito dei comunisti, come possano parere egualmente pericolosi l'eccesso di ottimismo e l'eccesso di furberia. L'ottimismo è la strategia, la furberia è la tattica. Torniamo a dire che una forza rivoluzionaria che volesse conservare in un nuovo assetto il livello medio di vita raggiunto dovrebbe dimostrare piena consapevolezza, non fatta cioè di sole assicurazioni verbali, di problemi assai complessi. Sarà già una erculea fatica organizzare senza guasti in un paese come l'Italia un sistema stabile, e insieme non carcerario, di controlli basilari, di natura effettivamente democratica, che liberino la vita economica dalla ipoteca monopolistica. L'importanza, la urgenza, la difficoltà di questa opera danno la prima motivazione di questi discorsi. Certa dominante preferenza per una modesta pratica di protezionismo settoriale, sia economico, sia sindacale, impensierisce.

Il problema più ampio

Ma non guastare, non dilapidare un patrimonio storico e culturale ripropone quel più ampio problema della libertà che da parte comunista si mostra talvolta d'intendere ma generalmente si preferisce evitare ed accantonare.

Sul piano della cultura è veramente superfluo ripetere qui che cosa significhi formazione ed educazione della coscienza individuale, libertà della critica, libertà della espressione artistica. Il credo democratico non è certo obbligatorio per nessuno. Ma in una rassegna, sia pur cosí sommaria, è necessario avvertire come sia grave e delicato questo punto.

Nel loro lento ed ancora incerto processo di avvicinamento alle condizioni e premesse storiche dei paesi di civiltà occidentale, nei quali operano, i comunisti stanno riponendo in soffitta la dittatura del proletariato, hanno inventato il policentrismo della marcia al socialismo, prendono distanza dialettica — per cosí dire — dallo « stato-guida ». Ci lascino dire che lo sganciamento dovrebbe essere non maggiore ma più profondamente maturato. Quello che si attendeva e pareva iniziato, ma non si è visto dare i suoi frutti.

Riteniamo ridicole le pretese di abiure per concedere il passaporto d'ingresso nell'area democratica. Chi sta nei limiti della costituzione ha diritto di piena cittadinanza. E lasciano anche freddi, su un certo piano generale storico e politico, le pretese d'indipendenza. Se no quali garanzie potremmo essere indotti a chiedere, specialmente in certi settori della politica, ai democristiani? E se si tratta di soldi, dobbiamo parlare di quelli americani?

Non meno serio, forse più serio, resta il discorso che più dispiace ai comunisti, fatto o accennato da tutti gli intervenuti non comunisti in questo dibattito. Il discorso sulla democrazia nella accezione nostra e nella accezione loro.

Chi non ama dottrinarismi e indottrinamenti di nessun tipo non rinfaccia ai comunisti la teorizzazione comunista e la loro visione della storia del mondo. Ma deve rammaricarsi che non si sia voluto istituire da parte loro il processo allo stalinismo come degenerazione di un sistema. La « legalità socialista » non può essere una conquista postuma, o un dono kruscioviano. Quali garanzie deve avere in partenza, quali garanzie sa dare un partito comunista? Peggio sarebbe se i comunisti non avessero potuto istituire quel processo. Non farei tanto semplicisticamente, come fanno i socialisti, il discorso sulla democrazia interna del partito, non conoscendolo bene. Ma è certo che la prima garanzia gli eventuali alleati dei comunisti la cercano guardando nell'interno del partito.

Ragione di questo discorso

Quando Unità popolare confluí nel Partito Socialista ottenne che questo confermasse il riconoscimento come norma di lotta politica della regola della maggioranza. Sarebbe pronto il Partito comunista ad un eguale riconoscimento? Sinora si rifugia in considerazioni sulla volontà popolare e sulla sua espressione che non possono essere ormai più accette ai socialisti, e tanto meno lo sono ai democratici.

E' aspirazione dei comunisti la fondazione di un solo grande e unitario partito del lavoro. Lo avevano proposto nel 1945, lo vogliono anche ora. Ma se questo non risulta da una travolgente conquista di nuovi aderenti, non di nuovi votanti — ciò che non sembra ora prevedibile — e deve contare sulla persuasione, su una unità di fondo d'interessi che prevalga su differenze ideologiche: non credono sarebbero necessari decisi passi innanzi su questa via?

Per ora siamo ben lontani da possibilità d'intervento comunista nella direzione del paese. Basta considerare quello che è la Democrazia cristiana con i suoi ancoraggi, e riflettere che per il medio termine che ci sta innanzi, piaccia o dispiaccia. forze di centro saranno sempre necessarie alla formazione di qualunque governo, o influiranno sempre sull'indirizzo politico.

Nuove situazioni internazionali possono tuttavia prodursi, nuovi orientamenti delinearsi, condizioni di necessità emergere La democrazia in Italia ha bisogno di essere consolidata, anzi costruita, come sistema economico, come apertura a rinnovamenti politici, a nuove strutture sociali, a moltiplicazione di partecipazione popolare, a salvaguardia dalla sporcizia e dalla pigrizia. L'apporto dei comunisti e delle masse popolari che li seguono, in quel pluralismo di forme di vita che anch'essi concepiscono. può essere prezioso. Perciò questo discorso-inventario sui comunisti, necessario per noi, può essere utile, speriamo, ai comunisti perchè conoscano il prezzo delle unificazioni e delle alleanze.

Non è stato questo nostro un dibattito molto conclusivo. Resta aperto.

FERRUCCIO PARRI

Governo e Federconsorzi

Parliamo ancora di carrozzoni?

Per evitare un carrozzone, si è riverniciato a nuovo il grande carrozzone della Federconsorzi e gli si sono attaccati dietro tanti altri più piccoli carrozzoni, dall'A.I.M.A. fino a tutta la serie degli organismi, più o meno corporativi, ai quali sarà affidata l'esecuzione degli interventi in agricoltura. È un vero convoglio. Al posto di guida, il macchinista è sempre quello: si guarda indietro e sorride compiaciuto.

DI LEOPOLDO PICCARDI

NELL'ULTIMO numero dell'*Astrolabio*, Ernesto Rossi ha ampiamente parlato del disegno di legge, approvato dal Consiglio dei Ministri, per l'istituzione di una nuova azienda statale, l'A.I.M.A. (Azienda per gli interventi sul mercato agricolo). Egli ha detto tutto quello che c'era da dire: e io non posso non essere d'accordo sulle sue conclusioni che rispecchiano un pensiero a noi comune, scaturito dalle discussioni alle quali insieme partecipammo, in occasione del convegno sulla Federconsorzi organizzato dal Movimento Salvemini. Il preannuncio di un mio intervento nel dibattito sull'A.I.M.A., dato da Rossi, con un amichevole riferimento a una mia competenza in materia amministrativa, non mi lascia perciò molto spazio per un discorso che non sia semplice ripetizione di cose da lui dette con la consueta efficacia.

Ma, a costo di ripetere quanto Ernesto Rossi sta da tempo dicendo in queste pagine, nella sua martellante polemica sulla Federconsorzi, vale forse la pena di riprendere il discorso per esprimere, con altre parole, il profondo senso di delusione che non si può non provare per tutto il corso di questa storia. L'organizzazione consortile — Federconsorzi e consorzi agrari provinciali — è nata, nella sua attuale struttura, da un provvedimento legislativo del '48: già nel '51, Ernesto Rossi, con quel fiuto che l'assiste nello scoprire quanto vi è di marcio nella vita politica ed economica del paese, cominciò a sentire il puzzo della Federconsorzi. Risalgono a quell'epoca i suoi primi articoli di denuncia, che proseguirono quasi ininterrottamente fino al '58. Altri, da varie parti e obbedendo a varie ispirazioni, vi fecero eco. Nel '62, viene la precisa e coraggiosa presa di posizione di Manlio Rossi Doria davanti alla Commissione parlamentare antitrust: segue, a breve distanza, il suo libro « Rapporto sulla Federconsorzi ». L'intervento di Rossi Doria introduceva nel discorso un elemento nuovo. Era la voce di un economista agrario di fama indiscussa, che confermava le accuse di incontrollato maneggio del pubblico denaro, da tempo mosse alla Federconsorzi, accompagnandole con una condanna della politica che essa era riuscita a imporre al paese. Erano intanto venuti alla luce i rilievi della Corte dei Conti, che davano a quelle accuse un crisma di ufficialità. Scoppia la polemica dei « mille miliardi »: fra gli scandali che allietano le cronache italiane, la Federconsorzi assume una posizione di indiscusso primato. In questa atmosfera, si inserisce la crisi interna della Federconsorzi. Per un caso fortunato, si trova un presidente che si fa interprete delle critiche che, dall'interno e dall'esterno, investono il gruppo dirigente dell'organizzazione alla quale egli è preposto. Ne deriva uno scontro violento, che chiama in causa l'on. Bonomi, i suoi uomini, il Governo.

Di fronte a ciascuno di questi colpi l'edificio della Federconsorzi scricchiola, sembra in procinto di cadere in rovina. Ma, appena passata la ventata, eccolo sempre ritto, più solido che mai, pronto a sfidare di nuovo la furia degli elementi. Dopo anni di discussione e di lotte, eccoci ad assistere ancora alle adunate, nelle quali l'on. Bonomi lancia la sua sfida a tutti i suoi critici e avversari, facendo valere contro tutti il suo vecchio ricatto anticomunista: e davanti a lui un *parterre de rois*, una fila di ministri, con il presidente del consiglio in mezzo, ad ascoltarlo, ad applaudirlo, a ringraziarlo dell'opera da lui svolta a beneficio della democrazia italiana. Ed eccoci ancora — è notizia di oggi — all'elezione di un consiglio di amministrazione che riunisce tutti i fedelissimi dell'on. Bonomi, facendo tacere ogni importuna voce di dissenso.

Tutto questo è sconfortante, anche se riusciamo a comprendere la regola elementare del gioco, che sta a base della vicenda. Coltivatori diretti e Federconsorzi, queste due organizzazioni strettamente collegate ed entrambe tenute saldamente in pugno dall'on. Bonomi, costituiscono un unico, formidabile strumento di potere della Democrazia Cristiana. E un partito non si priva volentieri nè facilmente dei propri strumenti di potere. Perfino all'on. Moro, sempre cosí cauto e sfumato nei suoi discorsi, è accaduto di dire un giorno, rivolgendosi alle sinistre: « Noi non rinunciamo alla Federconsorzi, come voi non rinunciate alla C.G.I.L. ». Il raffronto non può andare esente da riserve. Il principio della libertà sindacale è scritto nella nostra Costituzione: ogni tendenza politica ha diritto di servirsene come meglio crede. Ma non è scritto nella Costituzione che un partito possa impadronirsi di una organizzazione sviluppatasi e arricchitasi con i privilegi derivanti dal suo carattere pubblico; continuare a rafforzarla attribuendole funzioni monopolistiche e dandole ad amministrare grosse fette della pubblica entrata; servirsene per manipolare la volontà dell'elettorato e per portare decine di propri candidati in Parlamento. Si spiega, dunque, la tenacia della D.C. nel difendere l'on. Bonomi e la sua organizzazione, ma nessuno potrebbe giustificarla. E induce anzi ad amare riflessioni sulla capacità di reazione delle istituzioni democratiche il fatto che gli sforzi riuniti della stampa, dell'opinione pubblica, degli studiosi, degli organi di controllo non riescano neppure a scalfire una posizione di potere costituita e mantenuta in dispregio dei più elementari principi che reggono una democrazia.

Ma dobbiamo dire che le più gravi delusioni non ci sono venute dalla D.C., di cui, come ho detto, possiamo comprendere, anche se non giustificare, le resistenze. Ci sono venute piuttosto da quelli che, per varie ragioni, avremmo sperato di trovarci alleati: dalle forze che hanno in passato collaborato o collaborano oggi con la D.C., per contrastare le sue tendenze al

monopolio del potere; e dagli stessi comunisti, che pure si trovano su una linea di intransigente opposizione e potrebbero quindi, con maggiore libertà di ogni altro gruppo politico, affrontare spregiudicatamente un problema la cui soluzione trova nella più potente forza governativa le più dure resistenze.

La prima ragione di delusione è costituita, per me come per Ernesto Rossi, dal non essere riusciti neppure ad avviare un serio dibattito su quelli che ci erano parsi i veri termini della questione. Nel convegno svoltosi per iniziativa del Movimento Salvemini, avevamo ribadito le accuse contro la Federconsorzi, per il suo malgoverno del pubblico denaro, per la sua nefasta influenza sulla politica agraria del paese, per il suo intervento perturbatore nel gioco politico italiano, ma avevamo anche tentato di indicare la via che poteva condurre a una soluzione. La Federconsorzi, noi dicevamo, ha esercitato ed esercita funzioni che hanno un carattere tipicamente pubblico: le funzioni relative agli ammassi dei cereali, ieri, quelle di organismo di intervento, nel quadro del regolamento emanato dalla CEE, oggi. Queste funzioni devono essere esercitate direttamente da un organismo egualmente pubblico. Poichè non esiste, lo si crei. E poichè si tratta di attività che richiedono conoscenza di mercati interni e internazionali, alta specializzazione tecnica, forte potere di contrattazione, il nuovo organismo di natura pubblica non potrà non essere unitario, a competenza nazionale. Le altre funzioni che la Federconsorzi bene o male svolge o dovrebbe svolgere sono funzioni che si possono far rientrare genericamente nel concetto di assistenza all'agricoltura. Ma in queste funzioni trova posto una tripartizione: vi sono funzioni che spettano, per loro natura, ai pubblici poteri, perchè non vi è oggi paese in cui lo stato, largamente inteso, non si assuma certe funzioni di assistenza all'agricoltura; vi sono funzioni che spettano al movimento cooperativo e possono essere da esso esercitate; vi sono funzioni che potrebbero essere svolte dall'organizzazione cooperativa, se essa avesse da noi una maggiore solidità ed efficienza, ma che, nell'attuale stato di sviluppo della cooperazione, devono essere anch'esse esercitate, a titolo interinale, dal pubblico potere, al quale appartiene il compito di stimolare la nascita del movimento cooperativo, curando intanto gli interessi del nascituro e amministrandone i beni. Tutte queste funzioni di assistenza all'agricoltura devono però, per intanto, passare alla regione, la quale ha, per la Costituzione, un'ampissima competenza in materia di agricoltura, salvo a essere dalla regione trasferite a organismi cooperativi, se e quando ciò sarà possibile.

Che queste proposte potessero essere sottoposte a critica, era naturale: per questo le avevamo esposte in un pubblico convegno. Non è certo un falso orgoglio paterno a provocare in noi un senso di delusione per il fatto che altri non le abbia accolte o prese in considerazione. Ma ci spiace che non sia venuta una qualsiasi risposta ai due interrogativi ai quali, con quelle nostre proposte, ci eravamo sforzati di rispondere. Dopo la triste esperienza della riforma fatta dal legislatore del 1948, vogliamo ripetere l'errore di cercare una soluzione del problema sul terreno della falsa cooperazione? Oggi, quando esistono cinque regioni a statuto speciale e quando un settore di opinione pubblica — al quale noi apparteniamo — chiede a gran voce l'istituzione delle regioni a statuto ordinario, possiamo, nell'affrontare il problema della Federconsorzi, ignorare l'esistenza della regione? Erano due domande che, per le nostre proposte, ci sembravano due punti di forza. Ma nessuno le ha raccolte. Torniamo dunque ancora sul discorso.

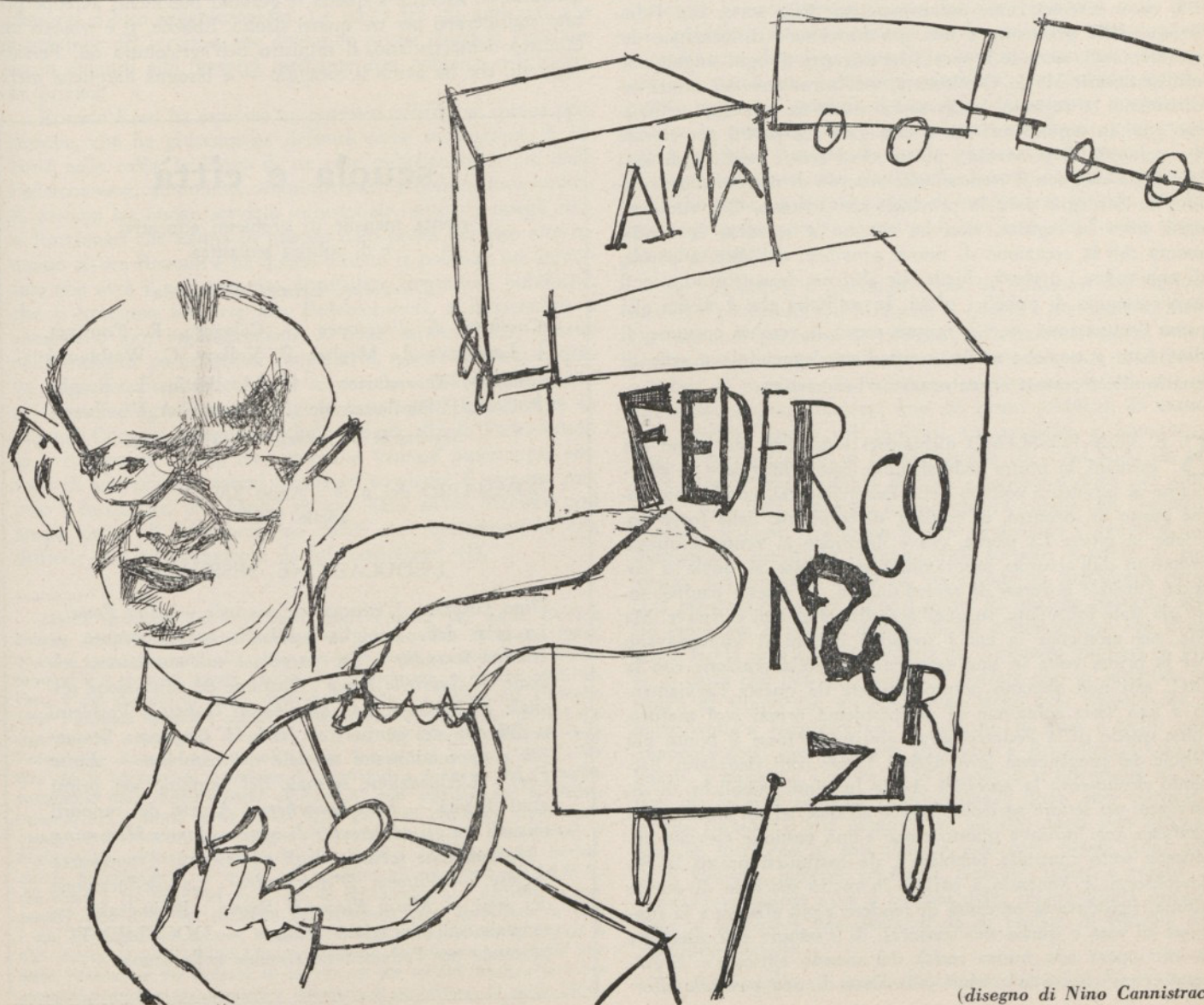
CHE IL MOVIMENTO cooperativo, per sua natura, debba avere un carattere di spontaneità, è cosa che non dovrebbe essere dimostrata. La cooperativa, nei limiti di funzione e di dimensione che le sono assegnati nell'economia odierna, nasce là dove ne esistono le condizioni economiche, sociologiche, psicologiche; là dove esistono gruppi di produttori o di consumatori uniti da interessi comuni, sensibili al vincolo di solidarietà che ne deriva, maturi per un'attività da svolgersi in collaborazione con altri, animati da sentimenti di fiducia reciproca e al tempo stesso capaci di autodifesa. Sono condizioni di cui si può, con un'opera di educazione e con lo spirito di iniziativa, favorire la formazione: tutta la storia della cooperazione lo dimostra. Ma, finchè non esistano, non nasce la cooperazione. Non si possono, dunque, creare le cooperative con legge. La Cina di Mao lo ha fatto, coprendo tutto l'immenso territorio del paese con una rete di cooperative agricole. Sono però cooperative per modo di dire. Anche se, come si afferma, non si ricorre a forme dirette di coazione per farvi entrare chi non ne abbia voglia, esiste una irresistibile coazione indiretta: creato un sistema come quello cinese, fuori dalla cooperazione non si vive. Noi parliamo qui di un'altra cosa, dell'impresa cooperativa, quale può esistere in un sistema ancora basato, in gran parte, sulla proprietà, sull'iniziativa privata, sull'economia di mercato. La cooperativa, cosí intesa, è una creazione spontanea; ed eguale carattere di spontaneità ha la delimitazione funzionale e territoriale della sua attività. Non vi è nessuna ragione perchè una cooperativa faccia propria la circoscrizione di una provincia ed estenda la propria azione a tutti i settori della produzione e a tutte le forme di assistenza di cui l'agricoltura possa sentire la necessità. Se la cooperativa si adegua a una circoscrizione amministrativa, sarà, caso mai, il piccolo comune, che, per le sue dimensioni e per le sue forme di vita, offre condizioni favorevoli al sorgere di uno spirito di cooperazione. Ma coloro che si riuniscono in cooperativa saranno agricoltori che svolgono un'analoga attività produttiva, viticultori, ulivicultori, frutticultori, e cosí via; e si riuniranno per conservare, trasformare e vendere i loro prodotti, o per acquistare macchine e concimi, non per fare tutte queste cose insieme.

L'idea di estendere la rete dei consorzi a tutta l'Italia, di istituirne uno per ogni provincia, come i prefetti, gli intendenti di finanza e tutti gli altri centri burocratici che costituiscono l'inesorabile catena della nostra organizzazione provinciale, poteva nascere soltanto in tempo di fascismo, in quello spirito di autoritarismo astratto, meccanico, privo di fantasia, che dominò un triste periodo della vita italiana. Ma il fascismo non pretendeva di favorire la cooperazione; l'aveva anzi distrutta, appunto perchè era una forza spontanea, che si opponeva alla sua volontà di dominio. I consorzi agrari vissero allora, sotto varia configurazione, ora di enti pubblici, ora di enti morali, ma sempre come ingranaggi di un unico meccanismo, che era quello dello stato totalitario. Il legislatore del '48 si illuse, o volle illudersi, quando pretese di trasformare, con il tocco di bacchetta magica della legge, in vere, autentiche cooperative quelli che erano gli organismi burocratici di un regime. Il risultato è quello che vediamo: la Federconsorzi di Bonomi.

Che ora, dopo questa esperienza, si continui a parlare di «democratizzare» la Federconsorzi, di trasformare i consorzi agrari in vere, autentiche cooperative, dimostra soltanto quanto poco la storia sia *magistra vitae*, o forse, più ancora, dimostra quanto le parole servano agli uomini per ingannare se stessi e gli altri. Oltre questi vacui discorsi i partiti non si sono spinti. O meglio, si sono spinti poco oltre i comunisti, con il progetto che prende il nome dai proponenti onorevoli Avolio, Sereni, Miceli e Ivano Curti, quando hanno proposto che i consorzi agrari siano trasformati in cooperative di secondo grado, in consorzi di cooperative, rimanendo la Federazione come organo obbligatorio di collegamento fra i consorzi, con limitate funzioni. Schema che almeno tiene conto del carattere di spontaneità che deve essere riconosciuto, alla base, al mo-

vimento cooperativo, ma che lo mortifica sovrapponendo a esso una organizzazione, di diritto o di fatto, obbligatoria, di secondo e terzo grado, che non ha alcuna giustificazione. Ma soprattutto il progetto comunista dimentica o vuol dimenticare la enorme varietà di livelli di sviluppo che ha assunto il movimento cooperativo in Italia, dove, in alcune regioni, si conoscono organismi cooperativi efficienti, anche se non sempre fedeli a un genuino spirito di cooperazione; mentre altrove le cooperative sono creazioni artificiose, prive di qualsiasi consistenza, o rappresentano la semplice mascheratura di imprese speculative, quando non sono strumenti della mafia o della camorra. E ciò senza parlare dal pullulare di false cooperative con le quali i vari partiti e gruppi si contenderebbero il controllo dei consorzi agrari, qualora fossero configurati come cooperative di secondo grado. Certamente, in questa gara, i comunisti si assicurerebbero alcune posizioni importanti: e ciò può spiegare il senso del loro progetto. Ma ci si pone cosí su un piano di strumentalismo non diverso, per qualità se non per intensità, da quello proprio alla D.C. E non si risolve cosí un problema che investe l'intera organizzazione dell'agricoltura italiana.

Credo, dunque, che il monito contro la falsa cooperazione non debba, in questa materia, essere dimenticato. Tanto più che, in un'atmosfera di più o meno sincera « socialità », ci accade troppo spesso, anche in altri settori della vita nazionale, di sentir risuonar il motivo del favore verso le cooperative, vecchio e logoro *slogan* che spesso ricopre merce di contrabbando e contro il quale dovrà stare in guardia chiunque ritenga che i privilegi vadano combattutti in tutte le forme in cui possano presentarsi.

VENIAMO alle regioni. Tutti oggi vogliono le regioni: all'opposizione, le vogliono, fermamente e immediatamente, i comunisti; al governo, le vogliono socialisti e repubblicani, più tepidamente i socialdemocratici, più o meno *obtorto collo* la D.C. Ma, insomma il Governo di centro-sinistra si è impegnato a farle e non abbiamo ragione di ritenere che non le faccia. Le regioni, per l'art. 117 della Costituzione, sono investite di potere legislativo, con il solo limite dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello stato, in materia di agricoltura e foreste. E' forse la materia in cui esse hanno una competenza più estesa e illimitata: tanto che quasi non si vede come un ministero dell'agricoltura e foreste possa continuare a sussistere. E allora, quando parliamo di una riforma o riorganizzazione della Federconsorzi e dei consorzi agrari, le regioni possiamo forse dimenticarcele? Se c'è uno schema che faccia a pugni con l'ordinamento regionale è proprio quello dell'organizzazione consortile, rigorosamente modellato sul figurino dell'Italia monarchica e fascista: tutto il potere al cen-

(*disegno di Nino Cannistraci*)

tro; organi esecutivi dislocati su tutto il territorio nazionale, con sfere di competenza ritagliate secondo quelle generali ripartizioni amministrative che sono le circoscrizioni provinciali. A questo schema la regione è sconosciuta. Come è allora possibile che, mentre la quasi totalità del potere pubblico, in materia di agricoltura, spetta alle regioni, queste siano assenti da una organizzazione di assistenza all'agricoltura che ha fatto in passato la politica agraria italiana e continuerà a farla, se la si lascia sopravvivere nella sua struttura attuale? E tuttavia, l'interrogativo da noi posto, che cosa debba farsi per adeguare la organizzazione consortile all'ordinamento regionale, non ha avuto risposta.

Ancora una volta, ci troviamo di fronte a una di quelle contraddizioni in cui cadono le forze politiche, divise fra i disegni ideali ai quali le loro opinioni e tendenze le porterebbero e gli adattamenti suggeriti dai loro immediati interessi di successo elettorale e di espansione. I nostri costituenti hanno voluto l'istituzione della regione: è stata forse la più geniale intuizione che essi abbiano avuta. Ma volere la regione non significava soltanto inserire un nuovo ente locale fra gli altri: significava accettare una nuova logica che avrebbe dovuto necessariamente condurre a una completa revisione del nostro schema di decentramento autarchico e burocratico. Da un lato, importava la soppressione della provincia, come ente locale artificiosamente creato, che non era mai riuscito ad assumere consistenza e vitalità; d'altro lato, la soppressione della provincia, come circoscrizione amministrativa dello stato, con l'abolizione della prefettura e una più funzionale dislocazione dei servizi statali, secondo le specifiche esigenze di ogni singola amministrazione. Ma la Costituente, nell'introdurre nei nostri ordinamenti la regione, lasciò sopravvivere la provincia. Abbiamo anzi in seguito assistito a una gara fra partiti per elevare a capoluoghi di provincia i più modesti centri locali: è di oggi la notizia che, con il commovente accordo di uomini d'ogni colore, la Sardegna avrà la provincia di Oristano. Chi vuole ad ogni costo la regione, non ha ritegno a scavarne le fondamenta con la creazione di nuove province; chi dice, a parole, di non volere i prefetti, chiede che altri ne siano istituiti, con il loro corteggio di pubblici uffici. In un'Italia che è vicina alla piena occupazione, non è venuto meno il vecchio costume di dare fiato a qualche modesta cittadina eleggendola a sede di una inutile e costosa organizzazione burocratica.

SE NON POSSIAMO dichiararci soddisfatti sul piano dei principi, la nostra soddisfazione non è maggiore se guardiamo al problema politico della Federconsorzi, considerato come punto di incontro, di scontro, di equilibrio delle forze politiche in gioco. La prima, grave delusione ci venne a questo proposito dall'accordo programmatico in base al quale si costituí l'attuale governo di centro-sinistra. In queste pagine, sono già state formulate, su quell'accordo, obiezioni e riserve. Ma che, nel momento in cui i socialisti italiani si impegnavano per la prima volta in una esperienza di collaborazione con la D.C., essi non abbiano potuto ottenere da questa l'avviamento a una seria soluzione di un problema ormai cosí maturo, come quello della Federconsorzi, costituisce forse il punto più debole del programma governativo. Come tutti ricordano, l'accordo riconosceva la necessità che le funzioni pubbliche di intervento, nel settore agricolo, fossero affidate ad un apposito organismo, ma indicava questo come « una gestione speciale autonoma sotto controllo pubblico », da costituirsi presso la Federconsorzi; e, venendo a parlare in modo specifico di questa ultima, ricordava la necessità di rendere « più efficace » la funzione di essa e quella dei consorzi, di « sempre più adeguare la loro opera alla nuova realtà del mondo agricolo ». Seguivano cenni, piuttosto confusi, alle linee di una possibile riforma dell'intera organizzazione consortile. All'on. Bonomi, dopo tante benedizioni di cardinali e ministri, non è dunque mancata neppure quella del centro-sinistra!

La difficile situazione nella quale i socialisti si erano in questo modo venuti a cacciare è in seguito alquanto migliorata grazie alla presa di posizione del presidente Costa, che consentiva di riaprire il problema su altre basi. La richiesta della nomina di un commissario, anche se estranea all'accordo di governo, trovava una giustificazione nella crisi interna della Federconsorzi e nella necessità di difendere dal prepotere del gruppo dirigente quelle forze che, in seno all'organizzazione consortile, avevano fatto sentire la loro presenza e una certa vitalità. Ma la richiesta della nomina di un commissario, non sappiamo con quale fermezza presentata alla D.C. dai suoi alleati, si urtò contro un rigido *non possumus*. Venne, in cambio, qualche cenno alla possibilità di elezione di un presidente che, per la sua persona e per i poteri affidatigli, potesse segnare per la Federconsorzi l'inizio di un nuovo corso, in piena indipendenza dall'on. Bonomi e dai suoi seguaci. Oggi siamo alla elezione di un consiglio di amministrazione che rende vane anche queste speranze. I socialisti hanno fatto il viso dell'arme: vedremo se insisteranno e con quale risultato.

Ma intanto è venuta l'incredibile storia dell'A.I.M.A. Ernesto Rossi, le cui parole qualcuno ha trovato comodo, in questa occasione, ricordare, aveva detto che il problema della Federconsorzi, sottratte a questa le gestioni pubbliche, avrebbe potuto considerarsi per tre quarti risolto. Ebbene, si è trovato un ministro democristiano, il ministro dell'agricoltura on. Ferrari Aggradi, che ha avuto il coraggio — e bisogna dargliene meri-

to — di presentare al Consiglio dei ministri un disegno di legge con il quale si istituiva un nuovo ente pubblico, del tutto estraneo alla sfera d'azione della Federconsorzi, relativamente indipendente dalla burocrazia ministeriale, per l'esercizio delle funzioni di organismo di intervento previste dal regolamento CEE e per lo svolgimento di quelle altre attività commerciali, relative ai prodotti agricoli, che avessero potuto venire a esso affidate da enti pubblici o da cooperative e dalle loro organizzazioni. Questo disegno di legge, che risolveva per tre quarti il problema, è caduto, non per effetto di una sollevazione del partito di maggioranza relativa, ma per le obiezioni dei suoi alleati, che non le hanno permesso di fare un cosí grave sacrificio sull'altare dell'interesse generale. Pare che le prime resistenze siano venute dal ministro della giustizia on. Reale, il quale avrebbe espresso la preoccupazione che, con l'istituendo ente, nascesse un nuovo « carrozzone ». Partiti da questa osservazione, che non brillava forse per precisione tecnica nè per intuizione politica, i ministri si sono trovati facilmente d'accordo nel sostituire all'ente pubblico proposto dall'on. Ferrari Aggradi un'azienda statale, con personalità giuridica, costituita presso il Ministero dell'agricoltura, presieduta dal ministro, amministrata da un consiglio nel quale avranno una voce preponderante due alti funzionari dello stesso Ministero: la quale azienda, poi, non dovrà compiere essa stessa le attività che giustificano la sua istituzione, ma le affiderà, non si comprende bene se a titolo di concessione o di appalto, a cooperative, a consorzi o loro organizzazioni. La scelta fra gli aspiranti alla assunzione del servizio, che dovranno prima chiedere l'iscrizione in appositi albi, avverrà mediante asta pubblica o licitazione privata.

Ernesto Rossi ha espresso un giudizio politico su questa operazione, che ha giustamente definita come sostituzione di infante nella culla. In luogo di un ente pubblico sganciato dalla Federconsorzi, autonomo, amministrato da uomini indipendenti, avremo un nuovo servizio ministeriale, retto da quegli stessi funzionari che hanno in passato dato prova del loro attaccamento all'on. Bonomi e ne hanno attuato la politica; un organismo che avrà il solo compito di affidare le gestioni pubbliche, che si volevano sottrarre alla Federconsorzi, a cooperative, a consorzi o loro organizzazioni. E quali saranno mai, almeno nella maggior parte, queste cooperative, questi consorzi e queste organizzazioni di consorzi se non la stessa Federconsorzi e i consorzi agrari provinciali, da essa tenuti fermamente in pugno? Come si potranno escludere dagli albi la Federconsorzi e i consorzi agrari, che potranno vantare esperienza, possesso di attrezzature, mezzi finanziari cospicui? E saranno proprio i funzionari che hanno sempre dato all'on. Bonomi cosí ampie prove di collaborazione quelli che renderanno la vita difficile alle organizzazioni da lui controllate? (1).

Cosí il gioco è fatto: con piena soddisfazione della D.C., la quale ha ottenuto più di quanto avrebbe desiderato e può dire di essersi fatta anche pregare per accettare il regalo generosamente offertole dai suoi alleati. Quando eravamo bambini ed eravamo cosí sprovveduti da leggere il *Corriere dei piccoli* — quel giornale che, secondo la bella definizione di Scipio Slataper, aveva la funzione di preparare i futuri lettori della Domenica del Corriere — vi trovavamo una storia figurata: la storia del ragazzo il quale, essendogli venuto in uggia un suo bambolotto, tentava di disfarsene, ma invano. Se lo lasciava cadere in strada, qualcuno glielo riportava: se si sforzava di farlo in pezzi, riusciva soltanto ad ammaccarsi le dita o a rompere il martello. La D.C. ha la stessa sorte. Quand'anche l'on. Bonomi diventasse per essa l'« odiato burattino », non speri di disfarsene: la mano soccorrevole di uno dei suoi alleati glielo farà sempre ritrovare dinnanzi.

QUALE GIUDIZIO, su un piano tecnico-amministrativo, si deve dare dell'Azienda che il disegno di legge governativo si propone di creare? Anche su quest'aspetto del problema Ernesto Rossi ha già mietuto il campo. Elenco comunque, in modo schematico, i punti che a me sembrano meritevoli di rilievo e che in gran parte sono già stati toccati nel suo articolo.

a) Fra le tante forme alle quali la legge può ricorrere per assicurare lo svolgimento di una funzione pubblica o di interesse pubblico (amministrazione statale, nella sua organizzazione ordinaria; direzioni generali o servizi autonomi; amministrazioni statali con personalità giuridica; enti pubblci; concessioni o appalti di servizi), il Consiglio dei ministri è andato a cercare la più singolare, l'amministrazione statale con personalità giuridica distinta da quella generale dello stato. E' un prodotto del virtuosismo concettuale di amministratori e di giuristi, che forse ha il solo pregio di confondere le idee. Ma fin qui poco male, perchè si tratta di giochetti che hanno scarsa rilevanza pratica.

b) L'A.I.M.A. è costituita presso il Ministero dell'Agricoltura ed è presieduta dal Ministro. E questo è male, molto male. Da vent'anni parliamo di riforma dell'amministrazione: ma è un discorso generico che è servito soltanto a creare una nuova poltrona di ministro. Se volessimo avviare con serietà una riforma dell'amministrazione, uno dei primi problemi da esaminare sarebbe quello dei rapporti tra ministro e burocrazia. L'on. Venerio Cattani si è compiaciuto che l'A.I.M.A. sia posta « sotto la responsabilità politica e amministrativa del ministro ». Non tutti, dunque, hanno ancora capito che l'amministrazione italiana vive in un regime di assoluta e generale irresponsabilità, perchè la responsabilità, formale e vuota di contenuto, del ministro copre la responsabilità dell'intera gerarchia burocratica, ad eccezione, forse, di qualche modesto ufficio esecutivo. E questo durerà finchè pretenderemo che il ministro faccia un lavoro da bracciante, firmando migliaia di pezzi di carta che non può neppure scorrere con lo sguardo, nei ritagli di tempo che gli rimangono dopo aver passato ore in parlamento a rappresentare il governo in aula o nelle commissioni; dopo aver trascorso settimane a Bruxelles, a Lussemburgo, a Parigi, a Londra, a Washington o dovunque lo portino gli odierni rapporti internazionali; dopo aver partecipato alle riunioni e alle manovre di partito; dopo aver dedicato qualche *week-end* al suo collegio elettorale. Senza tener conto di famiglia, interessi personali, malattie, riposo e svaghi. Se a qualcuno questo pare il sistema della responsabilità ministeriale, si accomodi. Ma smettiamola di parlare di riforma dell'amministrazione.

c) Il consiglio di amministrazione dell'A.I.M.A. è compo-

(1) Ci sembrano del tutto fuori strada l'*Avanti* (12 aprile 1964) e *Politica* (articolo di Vasco Binazzi, nel numero del 15 aprile 1964), quando sostengono che alle gare non potrebbero partecipare la Federconsorzi e i consorzi agrari. Questa tesi si richiama, a quanto pare, all'art. 3 del disegno di legge, dove si dice che « a partire dal 1º luglio 1964 l'Azienda esercita i compiti di organismo di intervento previsti dal regolamento comunitario 4 aprile 1962, n. 19; compiti esercitati dalla Federazione italiana dei consorzi agrari fino al 30 giugno 1964 ». Ma dire che le funzioni di organismo di intervento, a decorrere dal 1º luglio, passeranno dalla Federconsorzi all'A.I.M.A. non significa che la Federconsorzi e i consorzi siano esclusi dalle gare che l'Azienda, come organismo di intervento, bandirà per il conferimento delle concessioni o degli appalti, ai sensi dei successivi articoli 10 e 11. L'ha capito benissimo la Federconsorzi, la quale, nel plaudire all'istituzione dell'A.I.M.A., che entra a far parte del « concerto di organizzazioni » destinate a cooperare, sotto il diretto controllo del Ministero per l'agricoltura, a tutti i fini della politica agraria, soggiunge: « In questo concerto, piaccia o non piaccia a certi politici, l'organizzazione di consorzi agrari *ha una parte preminente* per capacità di intervento, per solidità finanziaria e per autentiche benemerenze acquisite » (Giornale di agricoltura, 19 aprile 1964).

sto in maggioranza di direttori generali. E anche a questo proposito ha ragione Rossi. I direttori generali, per ragioni analoghe a quelle che valgono nei confronti dei ministri, dovrebbero lavorare più al proprio tavolo e meno nei consigli, nelle commissioni e via dicendo. D'altra parte, nello stato moderno, l'articolazione dell'amministrazione pubblica in servizi, enti e organismi dotati di un certa autonomia consente di acquisire la collaborazione di uomini capaci di servire la cosa pubblica e dotati di esperienze e capacità diverse da quelle della burocrazia tradizionale: una seconda schiera di funzionari che può essere preziosa, se i ministri riusciranno a comprendere che presidenze e consiglierati degli enti pubblici non servono soltanto a sistemare i loro segretari particolari

d) Il personale di cui si varrà la nuova azienda sarà esclusivamente costituito da impiegati statali, dipendenti dal Ministero dell'agricoltura; soltanto temporaneamente potrà essere distaccato presso l'A.I.M.A. personale degli enti di riforma. Grosso errore, perchè, come bene ha detto Rossi, la burocrazia del Ministero dell'agricoltura è fra le più sconquassate, in dipendenza delle vicende del fascismo, della guerra e del post-fascismo; perchè è una burocrazia superata dai recenti, vertiginosi progressi dell'agricoltura; perchè le funzioni relative allo acquisto, alla conservazione, alla vendita dei prodotti e al relativo finanziamento sono fra quelle alle quali la burocrazia ministeriale è più impreparata. Nè a questi inconvenienti si può sperare di ovviare con il sistema delle concessioni o appalti, di cui parleremo, perchè la preparazione e stipulazione dei contratti e il controllo sulla loro esecuzione richiedono quelle doti di preparazione e competenza che mancano appunto alle amministrazioni statali. La storia del monopolio-banane insegni!

e) Ma non ha insegnato niente. Ancora una volta, la storia è una maestra da strapazzo. Ernesto Rossi coglie nel segno quando, a proposito del sistema delle concessioni o appalti e delle gare relative, ricorda il precedente delle banane e del processo tuttora in corso. Lo stato può servirsi, per assicurare i pubblici servizi, di concessioni o appalti: ma è un sistema che richiede una eccezionale capacità di controllo. Da noi, lo stato riesce qualche volta a gestire decorosamente un servizio, ma, quanto a controlli, ha sempre dato la prova di un'assoluta inettitudine. Il ricorso all'asta pubblica o alla licitazione privata, per la scelta del concessionario o dell'appaltatore, sembra appagare un'astratta esigenza di regolarità e di correttezza. Ma le gare hanno un'indubbia utilità quando tutti gli elementi sono noti e invariabili, meno uno, il prezzo, che può oscillare entro certi limiti. Se si tratta di comprare o vendere una cosa determinata, la gara, purchè non intervengano fattori estranei a turbarne lo svolgimento, funziona benissimo. L'amministrazione riesce infatti a soddisfare la sua esigenza, che è quella di pagare un prezzo che sia verosimilmente il più basso possibile, o di ricevere un prezzo che sia verosimilmente il più alto possibile. Avvenuto lo scambio della cosa e del prezzo, tutto è finito. Le cose vanno diversamente quando si tratta di opere pubbliche o di servizi, perchè l'opera può essere eseguita in molti modi e in modo anche più vario può essere gestito un servizio. L'amministrazione crede di aver fatto un buon affare, al momento della stipulazione del contratto, ma può in seguito accorgersi di essersi procurata soltanto liti e fastidi. Le attività che, in base all'art. 10 del disegno di legge governativo, dovranno essere date in concessione o in appalto (« l'acquisto, la conservazione, la vendita dei prodotti, il relativo finanziamento e ogni altra operazione per la esecuzione degli interventi sul mercato dei prodotti agricoli ») presentano un'estrema complessità e possono, nonostante ogni possibile previsione, essere svolte nel modo più diverso e con il più vario grado di onestà e di efficienza: affidarsi, per esse, alla concessione o allo appalto da conferirsi attraverso una pubblica gara significa veramente comprare il classico sacco chiuso, nel quale potrà accadere che altro non si trovi se non un gatto arrabbiato.

f) Ernesto Rossi ricorda che l'amministrazione statale è impacciata, nei suoi movimenti, da regole, formalità e controlli assolutamente incompatibili con un'attività commerciale del tipo di quella affidata all'A.I.M.A. Ancora una volta ha ragione. E' stata in gran parte l'esigenza di sfuggire a quei metodi di amministrazione la causa del continuo ricorso alla creazione di nuovi enti pubblici: un processo che è, sotto alcuni aspetti, patologico, perchè determinato da ordinamenti e sistemi amministrativi superati; mentre, sotto altri aspetti, è fisiologico, in quanto la varietà di funzioni attribuite allo stato moderno rende necessaria una corrispondente varietà di schemi organizzativi e di metodi di lavoro, che dà una permanente giustificazione all'esistenza, accanto all'amministrazione statale, di altri centri di attività amministrativa, diversamente ordinati, secondo i fini ai quali sono destinati. Quando si pretende, in omaggio ad astratti principii di rigore amministrativo, di bloccare la creazione di nuovi enti pubblici, mentre non si ha la volontà o la capacità di risanare la nostra amministrazione, ci si comporta come chi, di fronte a un uomo infermo di gambe, invece di curarlo, volesse impedirgli di usare le stampelle, con il pretesto che il reggersi sulle stampelle non è un modo normale di tenersi ritti e di camminare.

COSI', per evitare un carrozzone, si è riverniciato a nuovo il grande carrozzone della Federconsorzi e ci si sono attaccati dietro tanti altri più piccoli carrozzoni, dall'A.I.M.A. fino a tutta la serie degli organismi, più o meno cooperativi, ai quali sarà affidata l'esecuzione degli interventi in agricoltura. E' un vero convoglio. Al posto di guida, il macchinista è sempre quello: si guarda indietro e sorride compiaciuto.

LEOPOLDO PICCARDI

L'E.N.R. e il Ministero dell'Agricoltura

I lupi e le guardie di Luigi XV

L'ENR, Ente autarchico corporativo, creato nel 1931, è tenuto ancora in vita per vendere all'estero sottocosto le eccedenze, riscuotendo sui consumatori di riso un gravoso balzello col cui ricavo paga dei premi di esportazione

DI ERNESTO ROSSI

SULL'ULTIMO numero dell'*Astrolabio,* criticando il disegno di legge ministeriale sulla istituzione dell'Azienda per gli Interventi nel Mercato Agricolo (A.I.M.A.), ho scritto che esso vorrebbe ancora lasciare in vita, come organizzazione autonoma, l'Ente Nazionale Risi (E.N.R.) « feudo particolare dell'on. Bonomi e della sua ganga ».

Torno ora su questo argomento che mi sembra meritevole di particolare attenzione.

Dopo aver stabilito che, a partire dal 1° luglio 1964, la A.I.M.A. dovrà esercitare i compiti di « organismo d'intervento », previsti dal regolamento del M.E.C. 4 aprile 1962, n. 19, l'art. 3 di quel disegno cosí dispone:

« All'azienda saranno affidati con decreto del Presidente della Repubblica i compiti di intervento sul mercato, derivanti dall'entrata in vigore di altri regolamenti comunitari, fatta eccezione per quei prodotti per i quali esistano enti pubblici od organismi istituzionalmente destinati a provvedervi ».

Questo giro di circonlocuzioni sta a indicare particolarmente l'E.N.R., di cui non si è voluto fare il nome, nella speranza che i parlamentari di sinistra — distratti come quasi sempre sono — trangugiassero, senza neppure accorgersene, anche questo rospo, insieme al rimanente beverone (1).

Che cos'è l'Ente Risi?

E', a mio parere, la più mostruosa fra tutte le creature nate dal connubio dell'autarchia col corporativismo fascista.

L'istituzione dell'Ente Risi — spiegò il deputato fascista Olmo alla Camera, nella seduta del 26 novembre 1931, in cui venne approvato, all'unanimità, senza alcuna discussione, il decreto istitutivo 2 ottobre 1931 — « realizza uno dei più nuovi e interessanti esperimenti di economia corporativa ».

« Fino ad oggi l'esperimento, pure in mezzo allo scetticismo dei pochi e delle alte meraviglie di molti, si è incamminato con soddisfazione ».

L'esperimento aveva avuto inizio solo da un mese, ma un mese nell'« era fascista » valeva più di un anno del periodo demoliberale... sicchè l'on. Olmo poteva, con la decisa sicurezza dell'incoscienza, affermare:

« Noi non ci troviamo, in questo caso, di fronte ad uno dei soliti consorzi obbligatori, organismi mastodontici e complessi, che non hanno sempre dato i resultati a cui tendevamo; noi ci troviamo, invece, di fronte a un organismo dotato di una certa snellezza e di una certa agilità, che darà buoni frutti ».

Le stesse scemenze si leggono nella relazione con la quale la commissione permanente della Camera appoggiò « il geniale sistema di difesa dei prezzi », escogitato dal ministro dell'Agri-

---

1 Oltre all'Ente Risi sarebbero mantenuti in vita tutti gli Enti pubblici (ad es. il Consorzio Nazionale Produttori Canapa) e semi-pubblici (ad es. la Associazione Nazionale Bieticoltori), che continuano la politica corporativa fascista, sotto la guida del prof. Paolo Albertario. Inoltre potrebbero essere affidati compiti di intervento per il M.E.C. a società private, già costituite o che verrebbero appositamente costituite, con la complicità dei ministri e dei funzionari del ministero dell'Agricoltura, per prender parte al banchetto. Ultimo caso del genere è quello regolato dal decreto ministeriale del 10 agosto 1963, a firma Mattarella, ma comparso sulla *Gazzetta Ufficiale* del 2 aprile u.s., sotto il titolo « Disposizioni per l'attuazione dell'ammasso volontario delle uova di produzione nazionale », che affida al Consorzio cooperativo nazionale avicolo (Co.Av.), con sede in Roma, il compito di provvedere all'ammasso delle uova con i contributi statali previsti dall'art. 21 della legge 2 giugno 1961 (il « piano verde ») nelle spese di gestione (90%) e nel pagamento degli interessi sulle anticipazioni (4%) fino all'importo di 800 milioni, per un solo esercizio (1963-64). Poiché la « commercializzazione » delle uova è già disciplinata da un regolamento del M.E.C. è facile prevedere che il Co.Av. otterrà anche il compito di « organismo d'intervento » nel settore.

Segnaliamo ai pochi parlamentari non conformisti questo caso che ci sembra particolarmente scandaloso, perché, nonostante tutte le nostre ricerche, non siamo riusciti a sapere niente sul suddetto Consorzio, che — secondo il decreto — « dà le necessarie garanzie per il regolare svolgimento dell'ammasso », e « possiede le necessarie capacità organizzative nel settore avicolo ». Poiché il nome del Consorzio non si legge neppure nell'indice della *Guida Monaci 1963* è presumibile che sia stato costituito soltanto l'anno scorso, e che non abbia svolto alcuna seria attività prima di ottenere il contributo dello Stato.

Sarebbe interessante accertare per quali ragioni il ministro Mattarella è stato tanto benevolo verso il Consorzio, e così generoso nei suoi riguardi, con i quattrini dei contribuenti; qual'è il capitale sociale del Consorzio e chi l'ha sottoscritto; quali sono le sue attrezzature; da chi è composto il consiglio di amministrazione e il collegio sindacale; quando presentò la domanda per ottenere il contributo; quale funzionario ha istruito la pratica, che si è conclusa con l'accoglimento; quale magistrato ha registrato il decreto alla Corte dei Conti.

L'agenzia « Agra Europa », notoriamente ispirata dalla Federconsorzi, il 25 aprile u.s. ha comunicato che il ministro Ferrari Aggradi ha recentemente presieduto il comitato esecutivo del Co.Av., e poi ha scritto: « Questa giovane organizzazione *è per ora senza attrezzature.* Al fine di ridurre al minimo possibile le spese di gestione e di ammasso sarebbe augurabile che venissero utilizzati i mezzi tecnici dei Consorzi agrari, che, dotati di adeguati magazzini e spacci di vendita, possono alleviare i costi di distribuzione. Le intese fra i vari organismi cooperativi sono augurabili anche perché molti soci del Co.Av. sono contemporaneamente soci dei C.A.P. ». Ci troviamo ancora, cioé, entro le frontiere del feudo bonomiano.

coltura, Giacomo Acerbo: in tale documento l'on. Marcucci raccomandò il disegno di legge all'approvazione dei camerati, mettendo in rilievo « il fatto decisivo dell'immediato miglioramento verificatosi sui prezzi del mercato del riso salito da circa cinquanta a circa settanta lire al quintale e l'unanime plauso con cui gli interessati avevano accolto sia la disposizione, sia i risultati di tale disposizione ».

Fra gli interessati che plaudivano c'erano certamente anche molti funzionari del ministero dell'Agricoltura, che avevano suggerito la creazione del nuovo Ente per aumentare il numero degli incarichi retribuiti, e per ampliare il campo dei loro poteri discrezionali, in cui più agevolmente allignano gli intrallazzi e le pratiche camorristiche.

L'edificio del privilegio

Sotto la continua pressione dei padroni del vapore della Confindustria e della Confragricoltura, la politica economica fascista fu — come tutti sanno — la « politica del produttore »: non si produceva per consumare, ma si consumava per poter produrre. Il consumo — invece di essere tenuto come l'unico obiettivo che giustifica l'impiego penoso del lavoro e del risparmio — veniva considerato come un canale di smaltimento, necessario per garantire i maggiori profitti ai produttori, e le categorie dei produttori, beneficiate da questa garanzia, coincidevano con i ristretti gruppi dei Grandi Filibustieri della finanza che avevano maggiore influenza sulla classe governante.

Siffatta « politica del produttore » — che trova ancor oggi i suoi più convinti patrocinatori in molti ministri democristiani e in quasi tutti i direttori generali dei ministeri economici — può essere realizzata più o meno pienamente.

1) Al primo piano dell'edificio abita la PROTEZIONE DOGANALE. La politica protezionista veniva adottata in larga misura anche prima del fascismo: facendo pagare un dazio alle merci straniere nel momento in cui sono introdotte nel territorio nazionale, si consente ai produttori nazionali di vendere i loro prodotti all'interno a prezzi internazionali aumentati del dazio.

2) Il secondo piano è dedicato all'AUTARCHIA. Con dazi doganali proibitivi o con divieti d'importazione si mettono i produttori al completo riparo dalla concorrenza straniera, dando loro l'esclusiva di vendere, a prezzi comunque maggiorati, tutta la quantità che viene richiesta dai connazionali. Anche prima del fascismo c'erano parecchi casi di questo genere, ma il governo fascista fece dell'autarchia l'obiettivo principale della sua politica economica. Poichè nel commercio internazionale le merci si scambiano con le merci, « liberando l'Italia dalla servitù del prodotto straniero » — come allora si diceva — furono pure ridotte al minimo le esportazioni: si produssero all'interno anche le merci che avremmo potuto ottenere molto più convenientemente dall'estero esportando in cambio prodotti per i quali eravamo particolarmente favoriti dalle condizioni naturali, dalla capacità degli imprenditori e dall'abilità delle nostre maestranze.

3) Al terzo piano si legge la scritta: CONSORZI. Se non riescono a mettersi d'accordo per ripartirsi fra loro il mercato nazionale e per limitare la produzione alla quantità che può essere venduta col massimo profitto di monopolio, neppure in un regime completamente autarchico i produttori sono in grado di sfruttare tutta la capacità di acquisto dei consumatori. Interviene allora il governo che costituisce per legge dei cartelli — che il governo fascista chiamò « consorzi » — mettendo a loro disposizione gli agenti delle imposte, i carabinieri e i magistrati perchè possano più agevolmente imporre ai consumatori i prezzi che vogliono.

La caccia al lupo

Interventi di questo genere — di cui non credo si trovino esempi nella nostra economia prima del fascismo — hanno caratterizzato tutta la politica corporativa del regime.

4) Il quarto piano dell'edificio del privilegio è occupato dai PREMI DI ESPORTAZIONE. Neanche il produttore monopolista, più favorito dal regime autarchico, riesce a stabilire contemporaneamente il prezzo e la quantità che può vendere. A dati prezzi i compratori acquistano solo certe quantità. Il governo interviene, allora, per consentire di vendere quantità maggiori, facendo esportare una parte più o meno grande della produzione nazionale a prezzi inferiori ai prezzi interni e mettendo la differenza a carico del bilancio dello Stato. Neppure di queste « compensazioni » credo esistessero esempi nella politica economica italiana prefascista; furono, invece, frequentissime durante il regime.

La macchina dell'E.N.R.

L'Ente risi fu costruito sul sopra descritto modello: autarchia, consorzio dei produttori, premi di esportazione. L'idea originale dell'on. Acerbo, per meglio « valorizzare » il riso nazionale, fu solo quella di far pagare i premi di esportazione ai consumatori di riso, invece che a tutti i contribuenti. Rese, cosí, conveniente la vendita all'estero delle eccedenze della produzione risultanti dalla fissazione di prezzi più elevati di quelli ai quali, se non fosse intervenuto lo Stato, li avrebbe

stabiliti il consorzio dei risicoltori, per conseguire il massimo profitto di monopolio. A questo fine, col decreto 2 ottobre 1931, venne creato l'Ente Nazionale Risi (E.N.R.), al quale fu delegato il potere di riscuotere, su ogni quintale di riso messo in vendita dai produttori, un balzello (pudicamente chiamato « diritto di contratto »), « nella misura fissata dal Consiglio di amministrazione dell'Ente, con l'approvazione del ministero dell'Agricoltura ». Il consiglio di amministrazione fu formato con i consueti criteri corporativi: un presidente, di nomina governativa; nove risicoltori, designati dalla Confederazione degli agricoltori; tre industriali risieri, designati dalla Confederazione dell'industria; un rappresentante della Confederazione dell'agricoltura; un rappresentante dei sindacati dell'industria; un rappresentante del sindacato dei tecnici agricoli; due rappresentanti della Confederazione del commercio. Tutte categorie che, in assenza dei maggiormente interessati (cioè dei consumatori, che — non costituendo una categoria professionale — non possono essere rappresentanti in alcun organo corporativo) dovevano « conciliare gli interessi particolari col superiore interesse della nazione ».

Per cercare d'impedire le evasioni al balzello e le fraudolenti riscossioni di premi all'esportazione (per il riso che si poteva facilmente far figurare esportato, mentre era venduto sul mercato nazionale) fu costituita una farraginosa macchina di vincoli, classificazioni, decreti, dichiarazioni, autorizzazioni, controlli, il cui gravissimo costo era rappresentato — oltre che dai compensi agli impiegati dei ministeri e dell'Ente, dagli uffici e dalle attrezzature — anche dal riempimento di moduli, da complicatissime scritturazioni contabili, da trasporti superflui e da altre innumerevoli operazioni inutili e vessatorie, che i risicoltori e gli industriali risieri erano obbligati a subire per ottenere i contributi che lo Stato distribuiva attraverso l'Ente.

Col « geniale » sistema escogitato dall'on. Acerbo l'E.N.R. divenne una « gestione fuori bilancio », sottratta completamente al controllo del Parlamento: l'Ente stabiliva ogni anno l'ammontare dei tributi da riscuotere « per il raggiungimento dei suoi fini istituzionali » e spendeva allegramente centinaia di milioni dei contribuenti, senza osservare il regolamento della contabilità dello Stato, e, in pratica, senza rendere conto a nessuno.

E' questo un esempio che chiarisce bene che cosa i fascisti intendevano per « Stato forte »: uno spezzatino di feudi burocratici sotto la sovranità, soltanto nominale, dei ministeri.

Il parere di un tecnico

Nella monografia pubblicata nel 1946, in appendice alla relazione sull'agricoltura della Commissione Economica del Ministero per la Costituente, il prof. Mario Bandini, dopo aver preso in esame l'attività dell'Ente Risi — attività che, secondo lui, all'inizio poteva essere giustificata dalla necessità di venire in soccorso ad alcune categorie produttrici particolarmente colpite della « grande crisi » — osservava:

« Il sistema poteva avere, come ha avuto, un certo successo e una certa utilità, finché si trattava di rimediare ad una gravissima situazione immediata. Ma prolungandosi nel tempo (questi organismi una volta creati è assai difficile abolirli) ha impedito l'assestamento cui avrebbe portato il libero gioco delle forze economiche. Si è assistito così al sopravvivere di un'azione del tutto illogica e contrastante con le direttive generali della politica commerciale, e che ha impedito un assetto naturale della nostra risicoltura ».

Sul numero del 18 settembre 1949 del *Giornale di agricoltura* (periodico della Federconsorzi), il prof. Paolo Albertario — fin d'allora, per nostra disgrazia, direttore generale della « Tutela economica dei prodotti agricoli » — facendo l'elogio dell'E.N.R., ricordò che si doveva alla sua vigilante azione il continuo aumento delle quotazioni del riso: « il prezzo del risone originario salí progressivamente dalle 54 lire nel 1934-35 alle 103 lire del 1939-40, mentre il prezzo internazionale segnava flessioni su l'ordine del 30-40 per cento ».

In conseguenza di questa lievitazione dei prezzi la produzione di riso — aggiungo io — aumentò da 6.865 milioni di q.li nel 1932 a 8.168 milioni nel 1938, mentre sarebbe stato necessario ridimensionare gradualmente la risicoltura fino a ridurla, se non alla superficie che sarebbe stata destinata alla coltura del riso in regime di concorrenza con la produzione straniera, almeno a quella estensione che sarebbe stata coltivata a prezzi che, sostenuti da dazi doganali, lasciassero invenduta, alla fine di ogni annata agraria, solo una scorta sufficiente per la saldatura.

L'assurdo arrivò al punto che furono perfino distribuiti premi di produzione per accrescere la quantità di riso che si prevedeva di dover svendere all'estero, a prezzi di gran lunga inferiori ai costi anche delle aziende che producevano più economicamente.

Duro a morire

Dalla pubblicazione della monografia del prof. Bandini sono trascorsi diciotto anni: il prof. Bandini è diventato presidente dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria e presidente del Consiglio Superiore dell'Agricoltura, ma l'Ente Nazionale Risi è rimasto in piedi, come torre che non crolla.

Quando venne abolita la distribuzione del riso con la tessera — e cessò, in conseguenza, la necessità dell'ammasso obbligatorio che, fin dall'inizio della guerra, era affidato all'E.N.R. — sembrava logico attendersi che l'Ente fosse senz'altro messo in liquidazione. Fu, invece, salvato dal direttore generale della « Tutela economica dei prodotti agricoli ».

« La formula più semplice di intervento — scrisse il prof. Albertario sul *Giornale di agricoltura* del 18 settembre 1949 — sembra quella di richiamare l'Ente Risi a riprendere le funzioni originarie, *brillantemente assolte* prima che lo Stato se ne servisse quale strumento di difesa per gli interessi della collettività consumatrice. Per richiamarlo a quelle fun-

zioni di tutela non c'è che da ridare validità a quella legge istitutiva (del 1931) di cui i provvedimenti straordinari sull'economia di guerra hanno sospeso l'applicazione ».

Cosí fu fatto. Il disinteressato consiglio del prof. Albertario venne senz'altro accolto dal ministro dell'Agricoltura, on. Segni, e l'E.N.R., rimesso in vita con la respirazione artificiale, riprese la sua attività corporativa.

Passarono altri sei anni: nell'elenco degli Enti superflui da liquidare, presentato nel dicembre del 1955 al Senato dal ministro del Tesoro, on. Medici, furono inclusi anche l'E.N.R e le due società private sue figliazioni, di cui mi riservo di parlare a lungo nel prossimo articolo: Azienda Generale Italiana Risiera per l'Esportazione (A.G.I.R.E.) e Società Produttori Riso Italiano (S.P.R.I.).

Passarono altri sei anni: con la sentenza n. 5, del 14 febbraio 1962, la Corte Costituzionale dichiarò l'illegittimità costituzionale di tutte le disposizioni del D.L. 30 maggio 1947, n. 439, « per la parte in cui si riferivano al vincolo e all'ammasso del risone », e quindi « la illegittimità costituzionale *dell'intero sistema* ».

Commentando questa dichiarazione, Mario Boneschi osservò, sul *Mondo economico* del 3 marzo 1962:

« La sentenza ha una importanza giuridica che può essere valutata solo se si conosce come e quanto l'economia risiera fosse il regno della *plenitudo potestatis* di un organismo di settore. E' come esaminare un vecchio edificio colpito da una scossa di terremoto. La visione delle travature tarlate, dei mattoni mal connessi, dell'insieme cadente, suggerisce la domanda: come poteva reggere questo edificio? ».

Ma il vecchio edificio del privilegio ha retto anche alle scosse di terremoto, ed ora, nel disegno di legge ministeriale per la istituzione dell'A.M.I.A., verrebbe di nuovo salvato quale « organo d'intervento » del M.E.C...

Non è una storiella

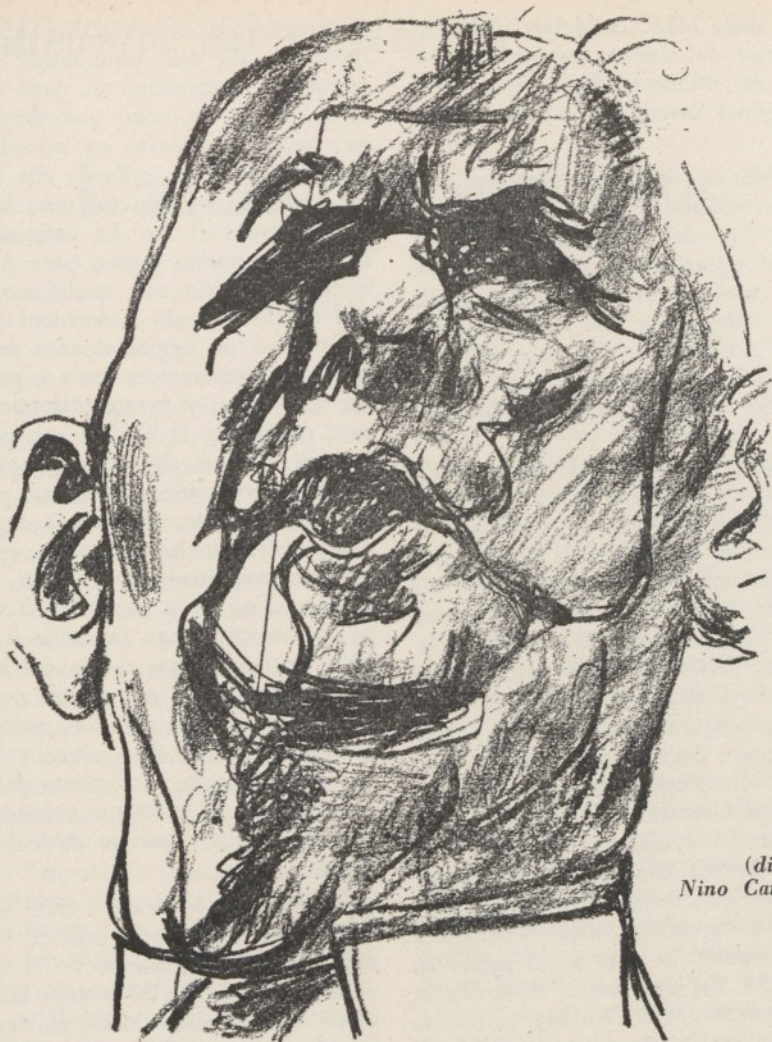
Poichè l'E.N.R. serve solo per compensare le esportazioni sottocosto col ricavo del balzello riscosso sui consumatori nazionali, se non esistesse più un surplus di riso da esportare verrebbe meno la necessità di tenere in vita l'Ente, ed i terreni, le braccia ed i capitali oggi impiegati nella risicoltura sarebbero molto più fruttuosamente destinati alla produzione dei foraggi ed all'allevamento del bestiame, di cui il nostro paese ha sempre maggiore bisogno.

Ma al ritorno all'« assetto naturale » della nostra agricoltura si oppongono gli interessi costituiti: i membri del consiglio di amministrazione dell'E.N.R., fedeli vassalli dell'on. Bonomi, ed i più alti papaveri del ministero dell'Agricoltura, tutti interessati a tenere in movimento la macchina mangiamiliardi, conservando il prezzo del riso sul mercato interno ad un livello tanto elevato da portare necessariamente a forti eccedenze della produzione rispetto al consumo.

Per l'Ente risi si verifica, cioè, press'a poco quel che successe col corpo speciale delle guardie, creato da Luigi XV per sterminare i lupi.

Non è una storiella: sono fatti realmente accaduti.

Verso la metà del '700 le popolazioni di intere regioni della Francia vivevano nel continuo terrore di bande di lupi, che facevano strage di armenti e sbranavano contadini e pastori. Per porre rimedio a questa grave jattura fu creato un corpo di guardie, ben pagate, che ebbero solo il compito di distruggere i lupi. Le guardie vennero scelte fra i giovanotti più in gamba; e la caccia era per loro un'occupazione tanto divertente che in pochi anni sterminarono quasi tutte le belve. La pacchia stava per finire. Allora il corpo speciale si divise in due: un reparto continuò la caccia ai lupi; l'altro si dedicò ad allevare clandestinamente i lupi che, ogni tanto, lasciava andare liberi per le campagne. Luigi XV venne a morte; fu mozzata la testa al suo successore; passarono l'impero napoleonico, la Restaurazione, la seconda repubblica... ma il corpo speciale delle guardie sopravvisse perchè c'erano sempre dei lupi da uccidere. Soltanto al principio del '900 — per merito non ricordo di chi — il corpo fu sciolto. E, dopo poco, scomparvero anche i lupi.

ERNESTO ROSSI

(disegno di Nino Cannistraci)

La NATO senza De Gaulle

DI FEDERICO ARTUSIO

QUALI problemi, quali sorprese, o quale routine ci riserba la riunione dei ministri degli Esteri della NATO a metà maggio? Forse non c'è mai stata una convocazione NATO per la quale si possano ritenere profondamente maturati i termini di un disagio, e di un riesame coraggioso dell'alleanza, come in questa tornata dell'Aja. Nello stesso tempo, le consuetudini delle riunioni ministeriali della NATO ci hanno, in passato, cosí melanconicamente abituati alla procedura del cerotto sulla piaga, e della ipocrita dichiarazione della identità di vedute sui palliativi meno peregrini, che ancora una volta non osiamo sperare che si procederà davvero a una rielaborazione dell'alleanza. Vale però almeno la pena di stendere un indice dei capitoli, intorno ai quali è più urgente una sua ridefinizione.

1. E' in gioco, e in discussione, il fine della NATO; è in crisi la sua struttura. La Francia non solo ha ritirato gli ultimi ufficiali della sua marina dalla « integrazione » atlantica; ma procede con tranquilla brutalità sulla via di una « NATO delle patrie », cioè nella formulazione di un'alleanza di tipo classico. Non crede in alcun modo alla possibilità di decisioni collegiali e di responsabilità integrate, in certo senso sovranazionali. Fedele alla « lega » atlantica nei momenti di pericolo, come afferma, non intende in alcun modo ridurre l'autonomia delle sue formazioni e decisioni militari.

Potremmo aprire una campagna, atlantici tutti, contro questo modo di vedere dei francesi; la NATO potrebbe, se crede, espellere il disobbediente. Ma, a parte che sarebbe poco realistico, c'è un elemento conturbante, ed è che, se si prescinde dalle ripetute dichiarazioni di buone intenzioni, gli Stati Uniti non intendono affatto recedere dalla loro « ultima parola », in fatto di decisioni nucleari. Quando si tratti davvero di venire al punto, di stabilire se e in quale misura le decisioni nucleari dell'alleanza abbiano ad essere sostanzialmente (senza veti, cioè a maggioranza) prese da un Consiglio ad hoc della NATO, il ministro americano della Difesa notifica il suo pensiero: devono essere gli Stati Uniti a decidere, con piena flessibilità e con ricca pluralità di opzioni, il modo, il tempo, la misura di una rappresaglia. Diciamo pure che il discorso è antipatico in regime di sforzo per il disarmo; ma non nascondiamoci che un'alleanza « difensiva » deve pur prevedere da chi e come una difesa possa essere decisa. Vogliamo confessare che, siccome il dispositivo della potenza nucleare è in mano americana, agli Stati Uniti spetta l'unica responsabilità della Difesa? Si può anche dichiararlo: ma questa definizione deve allora diventare esplicita, e si deve sapere che, siccome il terreno della rappresaglia può anche essere la Europa, noi deleghiamo agli Stati Uniti le decisioni di vita e di morte che ci riguardano.

Vogliamo sottrarci a questo rischio? Non è impossibile: o almeno una via esiste, quella di politiche estere più sganciate dalla NATO: ma anche questo deve, dalle singole parti dell'alleanza venire detto. Rimanere perpetuamente nell'equivoco di una alleanza che finge, nelle sue riunioni, la collegialità, ma presuppone decisioni unilaterali della potenza più eguale delle altre, è una condizione giustificabile solo, o con un grado di passività verso gli Stati Uniti che non ha giustificazione presentabile; oppure nella convinzione che l'Alleanza stessa sia di fatto perenta; che non esista più la situazione di fatto — il pericolo comunista in Europa, ad esempio — che l'aveva motivata; e che si può quindi lasciare che si seppelliscano nell'ambiguità e nei silenzi tattici i problemi di struttura del rapporto atlantico. Siamo pronti a concedere questa versione: ameremmo però che se ne acquisisse coscienza nell'opinione pubblica. Questa invece continua ad essere eccitata dalle propagande ufficiali nei confronti di una « costitutiva aggressività » del mondo comunista. Parlano cosí, malgrado tutto, i McNamara e i Rostow; in Europa, i conservatori di ogni tipo, e comunque siano etichettati: i socialdemocratici tedeschi per cominciare.

Che la NATO non abbia più oggi le

giustificazioni di un tempo sono pochi a confessarlo, invece, con la chiarezza, poniamo, del « Times », quando scrive che il centro delle preoccupazioni mondiali si è proprio spostato, attualmente, dalla sfera nordatlantica, a quella mediorientale, e dell'Asia sudorientale; e che pertanto non si può pretendere di imporre a paesi che non hanno in quelle zone il minimo interesse economico-politico, di assumervi responsabilità decisionali pari, poniamo, a quelle che corrono tra Stati Uniti e Gran Bretagna — o aggiungiamo, quelle che possano trovare espressione in una corrispondenza segreta Johnson-Krusciov.

2. E' connessa immediatamente, in ordine di priorità, alle questioni accennate, quella della MLF. Abbiamo anche recentemente, nelle dichiarazioni ad esempio dell'onorevole Moro a Londra, sentito quanto i più volenterosi procedano verso la MLF con esitazioni e temporeggiamenti che fanno loro onore, ma che non spiegano per nulla che cosa se ne intenda fare. Anche qui in primo luogo sarebbe necessario sapere con esattezza che cosa ne pensano i primi proponenti, gli americani. In passato, lo stesso Kennedy aveva assunto sulla MLF più un atteggiamento di sondaggio delle opinioni che di imposizione del punto di vista americano. In qualche momento era sembrato pensare, se non fa comodo a voi, figuratevi a me. Ma questa incertezza perdura. Mentre Rostow e Rusk premono per una rapida decisione positiva, i tedeschi, i primi interessati e forse i soli, sospettano (cosí il critico militare della « Frankfurter Allgemeine », Adelbert Weinstein) che il meno ardente multilateralista sia proprio Johnson; che egli, per la sua strategia elettorale di pace, avrebbe forse vantaggio a vedersi esonerato da un congegno, che, con la sua sola presenza, distoglie i sovietici dal desiderio della trattativa di disarmo; ma che non costerebbe poi niente ripudiare, visto che la rinunzia più a cuor leggero è sempre quella che si riferisce a ciò che non si possiede. Dopo l'intervista di Johnson al « Quick », anzi, sempre la « Frankfurter Allgemeine » si domanda se il Presidente non desidererebbe di veder proprio Bonn abdicare subito alla MLF, cosí da favorire un nuovo avvicinamento all'URSS. Sarebbe comunque utile che, all'Aja, Dean Rusk spiegasse finalmente agli alleati, *a*) se gli Stati Uniti ritengono sempre indispensabile, e politicamente necessaria ai rapporti Est-Ovest la MLF, e *b*) come finalmente intendono la collegialità, o l'unilateralità, del dito sul grilletto. Vale infine la pena di tener conto, anche per il futuro, che il Labour Party non vuol saperne della MLF, desiderata invece robustamente dal sindaco regnante di Berlino, e dal ministero degli Esteri italiano; respinta invece con sdegno da De Gaulle.

3. Politica della questione tedesca. Accettiamo pure la formulazione che, ai fini della discussione NATO, ne dà il « pianificatore » Walt Rostow: « come possiamo avvicinarci alla riunificazione tedesca e a una nuova organizzazione dell'Europa sulla base dell'autodeterminazione », senza appesantire i pericoli che possono minacciare qualche singola nazione?

E' una formula assai densa, comprende forse tutti gli aspetti, benchè non esplicitamente, della questione, allo stato attuale. Primo, sembra che la NATO non debba (o non voglia) allontanarsi dalla posizione di Bonn, che la riunificazione tedesca passa attraverso la procedura plebiscitaria. Peraltro, Rostow evita cosí di pronunziarsi sulle fasi, e sul quando, di questa procedura. Essa per esempio potrebbe essere preceduta da alcuni passi di spregiudicato avvicinamento fra le due Germanie, *sul piano politico*; dovrebbe (lo si capisce senza reticenze) esser preceduta comunque da garanzie politico-militari ai paesi che si sentissero minacciati da una riunificazione tedesca cosí conseguita. In testa a tali paesi viene l'URSS. Poi vengono la Polonia e la Cecoslovacchia; forse l'Austria; perchè no l'Italia (e la Francia forse rivedrebbe il famoso patto di riconciliazione, nella prospettiva del giorno X, del gigantesco referendum dei 70 milioni di tedeschi). Ed ecco che, collegando le cose, la NATO si troverebbe pure a dover decidere qualche cosa su una formula di tipo « Rapacki », comunque perfezionata; sulla previsione di un patto di non aggressione con le potenze di Varsavia, che venga da mutua assicurazione, e cosí via.

Naturalmente si può benissimo mettere all'ordine del giorno delle riunioni NATO una avvertenza: la questione tedesca è fuori attualità, ce ne occuperemo a data da determinarsi. Probabilmente tutti i paesi « interessati », meno Bonn (o forse anche Bonn) sarebbero d'accordo. Tuttavia l'aggiornamento indefinito del problema tedesco non implica affatto che si compiano, da parte della NATO, atti che ne determinino la definitiva impossibilità di soluzione. Quando il Presidente Johnson chiede ad esempio al governo di Bonn di fare qualche gesto di avvicinamento all'URSS, sarebbe utile che precisasse che cosa intende: Bonn può anche compiere gesti di tal fatta, ma dobbiamo dubitare che ne intraprenda di tali, che possano ridurre le sue possibilità di riunificazione senza riconoscimento della DDR. Orbene, il rinvio sine die della unificazione tedesca, oppure il compimento di passi che invece l'avvicinino, sono procedure opposte: bisogna discuterne coi tedeschi e tra noi. Bisogna tener presente che i sovietici « ascoltano », che cioè sono non meno interessati di noi. La definizione di Rostow, a questo punto, pare più una ipotesi di rinvio non qualificato, privo cioè di quel corredo di decisioni che valgano o ad un aggiornamento negativo, o ad una preparazione lenta e graduale, che una ipotesi di lavoro orientato e preciso. Anche qui la NATO non può fingere di ignorare che della questione tedesca si deve prendere atto; non può fingere di ignorare, che non occuparsene non significa procedere come se essa non esistesse, compiendo gesti e atti che ne dogmatizzino senza flessibilità la soluzione (aspettiamo senza far nulla il tempo della opzione unica, quella del referendum pantedesco); ma significa che la estrapolazione della questione tedesca dal contesto Est-Ovest deve avvenire in modo che, maturato il momento psicologicamente utile, il problema tedesco risulti passibile di un negoziato anzichè di un aut-aut.

4. Solo per elencare i titoli dei più pesanti problemi politici, vorremmo indicarne un quarto. Se si intende conservare alla NATO almeno una funzione di discussione della politica occidentale, sembra difficile che esistano questioni delle rispettive politiche estere, che possano passare del tutto ignorate dal collegio dei ministri degli Esteri. Ora, se all'ordine del giorno delle sue riunioni vi è (e non può non esservi) il metodo del rapporto Est-Ovest, diventa impossibile non chiedersi, con una parte molto lucida dell'opinione inglese, fino a qual punto gli Stati Uniti ritengano di poter confondere i temi della loro campagna elettorale con queli della alleanza occidentale. La minaccia americana su Cuba, come replica ad una specie di « pistola puntata » sul continente americano da Castro, è in sé ridicola e minacciosa per tutti. Per Cuba in primo luogo; ma per Krusciov, che non ha mai cessato, per l'onore dell'URSS, di garantire la sovranità e l'autonomia di Cuba; per noi, che non vediamo per quale ragione la distensione debba essere messa in forse da gesti di Washington destinati ad irrigidire la politica estera sovietica. A noi sembra che all'Aja gli Stati Uniti dovrebbero informare anche noi (oltre che, in altra sede, l'URSS) circa la parte che deve essere fatta al puro atto verbale della minaccia a fini elettorali, e all'autentica intenzione di minare la sicurezza di Cuba.

FEDERICO ARTUSIO

Le difficoltà del COMECON

L'autarchia socialista

DI PAOLO CALZINI

IL PROCESSO di integrazione dell'Europa orientale, ritenuto da Krusciov condizione indispensabile per portare avanti la competizione con l'occidente, continua a battere il passo. Nonostante le pressioni sovietiche, i programmi di collaborazione produttiva e commerciale all'interno del campo socialista, progrediscono con molta lentezza. Approfittando del maggior spazio politico creato dal dissidio Mosca-Pecchino, alcuni dirigenti comunisti europei hanno puntato i piedi di fronte ai programmi di integrazione. La stessa stampa ufficiale, che celebra in questi giorni il quindicesimo anno di vita del Comecon sottolineando l'imponente sviluppo della regione, conferma difficoltà e incertezze. Dal tono enfatico di un tempo, quando si parlava con sicurezza di una rapida unificazione economica del blocco si è passati a un linguaggio più cauto e moderato. Certo, viene confermata la validità della collaborazione interstatale e della divisione internazionale del lavoro in nome di una superiore razionalità economica; ma si ammette che sussistono legittime esigenze di carattere tecnico, economico e politico che limitano la possibilità di drastiche soluzioni. Le complesse esperienze degli ultimi tempi hanno infatti rivelato i grossi ostacoli che si oppongono ad un effettivo superamento delle singole entità nazionali. La visione di un « campo socialista » nel quale sarebbero stati in breve tempo conciliati gli antagonismi economici nazionali ha dovuto essere abbandonata a favore di più misurate concezioni. Ormai il programma di integrazione viene esplicitamente previsto come un processo in prospettiva, da attuarsi per tappe successive e concordate, senza « forzature » o « scorciatoie ».

A questa più realistica impostazione si è arrivati dopo un aspro dibattito fra le parti manifestatosi nel 1963. E' stato nel corso degli ultimi diciotto mesi, infatti, nei diversi incontri promossi dal Comecon, che si è sviluppata un'aperta opposizione ai progetti sovietici. La risoluta presa di posizione dei romeni, affiancati sia pure con riserve più sfumate da ungheresi e polacchi, ha finito col bloccare la spinta ad una rapida integrazione. L'impossibilità di conseguire l'unanimità dei voti richiesta per le decisioni del comitato esecutivo del Comecon è stato l'ostacolo insuperabile contro il quale hanno urtato i fautori dell'integrazione. La clausola dell'unanimità, adottata a suo tempo in omaggio ai principi di democrazia instaurati nei rapporti interni del campo socialista ha garantito l'effettiva difesa dei particolari diritti nazionali.

Cadeva cosí, in particolare, l'ambizioso piano lanciato da Krusciov alla fine del 1962, il quale si proponeva una generale accelerazione del processo di unificazione orientale. Secondo Krusciov, due erano gli obiettivi fondamentali da realizzarsi rapidamente: l'istituzione di un organismo di pianificazione sopranazionale per il coordinamento dei singoli piani nazionali, e la creazione di un organo incaricato di coordinare gli investimenti per la costruzione di imprese produttive comuni. Se adottato, tale piano avrebbe portato ad un rivolgimento dell'intero sistema socialista, o almeno nell'area europea, rompendo con le prerogative di sovranità nazionale delle democrazie popolari. Di fatto avrebbe costituito un passo decisivo verso la formazione di un blocco economico monolitico, là dove oggi figurano un insieme di singole economie nazionali.

Le ragioni del fallimento del progetto sostenuto dai sovietici e appoggiato da cecoslovacchi e tedesco-orientali, sono appunto da ricercarsi nella riluttanza di alcuni dirigenti democratico-popolari ad accettare la prospettiva di un sostanziale inglobamento dei loro paesi nell'area economica dell'Unione Sovietica. In un sistema economico unificato, nel quale l'URSS pesa in modo determinante con oltre il 70 per cento della produzione industriale dell'area, sarebbero assai diminuiti i margini di autonomia dei singoli paesi. E questo periodo era tanto più pressante per le nazioni economicamente arretrate (Romania, Ungheria e Bulgaria), che rischiavano di veder compromessi i loro ambiziosi progetti di industrializzazione, per la logica stessa di uno sviluppo razionale del campo socialista che faceva ritenere che gli investimenti nei settori industriali pesanti si sarebbero concentrati nelle regioni più avanzate. E cioè soprattutto in alcune zone sovietiche, cecoslovacche e tedesche, mentre i paesi relativamente meno industrializzati avrebbero visto svilupparsi soprattutto le loro risorse agricole, minerarie, e di alcuni rami dell'industria leggera. Con la conseguenza che, in nome di una più razionale strutturazione complessiva del sistema, Romania, Bulgaria e Ungheria sarebbero state relegate in una posizione economica secondaria.

Le tesi avanzate in opposizione a quelle dell'integrazione partivano appunto da considerazioni relative al rispetto delle singole prerogative nazionali. Con grande chiarezza i romeni hanno precisato ancora di recente tale posizione, affermando che « Il passaggio delle leve di potere nazionali alla competenza di organi sovranazionali o al di fuori dello Stato trasformerebbe la sovranità in una nozione priva di contenuto ». E questo, essi aggiungono, in una fase storica nella quale il sistema mondiale socialista risulta formato da economie nazionali di paesi sovrani e indipendenti. Impegnato in un processo di sviluppo che lo vede al primo posto nei tassi d'incremento del blocco orientale (12,5 per cento nel 1963) il regime romeno rifiuta in proposito qualsiasi compromesso. Puntando sulla possibilità di forti esportazioni sui mercati occidentali, i romeni stanno ottenendo da Francia e Gran Bretagna le attrezzature necessarie alla propria industrializzazione. E ritengono cosí di essere in grado di fare della Romania un paese moderno e prospero, con molta maggiore sicurezza che non nell'ambito di una formula sopranazionale. Disponendo di un'economia diversificata fra le più ricche della regione essi non esitano a procedere lungo questa via, anche a costo di rallentare le relazioni commerciali con gli altri pesi socialisti. Mentre i rapporti con le nazioni capitaliste sono più che raddoppiati negli ultimi tre anni, quelli con gli altri paesi del « campo » sono diminuiti di circa il 25 per cento. (Unica significativa eccezione la Cina, verso la quale sono state incrementate in modo notevole le esportazioni di petrolio).

Allo stato attuale delle cose il gruppo dei paesi del Comecon presenta quindi dal punto di vista della politica di integrazione un quadro insoddisfacente. Lo enorme potenziale di una regione di tali dimensioni, risorse e popolazione (25 milioni di chilometri quadrati, 330 milioni di abitanti, 30 per cento della produ-

zione industriale mondiale) non è certo sfruttato a dovere. Se è vero da un lato che i tassi di sviluppo industriale continuano ad essere imponenti, bisogna notare d'altra parte a quali sprechi porti la rigida divisione in compartimenti nazionali: doppioni nella produzione di articoli industriali, mancanza di coordinamento settoriale, impacci nella circolazione dei capitali, della mano d'opera ecc. Anche i primi, timidi tentativi di specializzazione effettuati secondo il criterio di attribuire a singole nazioni esclusive competenze di settore hanno suscitato proteste e opposizioni. Di qui le difficoltà, nonostante alcuni positivi esperimenti, dell'impostazione di iniziative bilaterali per lo sfruttamento in comune di particolari settori minerari e industriali.

Il principio tradizionale che ogni nazione comunista debba disporre della propria industria pesante, e più in genere di un'economia autosufficiente, è lungi dall'essere stato superato. Colpiti dalle esperienze negative del passato i responsabili della pianificazione nazionale sono riluttanti a mettersi in una posizione di dipendenza nei confronti di un altro paese socialista. Troppo spesso, infatti, si sono avuti esempi di forniture arrivate in ritardo o di qualità inferiore a quella prevista, con il risultato di impedire la realizzazione degli obiettivi stabiliti. (E' il caso fra l'altro della Romania, che tempo addietro protestò vivacemente per la cattiva qualità di certe macchine utensili cecoslovacche; o dell'Ungheria che vide bloccata temporaneamente la produzione di alcune fabbriche per i ritardi nelle forniture sovietiche).

Il discorso sulle difficoltà della collaborazione interstatale si estende dal piano della produzione a quello degli scambi, dove si rivelano non meno gravi deficienze. Qui la nota negativa fondamentale è costituita dalla pratica ancora vigente, nonostante i ripetuti annunci di revisione, di concordare transazioni solo su base bilaterale. L'impossibilità apparente di arrivare ad accordi multilaterali nell'ambito del blocco limita in modo determinante le possibilità di incremento negli scambi. La necessità di pareggiare ogni anno la bilancia commerciale fra paese e paese, rappresenta un ostacolo molto forte ad una rapida espansione commerciale. Non c'è quindi da meravigliarsi se il valore delle transazioni fra i paesi del Comecon, sia aumentato nel periodo 1968-1961 solo del quattordici per cento all'anno, e quindi ad un tasso grosso modo equivalente a quello degli incrementi industriali. (Per stabilire un termine di paragone val la pena di ricordare che nello stesso periodo il commercio fra i paesi del MEC è cresciuto annualmente del 24 per cento).

Tutto quanto è stato detto finora non significa che, soprattutto negli ultimi tempi, il campo socialista non abbia compiuto progressi verso forme di cooperazione sopranazionale. Per cominciare, qualche risultato positivo è stato ottenuto nell'organizzazione degli strumenti direttivi del Comecon. Con la creazione di un comitato esecutivo nel 1962 è stata garantita una certa continuità di consultazione tra i paesi membri, in precedenza del tutto assente. Le diciannove commissioni permanenti incaricate di seguire i diversi settori economici consentono e assicurano d'altra parte una valutazione complessiva più approfondita e organica dei problemi e delle prospettive di sviluppo delle diverse branche di produzione. Anche se per ora tali organismi hanno solo funzioni consultive, non bisogna sottovalutarne l'importanza, dato che oltre ai problemi politici l'integrazione pone grosse questioni di natura teorica economica, la cui soluzione può essere affrontata solo da un'équipe integrata di studiosi disposta a discutere con realismo e spregiudicatezza. Rientrano fra questi compiti la determinazione di un sistema di costi e prezzi unitari, la rilevazione delle singole capacità industriali e agricole, e, infine, l'elaborazione dei piani. A quest'ultimo proposito sembra essere stata adottata la prassi di far circolare i piani nazionali fra gli esperti prima che essi vengano varati in forma definitiva. Entro il 1965, giudicano alcuni economisti, sarà quindi possibile arrivare ad un coordinamento preventivo dei piani nazionali per il periodo 1966-1970.

A parte il miglioramento funzionale delle istituzioni « comunitarie » sono state messe in atto alcune misure concrete sulla via dell'integrazione sopranazionale. Una delle più rilevanti è la costruzione di un oleodotto che va dal retroterra sovietico all'Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Germania orientale, e l'impostazione di un sistema unico di condutture elettriche per tutta l'Europa orientale. Rientra in questo quadro la costituzione di una Banca internazionale del Comecon, incaricata di favorire le transazioni multilaterali del blocco, e il finanziamento di imprese produttive comuni che può, sia pure limitatamente, apportare i suoi fondi, perchè è improbabile che la politica di finanziamento possa già oggi dare dei buoni risultati, mentre esistono buone probabilità che si arrivi ad uno snellimento del sistema dei pagamenti internazionali. Sono state avviate inoltre una serie di iniziative nel campo della ricerca scientifica e tecnica attraverso lo scambio di ricerche e di studiosi, dove l'esempio di collaborazione più importante è costituito dall'istituto nucleare di Dubno, in cui lavorano specialisti di diversi paesi. Infine, non sono senza significato alcune misure nel campo della specializzazione attraverso l'adozione di millecinquecento tipi standard di macchinari e attrezzature per arrivare ad una prima riduzione di duplicati e all'adozione di modelli comuni per tutta l'area.

Anche se si tratta di provvedimenti di rilievo non fondamentale, che non toccano le prerogative nazionali, essi rappresentano senza dubbio la premessa per ulteriori passi in avanti. L'interrogativo di fondo è se la futura evoluzione politica dei regimi del Comecon, resa più complessa dal sempre più grave dissidio fra Cina e URSS, faciliterà nuovi sviluppi in senso sopranazionale. Un primo ordine di motivazioni economiche dovrebbe senza dubbio favorire il proseguimento della politica di integrazione. Il parere che solo lungo questa via sarà possibile portare avanti con successo la competizione economica con l'occidente sembra accettato da un crescente numero di studiosi orientali. Un grosso stimolo alla volontà comunista di realizzare l'unificazione economica è senza dubbio costituito dai risultati ottenuti dal MEC, il cui processo di rafforzamento viene considerato con molta attenzione in campo comunista. La maggioranza dei dirigenti comunisti ammette apertamente che uno dei terreni di sfida col capitalismo sarà proprio quello di chi saprà meglio sfruttare in comune le proprie risorse. Per certi settori come quello dei rifornimenti energetici di certe materie prime, è chiaro che una soluzione razionale per il blocco orientale può realizzarsi soltanto in un quadro sopranazionale.

Un secondo ordine di considerazioni di carattere più propriamente politico riguarda la pressante esigenza di fare del campo socialista, per lo meno nella sua parte europea, un'area socialmente e politicamente omogenea. Nella fase attuale, caratterizzata da crescenti tendenze centrifughe all'interno del blocco orientale, il rafforzamento dei blocchi economici è condizione imprescindibile perchè si arrivi ad un'effettiva comunità socialista. La responsabilità più grave in proposito ricade senza dubbio su Mosca, a cui spetta il compito storico di elaborare una opportuna politica che concilii le esigenze di unità con quelle del rispetto delle autonomie nazionali. Che la battaglia per l'integrazione orientale sia considerata decisiva dai sovietici è comunque provato dall'azione personale di Krusciov, da tempo impegnato per rafforzare i poteri del Comecon. Sia nei confronti del blocco occidentale, che della Cina e dei suoi eventuali alleati, i sovietici sanno di dover riuscire a presentare una comunità di paesi con un minimo di compattezza. Altrimenti, sia pure in una prospettiva non immediata, vi è il rischio che prenda forza un processo inarrestabile di erosione del campo socialista, con tutte le immaginabili conseguenze sull'equilibrio politico mondiale.

PAOLO CALZINI

Moro in Inghilterra

I laburisti e noi

Sostenere una somiglianza tra le formule di governo del laburismo inglese e del centro-sinistra italiano, é inesatto. Il centro-sinistra diverge, oggi come oggi, dal laburismo, non fosse altro perché è tutto sulla difensiva. Non diciamo che non debba difendersi; ma é meglio non far credere neppure a noi stessi che siamo tanto spericolati da rassomigliare a quei moderati, dopo tutto, che sono i socialisti del Labour Party

DI SERGIO ANGELI

L'INCONTRO a Londra, tra l'onorevole Moro e Harold Wilson, ci è sembrato uno dei momenti più utili e opportuni di una missione di avvicinamento, come quella che ha compiuto in Inghilterra il Presidente del Consiglio. E' stato un colloquio riservato, nessun riassunto ufficiale è venuto a darci l'inventario dei temi trattati. Possiamo immaginarli facilmente; possiamo anche ritenere che esistano, oltre le cose dette, parecchie altre non meno reali, forse non ancora accennate, ma che devono essere prese in considerazione.

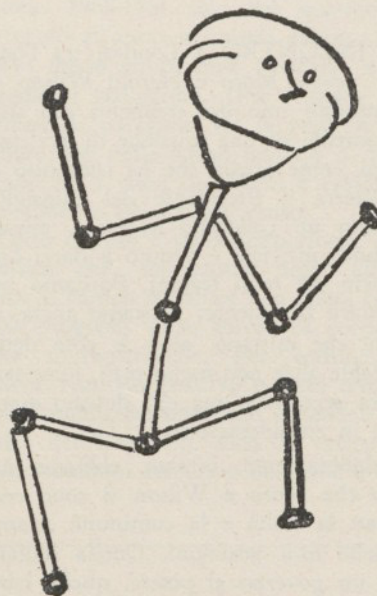
Indubbiamente, intanto, abbiamo appreso che Moro e Wilson si sono confermati la lealtà e la continuità atlantica delle loro posizioni. Quella italiana è di un governo al potere, quella laborista di un governo possibile e probabile: siccome però bisogna pure prendere atto che quella probabilità è ormai prossima, sarà bene accostare realisticamente le impostazioni italiana ed inglese, per trarne qualche lezione tempestiva.

Atlantici ambedue, lo siamo allo stesso modo? Non illudiamoci, non è cosí. I laboristi sono esplicitamente contrari alla MLF. Non ci credono come formula tecnica, la deprecano come posizione politica che serve solo a complicare il clima della distensione e ad arrestare un discorso costruttivo sul disarmo. L'Italia invece è favorevole alla MLF (se serve alla non disseminazione; se giova a una più ordinata corresponsabilità e integrazione: noi avanziamo sempre queste « protasi », ma non prendiamoci in giro da soli: abbiamo gran voglia di dire che l'apodosi è un atto di cortesia verso gli Stati Uniti, e che non vogliamo sottrarvici). Su questo punto, la divergenza è dunque palmare, e non può essere coperta né dai nostri temporaggiamenti, né dalla dichiarazione che la questione, tecnico-militare, è dopo tutto politicamente secondaria. Non lo è, visto che condiziona in un senso o nell'altro, o comunque nel tempo e nel ritmo, i rapporti Est-Ovest.

In secondo luogo, non è punto chiaro come siano avvicinabili le posizioni laborista e di centro sinistra in merito alla partecipazione inglese al MEC. Si può dire anche qui che, regnante de Gaulle, il problema è privo di attualità, e che in seguito si vedrà. Intanto, l'Italia in piena buona fede pratica una politica di ritardamento nella prassi dell'unificazione politica europea, per dare tempo alla Gran Bretagna di superare le sue elezioni, e di riprecisare il suo atteggiamento.

Sta però di fatto che i laboristi non hanno alcun desiderio nè propensione a riaprire il dossier europeo. Lo ritengono chiuso, e malamente chiuso, dalle Trattative Macmillan-Heath; e i « punti » di Gaitskell erano fatti del resto, non tanto per porre una remora a quella trattativa, quanto per distogliere la Gran Bretagna dalla politica di partecipazione europea. Non si può non tenere conto che i laboristi sono ben disposti a spogliarsi degli orpelli di una politica mondiale (la « nazionalità » del deterrente, magari), ma niente affatto delle prerogative dell'autonomia di politica estera, economica, commerciale. Ecco perchè hanno sempre ripugnato ad una partecipazione non tanto economica, quanto politica — in senso sovranazionale — alla Comunità europea. Ora la posizione italiana è la seguente: o con gli inglesi, con qualche temperamento al nostro sopranazionalismo — o, al peggio, senza gl'ingle-

si, ma allora con pieno impegno sovranazionale. Bene: è opportuno sapere che, con gli inglesi laboristi, non si tratta di temperare, ma di non porre in essere una realtà comunitaria vera e propria: di non porla in essere affatto e per nulla. Ma in questa condizione, ci mette conto entrare in una Europa delle patrie? Non possiamo immaginare un proficuo rapporto interno alla Comunità non più profondo di quello attuale e prossimo dell'EFTA? E non sarebbe bene che dessimo a noi stessi un leale chiarimento? Si liquidano tante cose, o si mettono in ghiacciaia. Anche il centrismo è andato in liquidazione; la CED è passata senza lasciare cicatrici; la CECA si è effettuata senza insidie per il capitalismo europeo — perchè non dovremmo riconoscere esplicitamente nel federalismo sovranazionale uno strumento, da attuarsi duttilmente, e soggetto a sospensioni e rinvii? Altrimenti non serve a nulla che ci proclamiamo cosí vicini, cosí concordi con il laborismo al potere. Definiamo ancora, per avere idee chiare sull'affinità e diversità fra centro-sinistra e laborismo in merito alle questioni europee, che il Labour party potrebbe dimostrare un serio interesse per una riapertura dell'accesso inglese all'Europa, solo se scorgesse una propensione concreta dell'economia della CEE verso procedure di coordinamento — non diciamo socialista — che presuppongono una scelta verso le politiche di piano. Ebbene, questa propensione non c'è da parte degli altri contraenti. Il borgomastro di Berlino, Brandt, che è dopo tutto alla sinistra di Erhard, sostiene: « Sopratutto, niente Europa socialista: non vogliamo condizionare l'unità europea a determinanti ideologiche ». Ora la politica italiana è tuttora molto indecisa circa la politica di piano da praticare in casa: ma non ha davvero idee circa quella da mettere in atto su piano europeo. Accettarvi un certo programmismo ci avvicinerebbe ai gollisti e ci staccherebbe dai tedeschi; ma il programmismo dei francesi non ha nulla a vedere con una politica di piano tendenzialmente socialista. Insomma, se l'unica carta da spendere per attrarre un governo laborista verso l'Europa fosse quella di una « tendenza » socialista al livello dell'Europa occidentale, sia ben chiaro che essa non sarà giocata dal governo italiano qual'è.

Restano tuttavia altre affinità non trascurabili fra centro sinistra e avvento laborista: un certo tono di democrazia militante; di dinamico coordinamento dei due settori dell'economia, di esatta perequazione fiscale; di accrescimento del potere di decisione del movimento operaio. Se attribuiamo queste « tentazioni » al governo di centro sinistra, sappiamo almeno di esprimere non la politica, ma il desiderio dei partiti laici che ne fanno parte; e comunque, posizioni che non ripugnano neanche alla Democrazia cristiana. E' dunque facile teorizzare la similarità di soluzioni politiche tra l'attuale maggioranza italiana, una futura maggioranza laborista inglese, e, abbondando di fantasia, una fortunata combinazione Defferre in Francia, e un cospicuo avanzamento dei socialdemocratici tedeschi. Non si potrebbe meglio immaginare una « cospirazione » della storia a dispetto dei liberali italiani e tedeschi, dei conservatori francesi e inglesi. Ma ci converrà ritornare subito sui nostri passi. Defferre somiglia ancora troppo a un gollismo qualunquizzato, e Brandt è eccessivamente esposto ancora a delusioni elettorali,

Home (da *New Statesman*)

per consigliare, allo stato delle cose, di non caricare eccessivamente l'ipotesi. Limitiamoci dunque alla vantata affinità fra il centro sinistra e il laborismo, e marchiamone alcune differenze di sostanza:

a) Italia e Inghilterra sono, ma in grado diverso, paesi industrializzati. Forse si deve a questo differente livello di coscienza storica del rapporto industria-società, se Wilson può mettere al primo posto del programma laborista lo sviluppo della interazione scienza-tecnica-azione sindacale; mentre per l'Italia sembra importante, non tanto quel rapporto, quanto il controllo giudiziario sulla ricerca scientifica, senza alcuna preoccupazione della sua paralizzazione. Su questo piano, le prospettive di sviluppo ideologico e civile delle due formule sono profondamente contrastanti — e non si vede base seria per accostarle.

b) L'assenza dall'Inghilterra del problema comunista altera profondamente il parallelismo di una politica di sinistra. Per il nostro paese, ogni sciopero guidato dalla CGIL si ritiene non già dialetticamente incluso nel movimento di spinta a sinistra, ma un attentato ai propositi di riforma e all'equilibrio sia del sistema, sia delle sue eventuali modifiche. Non c'è dubbio che anche per un governo laborista scioperi e agitazioni costituirebbero ragione di molestia e malessere. Ma è altrettanto vero, che un governo laborista non potrebbe nè vorrebbe mai fronteggiarli come un'antitesi radicale alla sua azione; e che non ne avrebbe bisogno, in quanto è in grado di far entrare davvero i sindacati nella formazione della decisione politica, ad un grado che è più avanzato che non quello di uno scambio di informazioni. In altre parole, un governo laborista costituisce, al momento attuale, la « quasi coincidenza » del socialismo inglese al potere, e del movimento dei lavoratori inglesi; mentre è evidente che il centro sinistra in Italia coincide con il movimento del lavoro in modo parziale; e che la misura di questa « parte » è data dalla rinunzia del movimento operaio ad una politica che miri alla modificazione dei rapporti di potere fra le classi.

A questo punto, sostenere che le due formule di democrazia sono simili, smette di essere esatto. Se stiamo ai fatti converrebbe dire che il centro sinistra italiano è invece affine alle posizioni « liberali » del governo conservatore: ammette quel tanto di programmazione che quello pure contempla; quel tanto (anzi, meno) di lotta contro la depressione regionale; quel tanto (anzi, meno) di iniziativa internazionale nella distensione; mentre non abbiamo nessuna garanzia che, venendo ai residui problemi « imperiali » inglesi, cioè alla effettiva politica di « edificazione » nel terzo mondo, le idee italiane non figurerebbero più spregiudicate che quelle laboriste. Del resto, tutto l'atteggiamento propagandistico del centro sinistra è una conferma: esso consiste non già nel dire che siamo affini ai laboristi; ma che dopo tutto non dissentiamo dai conservatori inglesi, e che anche l'onorevole Malagodi dovrebbe riconoscerlo. Il centro sinistra diverge, oggi come oggi, dal laborismo, non fosse altro perchè è tutto sulla difensiva. Non diciamo che non debba difendersi, perbacco; ma che è meglio non far credere neppure a noi stessi che siamo tanto spericolati, da rassomigliare a quei moderati, dopo tutto, che sono i socialisti del Labour party.

SERGIO ANGELI

Il congresso del FLN

Il Corano e Marx

La forza di Ben Bella sta proprio nella mancanza di una reale alternativa di opposizione. Consapevole della gravità dei problemi algerini, egli contrappone alle dichiarazioni astratte degli avversari una politica abbastanza impegnata da potersi già dire socialista e abbastanza cauta da non indulgere ai successi immediati di prestigio. Ciò spiega anche il suo atteggiamento di compromesso nei confronti della tradizione islamica

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

TUTTO l'interesse per il congresso costitutivo del Fronte di liberazione nazionale algerino si polarizzava non tanto sui rapporti di forze che avrebbe stabilito ma sul dibattito politico che in esso si sarebbe svolto. Le posizioni dei principali dirigenti del regime algerino — e la supremazia del presidente Ahmed Ben Bella — erano infatti note da tempo, quanto meno dalla preparazione del congresso. Come ha scritto *Le Monde*, non si trattava « di un'assise incaricata di definire un'opzione politica, perchè questa opzione è già fatta. Ma si trattava di precisarla, di approfondirla e sopratutto di darle l'investitura di cui il solo depositario è il congresso ».

Il congresso — che si è tenuto ad Algeri dal 16 al 21 aprile — è stato detto costitutivo, avendo trasformato il FLN dal raggruppamento eterogeneo che è stato durante la guerra di liberazione nel partito politico della Repubblica democratica e popolare d'Algeria. Vi hanno preso parte soltanto i membri del FLN, anche se in dissenso con la linea del governo: in pratica, però, l'opposizione, che pure aveva a lungo insistito per la convocazione di un congresso, ha preferito astenersi dal parteciparvi, perchè non vedeva — come ha dichiarato Boudiaf — alcuna possibilità che si permetta a personalità valide di prendere la parola per discutere, criticare e nel caso condannare la gestione del partito, o per protestare — come hanno sottolineato Khider e Bitat — contro « l'assenza di ogni libertà d'espressione e d'informazione nel paese ed il ruolo limitato concesso agli stessi congressisti ». Anche l'ex-presidente del GPRA Ben Khedda e Ferhat Abbas hanno rinunciato, ma non cosí Belkacem Krim, l'ex-presidente dell'esecutivo provvisorio Fares e il col. Ou El Hadj, già capo militare della rivolta in Cabilia; è rimasto ai margini, infine, Ait Ahmed, il più risoluto fra gli oppositori del momento, che del resto è ormai estraneo al FLN e, continuando gli atti di terrorismo in Cabilia, all'intera nazione. Complessivamente, solo due dei sei « capi storici » viventi della rivoluzione erano presenti, con una specie di rovesciamento delle alleanze rispetto al più recente passato, perchè ad Algeri mancavano quasi tutti coloro che furono al fianco di Ben Bella durante la crisi del 1962.

Rendendosi conto di questa singolarità, Ben Bella, inaugurando il congresso, ha invitato i militanti a « superare gli antagonismi del passato » e a considerare « i soli capi storici della rivoluzione algerina quelli che hanno versato il sangue per la liberazione, quelli che sono caduti per la patria ». Il presidente algerino ha aggiunto: « Finchè non avremo definitivamente estirpato il capitalismo, la contro-rivoluzione, rappresentata dal FFS (il *Front des Forces Socialistes* di Ait Ahmed), dal PRS (il *Parti de la Révolution Socialiste* di Mohammed Boudiaf) e dal liberalismo astratto troverà sempre una base nel nostro paese. Le masse attendono una democrazia popolare. Per riprendere un'accusa lanciata contro di me, io dirò oggi che vi è un solo eroe: il popolo ». Nel suo discorso Ben Bella ha toccato tutti i grandi problemi offerti all'esame del congresso, fissando fra l'altro i compiti del partito e dello esercito, accennando alle caratteristiche essenziali della prossima riforma agraria e parlando del non allineamento in politica internazionale. Cura costante di Ben Bella è stata quella di garantire che allo interno del partito vigerà una genuina democrazia (nelle elezioni, nelle discussioni e nella critica) e che sarà osservata quanto più possibile una certa indipendenza fra partito e governo (con la concentrazione però nella persona di Ben Bella delle cariche di capo dell'esecutivo e di segretario-generale del partito).

Ben Bella ha trovato necessario rivolgersi all'opposizione, quella dichiarata e quella più sottile esistente nei ranghi stessi del regime (si sono fatte molte speculazioni su una presunta « fronda » dei militari e del col. Boumedienne, rivelatasi invece in sede di congresso alquanto sfumata), perchè l'esigenza di contare le forze disponibili per portare a compimento il programma tracciato per la rivoluzione algerina era in effetti un prerequisito del dibattito vero e proprio. Questo ha avuto come oggetto le tesi compilate da un'apposita commissione di studio: la loro grande importanza è evidente, solo che si pensi all'enorme sforzo di costruzione in cui è impegnato il governo algerino dopo le tragedie senza precedenti della guerra e l'esodo massiccio dei francesi ed al ruolo di *leadership* che si riconosce universalmente all'Algeria nel terzo mondo, in Africa e nel mondo arabo; quel testo è stato giudicato cosí uno dei contributi più autorevoli alla soluzione — almeno sul piano teorico — dei compiti e dei fini del socialismo adattato alla società mondiale del nostro tempo.

Non è naturalmente possibile passare in rassegna tutti i punti delle tesi, ma non si può non sottolineare come esse — divenute con pochi emendamenti la « piattaforma » del FLN e quindi della azione del governo algerino — costituiscano il più serio tentativo di conciliare il « socialismo scientifico » con i bisogni peculiari di una società non europea, sotto-sviluppata, a preponderante economia agraria, e di profonda religiosità. Qualsiasi programma può essere applicato o restare inevaso, e questa è la sorte anche del programma del FLN: fatta questa doverosa premessa, le tesi del congresso di Algeri non possono però essere frettolosamente scartate, in quanto riflettono un'analisi non limitata alla fattispecie per cui sono state formulate in concreto e volta ad oltrepassare un sommario rifiuto dei condizionamenti coloniali o neo-coloniali.

La scelta socialista è alla base dello Stato algerino indipendente. Conoscendo i diversi gradi di socialismo — spesso addirittura contrastanti — che i paesi di recente indipendenza dichiarano di aver adottato ufficialmente, è prudente tuttavia non fermarsi alle parole. In Africa, i paesi che hanno optato per uno sviluppo non capitalista sono in realtà in numero

assai minore di quelli che proclamano la loro accettazione del « socialismo africano ».

Il socialismo algerino si distingue anzitutto per il suo realistico prendere atto della necessità di « un periodo di transizione » prima di raggiungere gli obiettivi massimi, che vanno comunque sempre perseguiti nel quadro di strutture « nuove »: in particolare, nel periodo di assestamento, non saranno nazionalizzate le banche per non soffocare l'afflusso di capitali da investimento, la piccola proprietà privata contadina sarà rispettata e saranno salvaguardate le aziende ad economia mista. La rivoluzione nella campagna è un punto di passaggio non ovviabiale, al di là dei primi provvedimenti di riforma adottati fra l'ottobre 1962 e l'ottobre 1963 pressochè nei soli confronti dei beni vacanti e delle aziende dei coloni; la riforma agraria in progetto — che interesserà le proprietà grandi e medie — dovrà aumentare la produzione agraria e dare lavoro ai milioni di contadini senza terra, per i quali poco è cambiato dall'epoca dell'amministrazione francese. In merito alla stagnazione economica ed all'incentivo « privatistico » cui ancora si ritiene di dover temporaneamente ricorrere, il governo si trova — come ha scritto Edgar Morin — di fronte ad un'alternativa parimenti temibile: favorire, attraverso uno sviluppo parzialmente capitalistico, il sorgere di una classe profittatrice di borghesi urbani o ripiegare su un burocratismo statale tanto più opprimente quanto più si prolungassero le conseguenze della disoccupazione e della frustrazione.

Perno dell'edificazione socialista dovrà essere il partito unico, il Fronte di liberazione nazionale. Fortemente influenzato dal socialismo jugoslavo, il programma algerino mostra questa corrispondenza anche a proposito del partito, che non è inteso nè come partito di massa nè come un partito di *élites* bensí come un « partito d'avanguardia », animatore dell'attività di governo e alla testa delle organizzazioni nazionali. Al partito sarà subordinato anche l'esercito: piuttosto indeterminata è rimasta la funzione delle « milizie popolari » previste dalle tesi del congresso e contro cui si è appuntata l'opposizione dei militari, che vi hanno visto dei concorrenti diretti, controllati dal partito.

Serrata è stata la discussione in merito ai rapporti fra Islam e socialismo. Si è sempre ritenuto in genere che la religione musulmana abbia costituito uno dei freni fondamentali ad uno sviluppo egualitario nel mondo arabo, e sono note le resistenze che il presidente Nasser ha incontrato nelle credenze musulmane nel suo sforzo di trasformazione sociale. Naturalmente i contrasti sono più psicologici e culturali che fra potere e potere, essendo l'Islam privo di una gerarchia in grado di bloccare un programma governativo. Anche in Algeria, l'elaborazione di un programma chiaramente ispirato alla dottrina marxista — una dottrina straniera, occidentale, materialista — ha provocato vaste opposizioni nel nome delle « radici arabo-musulmane, fondamento della personalità algerina ». L'antinomia fra laici e musulmani è stata probabilmente esasperata, per ragioni che con la difesa dei princípi dell'Islam avevano poco a che fare, da chi non osa attaccare frontalmente il socialismo, ma è certo che è stato questo uno dei temi più controversi, uno dei pochi fra l'altro ad aver subíto nelle mozioni finali delle rettifiche (in senso conservatore) rispetto alle tesi originarie. Si deve notare che lo stesso Ben Bella non ha mai dimenticato di far riferimento nei suoi programmi alle tradizioni arabo-musulmane, cosciente che una società alla ricerca di una propria integrazione e di una propria individualità non può ripudiare i più profondi valori del passato: egli si è sforzato cosí di dimostrare come il « socialismo algerino » accetti del marxismo solo quanto non contraddice con quei valori, e come essi siano anzi rivalutati alla luce delle esigenze moderne, senza con ciò cadere in un « modernismo » eterodosso.

L'Algeria cosí mostra di voler scegliere una strada che comporta sia il superamento di un socialismo meramente empirico, come è quello dei governi neo-indipendenti che si limitano ad un socialismo d'intervento consistente in un più o meno efficiente capitalismo di stato, sia l'aggiramento dei pericoli dell'improvvisazione e dell'estremismo che hanno caratterizzato (e danneggiato), ad esempio, l'esperienza guineana. Ed intende applicare un socialismo che non sia solo il frutto di estese nazionalizzazioni: la autogestione operaia nei campi e nelle fabbriche, il buon funzionamento della comune, la democrazia interna al partito sono altrettanti nodi di uno stesso impegno per la liberazione dell'uomo da ogni forma di soggezione, per quanto ardua possa essere la strada per giungervi; l'Algeria è decisa a lasciarsi dietro le remore implicite negli accordi di Evian, anche nel settore petrolifero (il quale, avendo un posto essenziale nella futura campagna per l'industrializzazione del paese, è destinato in prospettiva ad essere nazionalizzato), ma senza rotture, senza avventure che possano suscitare reazioni negative. Ed è in questa linea che, nelle tesi del congresso, si afferma che la battaglia contro il capitalismo algerino si accompagna alla battaglia contro il capitalismo al livello internazionale, da cui provengono pur sempre le maggiori minacce.

I risultati del congresso, sebbene scontati nella loro sostanza, hanno confermato il consenso della maggioranza per la posizione di Ben Bella, che solo se considerata superficialmente può essere definita « di centro ». Più semplicemente Ben Bella è consapevole delle difficoltà che l'Algeria deve affrontare ed oppone alle dichiarazioni astratte degli avversari una politica abbastanza impegnata da potersi già dire socialista e abbastanza cauta da non sacrificare a dubbi successi di prestigio immediati le scadenze avvenire. L'Algeria è afflitta ancora da problemi immensi, di miseria, di sotto-sviluppo e persino di protesta e di attiva dissociazione dalle autorità, e Ben Bella — che ripone le sue maggiori *chances* nell'entusiasmo rivoluzionario dei *fellahin*, dei contadini, dei diseredati — sente l'urgenza di portare avanti il programma di trasformazione, riconversione e rieducazione: gli strumenti messi a disposizione dal partito e la fiducia personale di cui è stato formalmente investito dalla parte militante del nazionalismo algerino sono i mezzi per un'azione che si prospetta lunga e densa di incognite, ma la forza di Ben Bella sta proprio nella mancanza di una politica diversa, se è vero che l'opposizione si richiama a vuote proposizioni di principio cui si fatica a dare una precisa collocazione sulla scena politica.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Dopo il colpo di stato nel Laos

Lotta di fazioni

L'INGERENZA straniera è cosí estesa nel Laos da non potersi astrarre — nella valutazione del colpo di stato del 19 aprile — dalla politica delle grandi potenze. Formalmente si è trattato dell'ennesimo dissidio fra le fazioni che si disputano il potere (i neutralisti capeggiati dal primo ministro Souvanna Phouma e dal gen. Kong Le, i filo-comunisti del *Pathet Lao* e la destra pro-occidentale di Phoumi Nosavan), ma in sostanza la crisi ripete su scala locale il contrasto internazionale che turba la stabilità del sud-est asiatico, di cui la guerra nel Vietnam meridionale è la manifestazione più clamorosa. Se ne deduce che una vera composizione delle difficoltà laotiane è impensabile senza un preventivo o contemporaneo assestamento in tutta la zona.

L'azione dei militari laotiani di destra ha segnato il culmine di un periodo di particolare tensione all'interno del governo, retto dal 1962 da una coalizione delle tre fazioni citate. Gli uomini del *Pathet Lao* avevano subordinato la ripresa della collaborazione in sede governativa all'adozione di alcuni provvedimenti intesi a garantire loro una maggiore sicurezza: in ispecie, avevano chiesto lo spostamento della capitale da Vientiane, perchè, in quanto roccaforte dell'esercito della destra, non dava più sufficienti garanzie, come stavano a provare i numerosi assassinii politici commessi negli ultimi mesi contro esponenti della sinistra (fra cui il ministro degli Esteri Quinim Pholsena). Prendendo pretesto dall'*impasse* in cui erano entrati i negoziati a tre nella Piana della Giare e stimando l'occasione propizia a causa dell'irrigidimento in atto nella politica asiatica degli Stati Uniti, un sedicente « Comitato rivoluzionario dell'esercito nazionale » agli ordini del gen. Kouprasith Abhay si è impadronito del potere, rilasciando dichiarazioni oltranziste, che equivalevano alla denuncia degli accordi vigenti e ad un allineamento sulle posizioni di intransigente anti-comunismo dei governi di Saigon e Bangkok. L'« uomo forte » del gruppo conservatore, il gen. Phoumi Nosavan, sarebbe stato estraneo al complotto.

Nei giorni seguiti al colpo di stato — probabilmente per la ferma presa di posizione degli americani contro il gesto di forza, venuto a coincidere con un momento troppo delicato in tutta l'Asia sud-orientale per potere essere scopertamente incoraggiato — i rivoltosi hanno tenuto un atteggiamento ambiguo, ripristinando in parte le prerogative di Souvanna Phouma come capo del governo legale ma senza smobilitare l'apparato insediato dal *putsch*. Malgrado la confusione che regna nel piccolo Stato asiatico e l'incertezza delle notizie, sembra che il Comitato rivoluzionario abbia ingiunto a Souvanna Phouma di « ridimensionare » il governo, allo scopo di limitare o addirittura di eliminare la presenza del *Pathet Lao*. Il *leader* del gruppo comunista, principe Souphanouvong, ha proclamato il 25 aprile che un rimaneggiamento al vertice sarà interpretato come una rottura degli accordi tripartiti sanzionati dalla conferenza di Ginevra e che di conseguenza il *Pathet Lao* sarebbe costretto a ricorrere di nuovo alla guerriglia. Souvanna Phouma si è trovato posto cosí davanti ad un dilemma pressochè insolubile, dovendo scegliere fra una specie di ratifica a posteriori della sua deposizione e la guerra con le armate del *Pathet Lao*, solidamente attestate nelle zone rurali del nord-est.

Il governo d'unione nazionale laotiano, presieduto da Souvanna Phouma, che ha come vice-presidenti il gen. Phoumi Nosavan e Souphanouvong, è stato stabilito dalla conferenza internazionale conclusasi a Ginevra nel mese di luglio 1962. Sul fragile equilibrio vigila una commissione internazionale composta da India, Canadà e Polonia, mentre responsabilità dirette competono a Gran Bretagna e Unione Soviettica nella loro qualità di co-presidenti della conferenza di Ginevra. E' necessario dire che il funzionamento del governo non è stato mai facile e che esso è di fatto paralizzato da molti mesi, dopo che la corrente neutralista, presunto elemento di conciliazione, si è frantumata, lasciando che i due estremi si fronteggiassero senza intermediari, nel paese prima ancora che nel governo: il gabinetto non ha potuto neppure svolgere la normale attività governativa, l'esercito non è stato integrato, i centri di potere si sono sotratti alla autorità della compagine di Vientiane. Con tutto ciò, per unanime giudizio, la formula neutralista è la sola consentita al Laos nella congiuntura attuale.

A favore del mantenimento del governo di Souvanna Phouma si sono perciò pronunciati tutti i maggiori interessati, dagli Stati Uniti alla Cina, quantunque l'anti-comunismo dichiarato dei militari ribelli abbia diffuso il sospetto di una solidarietà di fatto dei circoli americani. La *Peking Review* ha scritto testualmente: « La Cina è una firmataria degli accordi di Ginevra. Le nostre responsabilità per questo solenne impegno internazionale non possono essere ovviate... Noi speriamo che i co-presidenti della conferenza di Ginevra ed i suoi partecipanti prendano provvedimenti immediati ed efficaci per arrestare le azioni criminose degli Stati Uniti e rispettare gli accordi di Ginevra del 1962 ». Quanto al governo sovietico, le *Izvestia* hanno riversato le responsabilità del colpo di stato sulla politica degli Stati Uniti e la TASS ha accusato « alcuni paesi occidentali » di collusione con le forze della destra laotiana.

Non è possibile dire se l'atteggiamento di Washington, che ha sconfessato ufficialmente l'iniziativa del gen. Kouprasith Abhay, sia stato sincero o non sia stato invece determinato dalle reazioni negative nelle altre capitali. *Le Monde* del 24 aprile in una corrispondenza da Vientiane ha rivelato che « in certi ambienti diplomatici si teme che, malgrado l'inequivocabile condanna del governo americano, certi servizi speciali incoraggino il Comitato a *tenere*, nella speranza che altre guarnigioni si aggiungano ai dissidenti, obbligando i diplomatici a rivedere la loro posizione »; si è osservato, comunque, che gli Stati Uniti non avrebbero molto da guadagnare rischiando uno *showdown* nel Laos per deporre un governo — quello di Souvanna Phouma — che non ha una vera autorità nel paese e che non dispone certo di validi strumenti per opporsi alla politica della corrente pro-occidentale, che conta piuttosto su un deterioramento progressivo e sulla relativa radicalizzazione per isolare il *Pathet Lao*.

Sulla soluzione prossima del conflitto peserà indubbiamente la condotta del pur esiguo esercito neutralista del gen. Kong Le, accampato a oltre cento chilometri dalla capitale. E' stato segnalato un colloquio fra Kong ed un alto diplomatico americano, nell'intento di convincere il capo militare dell'ala neutralista a non unirsi al *Pathet Lao*. Le forze armate del gen. Kong Le, che si valgono di istruttori francesi, godrebbero dell'appoggio del governo di Parigi, quale primo nucleo di penetrazione nella regione per

la politica elaborata dal gen. De Gaulle per la pacificazione e la neutralizzazione del sud-est asiatico.

A lungo termine, tuttavia, il Laos risentirà inevitabilmente dell'evoluzione della guerra nel Vietnam del sud. E' invero impossibile che un governo basato su un precario compromesso fra gruppi politici rivali riesca a preservare un minimo di coesione fin quando nel vicino territorio continua la repressione contro i partigiani del Fronte di liberazione nazionale sudvietnamita. Il rimedio neutralista escogitato per il Laos, un esperimento di per sé pieno di incognite, diventa impraticabile mentre nel vicino conflitto armato sono interessati direttamente i protagonisti della guerra fredda. Se ne ha la conferma a proposito della situazione sempre più critica in cui si viene a trovare il Cambogia, che è rimasto esente dagli effetti più rovinosi dello scontro di potenza nel sud-est asiatico ma che ha visti sistematicamente respinti dall'opposizione americana, ad ogni *avance* neutralista duratura, i propri tentativi per convocare una conferenza internazionale che avalli la sua neutralità. Le prospettive sono rese ancora più oscure dalle decisioni della SEATO, il cui consiglio ministeriale — riunito a Manila dal 13 al 15 aprile — ha adottato, con la riserva espressa della Francia che ha ribadito i piani di neutralizzazione cari a De Gaulle, una linea che è in completa antitesi con i princípi del non intervento, requisito indispensabile per il ritorno alla normalità nell'Asia del sud-est.

G. C. N.

Europeismo turistico

E' NOTO CHE il Parlamento Europeo non ha nessun potere parlamentare, nè legislativo (la legislazione comunitaria è opera del Consiglio dei Ministri dei Sei), né finanziario (i bilanci della Comunità sono decisi dallo stesso Consiglio dei Ministri), né di controllo sui cosí detti « Esecutivi » delle tre Comunità (ancora una volta questi Esecutivi sono nominati dal Consiglio dei Ministri e non dal Parlamento Europeo).

Un parlamentare tedesco — l'on. Margulies, liberale — ha dimostrato, in un suo memorabile discorso tenuto appunto a Strasburgo qualche anno fa — che anche il potere consultivo (ma non vinconlante) di cui detto « Parlamento » dispone è mera apparenza: il Consiglio dei Ministri — e per esso i sostituti, i sostituti dei sostituti e tutta la diplomazia e la burocrazia irresponsabile dei sei Ministeri degli esteri, dell'agricoltura, dell'industria e commercio, dislocata a Bruxelles, i cosiddetti « eurocrati » — decide la regolamentazione comunitaria sui colli e le carcasse dei polli o sulle uova da cova senza neppure prendere in considerazione, anzi senza neppure aver preso materialmente conoscenza di ciò che il Parlamento Europeo ha consigliato.

Lo stesso Bundeskanzler tedesco Erhard — allora Ministro dell'Economia — ha dichiarato *sans ambages* ai « parlamentari » europei, nel gennaio 1963, di non tener in alcun conto le loro dichiarazioni ardentemente europeistiche, frutto solo della sostanziale irresponsabilità di cui godono. Non appena infatti i parlamentari fanno parte di delegazioni governative, il cui voto impegna il Paese — egli aggiunse in quell'occasione — tutti i fumi internazionalisti scompaiono per cedere il passo alla ragion di stato.

L'avvento al potere di De Gaulle e il profilarsi dell'« Europa delle patrie » ha dato il colpo di grazia a quello che ancora poteva sopravvivere (ma sopravviveva veramente qualcosa?) dello spirito parlamentare di Strasburgo; e il Parlamento europeo — Martino o non Martino — ha dovuto ingozzare, facendo finta di niente, il rinvio alle calende greche del suo progetto, o semiprogetto di elezioni europee, recentemente rispolverato da Saragat, e la sua pratica estromissione dalla vita concreta della Comunità e in particolare del Mercato Comune.

Ma tant'è, tutto fa brodo, e il Parlamento Europeo continua ad avere, nella stampa internazionale — specie francese, tedesca e inglese (quella italiana non si degna, in genere, di inviare corrispondenti a Strasburgo, e non sapremmo darle torto) — qualche eco.

Parrebbe dunque logico che, con l'avvento del governo di centro-sinistra, si « regolarizzasse » la situazione della delegazione italiana che è stata sempre la più strana e abnorme di tutte.

Mentre infatti la logica e il buon senso vorrebbero (lo stesso Leone, allora Presidente della Camera, ebbe a riconoscerlo a denti stretti, in una intervista televisiva agli inizi del 1963) che la rappresentanza parlamentare fosse fondata sul principio della proporzionalità, dato che nessuno può pretendere che le delegazioni parlamentari a Strasburgo abbiano carattere governativo, e non parlamentare; in Italia invece, dalla nascita dell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa in poi, e cioè dal 1949, si è seguito il principio opposto: quello di riservare tutti i posti alla maggioranza governativa, con la conseguenza che spesso, non essendosi riusciti a trovare la maggioranza su tutti i nomi, una parte di posti riservati all'Italia è rimasta vacante; o quella, anche più assurda, che questi posti vacanti vengono coperti, indefinitamente, da parlamentari scaduti. (Il caso limite è stato costituito dall'on. Cottone, monarchico passato ai liberali, che nel corso dell'intera passata legislatura ha continuato a coprire il posto di parlamentare italiano nell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa, pur non essendo stato rieletto alle elezioni nazionali del 1958, cioè pur non essendo più deputato italiano).

Oggi il problema si presenta con particolare urgenza per il Parlamento Europeo. Da un lato non pochi sono i membri italiani che continuano a farne parte, *more solito*, pur essendo decaduti: Battista, Cerulli Irelli, Daniele, De Bosio, Marenghi (senza tener conto che attualmente i membri della Delegazione sono 32 e non 36, come dovrebbero, perchè due sono deceduti [i senatori democristiani Tartufoli e Zotta] e altri due posti non si sono potuti coprire perchè su di essi non è mai stata trovata la maggioranza necessaria). Dall'altra nel Parlamento Europeo continuano a sedere, come se niente fosse, parlamentari missini come il senatore Ferretti o l'onorevole Angioy, i quali sono regolarmente ammessi nel gruppo cosí detto « liberale » di detto Parlamento di cartapesta, del quale fanno naturalmente parte — « tutti in un mazzo, teste, culi e panze », come direbbe il Belli — anche illustri « liberali » come l'ex Premier francese Pléven (che ne è Presidente) o come lo stesso Presidente, appena decaduto, del Parlamento Europeo, onorevole Gaetano Martino.

Pur tenendo conto dell'atmosfera di basso impero che domina la vita politica italiana, è sperabile che tanto sconcio cessi, e che una delegazione italiana un po' più pulita — e un po' più rappresentativa — venga presto mandata a Strasburgo e a Parigi alle tre Assemblee del Parlamento Europeo, del Consiglio d'Europa e — più anemica e inutile di tutte — dell'Unione Europea Occidentale. Si tratta di assemblee se non proprio decorative certo del tutto simboliche, ma non è una buona ragione — se non altro per motivi di dignità — per farsi rappresentare dai fascisti o da parlamentari decaduti.

Libri

Regime e opposizione in Spagna

Spagna in ginocchio
di Maria Adele Teodori
Comunità, pp. 264, L. 1200

L'ATTUALE fase di movimento del regime franchista e la conseguente crisi di adeguamento e di revisione politica a cui è costretta l'opposizione sono i fattori principali della presente situazione spagnola. Difficilmente, però, il pubblico italiano riesce a trarre dalla frammentarietà della informazione giornalistica gli elementi di un giudizio chiaro e completo. Benvenuto perciò è il reportage di Maria Adele Teodori, un notevole contributo a una considerazione realistica dei problemi dell'opposizione al regime in Spagna.

Attraverso le osservazioni dirette, i contatti con gli oppositori, la registrazione acuta delle condizioni dello spirito pubblico in Spagna, la Teodori ci ha fornito un disegno spregiudicato dei vari settori della vita politica e sociale spagnola e delle posizioni degli antifranchisti democratici. Lo isolamento appare uno dei problemi più gravi dell'opposizione. Esiste un'incomunicabilità sociale generale, nota la Teodori; Franco ha adottato un sistema di dittatura che non ha riscontro nella storia recente: « non si basa su manifestazioni di massa, su atti di isterismo collettivo, come quelli pretesi da Hitler e Mussolini. Al contrario, isola e immobilizza l'individuo. Questa tattica è applicata verso il singolo e verso i partiti clandestini ».

Legato ad essa, il *leitmotiv* della propaganda franchista: il binomio comunismo-guerra civile. E' l'eredità del '39 — tenuta viva sistematicamente, e ancora diffusa malgrado l'evoluzione di alcuni settori dell'opinione pubblica — che contribuisce potentemente a congelare le tensioni più pericolose della società spagnola. Essa è viva soprattutto in quel vasto settore di fronda borghese il cui conformismo è garantito dal pessimismo qualunquistico. E' la generazione di mezzo, che la Teodori avvicina giustamente alla borghesia del ventennio fascista in Italia, acquiescente e paurosa. In realtà, sono questi i difensori più accaniti del sistema sociale attuale, aspiranti a una epidermica liberalizzazione, sufficiente ad assicurargli la partecipazione al potere.

Anticomunismo e paura della guerra civile: il bagaglio etico-politico della borghesia spagnola. In poche parole, paura di una rivoluzione popolare. E quindi, frattura profonda tra borghesia e proletariato, una contrapposizione che determina tutta la storia recente della Spagna, e anche la cronaca di oggi. Nemmeno l'antifranchismo è riuscito ad avvicinare queste due classi. E non è un caso che i due settori più vitali dell'opposizione — i sindacati e le organizzazioni studentesche anticonformiste — si sviluppino ed operino indipendentemente gli uni dalle altre. Questo spiega in parte la debolezza delle opposizioni, e testimonia insieme il successo innegabile dell'opera di divisione sociale svolta dalla dittatura dal '30 ad oggi.

(da *Siné Massacre*)

Crisi delle tradizionali organizzazioni politiche antifranchiste. L'itinerario della Teodori è illuminante in proposito. Si risentono ancora gli effetti della distruzione di gran parte dei quadri dirigenti rivoluzionari; i vecchi dirigenti sono prigionieri degli schemi di anteguerra, non afferrano assolutamente le novità che si delineano nella Spagna. Rimangono a tenere le posizioni sempre più difficili i nuovi militanti, formatisi nelle lotte sindacali o all'interno delle università. Sono i più spregiudicati e decisi. La loro azione però appare compromessa dall'ultimo esperimento di salvataggio del regime, che la classe dirigente intende portare avanti, pur tra i contrasti interni, per inserire lo stato dittatoriale nell'assetto europeo e internazionale. Si ha comunque l'impressione che questa opposizione « nuova » si sviluppi in un distacco totale dalla politica dei vecchi partiti.

Oggi, il sovvertimento di un regime politico stabilizzato, almeno in Europa, è quasi un'utopia. Ciò è molto evidente in Spagna. Probabilmente, solo un evento esterno potrebbe rimettere in discussione l'operazione di trasformismo iniziata dal regime. E tale possibilità può, o meglio poteva essere data dalla politica di isolamento del franchismo da parte dei paesi democratici occidentali. Ma in realtà, l'occasione storica è sfumata nell'immediato dopoguerra, quando le potenze occidentali hanno abbandonato ogni proposito in tal senso. Dopo d'allora, l'avvicinamento graduale della Spagna all'occidente è stato una conseguenza inevitabile. L'unico fatto notevole è che la posizione internazionale del regime franchista, che sembrava dipendere dal persistere della guerra fredda, si è consolidata proprio nel periodo della distensione, e raggiunge oggi il punto più alto. All'interno, è la fase del « fraghismo » e dei tecnocrati dell'Opus Dei (la Teodori fornisce in proposito delle informazioni alquanto estese).

Di fronte alla solidarietà dei paesi occidentali con la Spagna franchista (non dimentichiamo però i contatti Spagna-URSS, documentati da tempo sulla stampa francese, che dovrebbero preludere all'instaurazione di normali rapporti economici tra i due paesi), appare ancora più chiara la responsabilità dei movimenti democratici soprattutto europei. La mancanza assoluta di idee chiare sul « che fare? » per la Spagna, si accompagna alla acquiescenza totale alle posizioni filofranchiste dei rispettivi governi. E non valgono a coprirle le campagne di stampa e le manifestazioni di protesta in occasione della condanna di un militante antifranchista. Il filo della solidarietà antifascista si è spezzato in Europa, da tempo. E non troviamo di meglio che riproporre le amare considerazioni di un antifranchista spagnolo, riportate dalla Teodori: « La Spagna è ormai la scusa quasi divertente, certamente sentimentale, per la sinistra europea. La Spagna non esiste più. E', come direbbe Rilke, un tema poetico ». La letteratura antifranchista è diventata una letteratura di evasione per la sinistra europea: di evasione dalla prossima realtà delle lotte nella fase del neocapitalismo. I rivoluzionari spagnoli hanno il torto di vivere in una realtà, per opinione comune, inattuale. Cioè inesistente. E' il realismo politico dei rivoluzionari falliti d'Europa.

S.

Si avvisano i lettori che, dal 20 maggio, l'indirizzo de L'Astrolabio *e del* Movimento Gaetano Salvemini *è il seguente:*

VIA GIUSEPPE PISANELLI, 2

DIARIO POLITICO

Vendetta aretina

DOPO tutto, Fanfani è partito come è partito, solo perchè è dispettoso come un aretino. E diremmo che ha colto nel segno, perchè è riuscito a disturbare e ad allarmare tutti. Ma, seriamente parlando, che cosa c'è di strano nel suo atteggiamento?

Quando Fanfani sostiene che l'esecuzione (non il traguardo) del centro sinistra non è irreversibile, intende semplicemente che si può tentare un governo più efficiente — il suo — e più capace di accrescere le chances di potere della D.C. Orbene, quando Moro, da segretario del partito, bloccò e poi liquidò il governo Fanfani, pensava esattamente che l'esecuzione (non il traguardo) del centro sinistra non era irreversibile. E anche allora, il motivo profondo della liquidazione di Fanfani era l'unità, la forza del partito: non si potevano scontentare sino alla rottura i moderati della grande frazione dorotea, senza correre il rischio di lacerazioni e di sostanziali indebolimenti.

E allora, perchè dovremmo rimproverare a Fanfani di dire ciò che Moro non tanto ha detto, ma ha fatto? Certo si può osservare che il gioco è più ambiguo e complesso; e che l'apparente anarchismo dell'avventura fanfaniana ha forse un filo segreto, che lo lega a forze lontane: dicono che arrivi, senza parere, sino a Rumor. Ma forse Moro, dopo le elezioni del 28 aprile, non era d'accordo con Rumor per sbarcare Fanfani?

Certo le improvvisazioni della vendetta aretina sono spiacevoli e conturbanti: ma in un partito come la D.C., dove la lotta di potere è sempre tanto vivace e imprevedibile, lo scherzo della irreversibilità non è da prendere sul tragico. Il solo aspetto grottesco di esso è che rivela per ora una velleità di potere a cui non consegue la forza effettiva di afferrarlo. Se ora Fanfani si affloscia, diremo tuttavia che probabilmente la vendetta è solo rinviata. La tecnica aretina conosce bene questo stile, e la sua malizia ha molte risorse.

Infatuazione

C'E' STATA nelle ultime settimane una ondata di rievocazioni kennediane. Un po' dappertutto; anche in Italia. Talvolta senza un motivo, un'occasione precisa; ma, in fondo, per il bisogno di ricostruire una finalità della politica occidentale, nel momento in cui questa va innanzi a scatti e ad umori elettorali, o obbedisce a nuove contingenze non ancora esaurientemente assimilate.

Anche il borgomastro regnante di Berlino, a questa commemorazione europea di Kennedy, ha recato la sua pietruzza, con un libro, « Incontri con Kennedy », che si sfoglia con il desiderio, la viva curiosità di scoprire la versione autentica di quella tesi, che le democrazie di terza via, o le socialdemocrazie, o i centri-sinistra, possano costituire l'analogo europeo della politica della « nuova frontiera ». Qualcuno, seguendo questa interpretazione, giunge persino a invocare una « internazionale kennediana », da contrapporre, per la sua impronta « laica », alle internazionali bianche, ai movimenti socialisti internazionali, e cosí via.

Ebbene, dopo questi « Incontri » di Brandt prendiamo atto che sul borgomastro sarà difficile contare. In quasi 300 pagine non si trova un accenno, una sfumatura, che alluda a quella tesi. Il sindaco di Berlino è sempre e solo sindaco di Berlino. Kennedy è un pretesto per inserire pezzi interi di discorsi e pareri di Brandt, che al più, bontà loro, si riferiscono cronologicamente alle occasioni in cui i due uomini si poterono incontrare: 1958, 1961, 1963 (al muro di Berlino) — e ancora 1963; a Washington, questa volta: dopo la fine. In ogni occasione, campeggia la politica tedesca e berlinese del borgomastro, e quella kennediana, per cosí dire, solo come un'appendice; si tratta solo di vedere, nel modo come Kennedy impostò e condusse i rapporti Est-Ovest, quanto e che cosa sia assimilabile a una politica della socialdemocrazia tedesca, appena più duttile di quella democristiana, ma identica nei fini, e identica nella riaffermazione finale, che tutto dovrà concludersi con il plebiscito pantedesco. Ma ciò che colpisce non è l'insistenza di Brandt su una procedura che divide risolutamente i socialdemocratici tedeschi dai sovietici; è il nessun apprezzamento del kennedismo come mito democratico, come antitesi dinamica del collettivismo. Brandt è molto più borgomastro che capopartito; e molto più infatuato di se stesso che incline a capire gli altri. Gli araldi dell'internazionale kennediana possono cancellarlo dalla lista.

« La gà trionfà »

A TRIESTE, al corteo del primo maggio (si intende il corteo della CGIL) popolane cantavano a squarciagola « Bandiera rossa ». Al punto in cui la voce sale nell'augurio di trionfo, le parole, nella versione triestina, non dicono « bandiera rossa la trionferà », ma « la gà trionfà ».

La storia dei partiti operai — grandezza e decadenza — è fatta anche di episodi minimi. Vidali a Trieste ha ancora una sicura e affettuosa popolarità. Ha ingoiato rospi e delusioni, mortificazioni e imposizioni tattiche sgradevoli; ma per la sua gente, è lui che, dopo tutto, non ha mai ceduto, il vecchio leone. E' lui che « gà trionfà ». Forse un giorno, da San Giacomo, verranno giù le bandiere del comunismo mondiale, quello vero, che conquistava nuovi interi paesi alla causa; le bandiere gloriose dello stalinismo. Le bandiere del comunismo senza goulash. Il comunismo che « gà trionfà ». L'altro è ancora comunismo?

Le guardavamo cantare, donne già mature, stanche di lavoro e di figli; riprendevano d'un tratto un piglio giovanile. cantavano ridendo, tenendosi per mano. « Gà trionfà » voleva anche dire: è il sogno al quale abbiamo creduto tutta la vita.

SERGIO ANGELI